

20. Fil
3714
PROGRAMMA

DELL' I. R.

GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA

Anno scol. 1892-93



CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA COBOL-PRIORA

1893

PROGRAMMA

DELL' I. R.

GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA

Anno scol. 1892-93



CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA COBOL-PRIORA

1893



PARTE PRIMA:

Considerazioni sulla poesia popolare in generale, con ispeciale riguardo a quella della Grecia moderna. — (Parte II) "Poesia popolare patriottica militare," del direttore, prof. *Giacomo cav. Babuder*.

PARTE SECONDA:

Notizie intorno al Ginnasio pubblicate dallo stesso.



3 360/1952

CONSIDERAZIONI
sulla
POESIA POPOLARE IN GENERALE
con
ispeciale riguardo a quella della GRECIA MODERNA

PARTE II*
Poesia popolare patriottica militare

Il riscatto della Grecia dal dominio ottomano avvenuto al principio del nostro secolo fu l'effetto della crociata intrapresa prima dall'Europa civile, poi dall'Europa ufficiale, per ridonare a sè stessa una nazione infelice che, come disse il Byron, aveva scontato i propri errori con tre secoli di prigionia. Il cimento delle armi a cui si lasciò andare la nazione greca in uno scatto di esasperazione lungo tempo repressa non avrebbe approdato all'effetto, se fosse stata rimessa alle sole sue forze. L'Europa — è vero — non tremava più delle armi ottomane, ed era già corso più di un secolo, dacchè la Porta, arrestata nel suo abbrivo all'offensiva dalle armi poderose di Eugenio, s'era ristretta in sè stessa: ma entro ai limiti dei vasti suoi possessi essa era troppo potente, perchè una nazione avvilita e sparpagliata potesse resistere al cozzo delle formidabili sue forze militari di terra e di mare. È noto che tra i molti generosi accorsi in Grecia all'appello dell'umanità, non vi fu chi più intensamente amasse il classico paese, dell'illustre figlio di Albione, Lord Byron, che gli consacrò tutto il prestigio della sua illustre posizione sociale, le risorse del suo vistoso patrimonio ed

* Vedi Progr. dell'i. r. Ginnasio sup. di Capodistria, anno scol. 1890-91.

in fine la vita stessa: ma quali note strappa alla sua musa lo spettacolo della decadenza materiale e morale della nazione greca in quelle terre ricche di tante gloriose memorie! Egli esclama:

Ellade vaga! Di caduto impero
 Misero avanzo! Oh ancor che più non sii
 Tu rimani immortal: benchè caduta
 Pur grande ancor! Chi i figli tuoi sbandati
 Al conflitto or trarrà Oh vedi!
 Degli invitti guerrier che si cacciaro
 Volenterosi ad affrontar la morte
 Di Termopile al varco, ah! più non hanno
 Sembianza i figli tuoi. — Ov'ha chi colga
 Di quei forti il magnanimo ardimento
 E dell'Eurota slancisi alle rive
 E te dal sepoleral sonno rappelli?
 Genio di libertà! Quando scorgesti
 Co' fidi suoi dell'erta File in vetta
 Trasibolo, il fatal giorno potevi
 Antiveder, che desolato avria
 D'Attica visto il bel terren?..

E della decadenza morale, come nobilmente si esprime nel suo poemetto "il giovine Aroldo, —

Oh! tu, Parnaso, ch'io non nel deliro
 Di fantastico sogno, o ne' concetti
 Di mitica canzon, ma tal ravviso
 Qual nel terren natio t'ergi gigante
 Colla fronte di diacci, e in un di grevi
 Vapori incoronata, — oh! nella pompa
 Di tua selvaggia maestà, superbo
 Monte, che il nome tuo nel canto splenda
 Chi fia che meravigli? Un sol v'ha forse
 Viatore, e il più umil, che delle tue
 Falde intorno s'aggiri, e non sia vago
 L'eco tacente ridestar cantando?
 "Benchè alcuna non v'ha delle gentili
 Muse che l'erto giogo omai passeggi,

Il quadro desolante che gli si affacciò al suo primo giungere in Grecia gli mise nell'anima un fremito di commiserazione e di sdegno. Nella foga degli affetti che lo assalgono inveisce fin anco contro quegli stessi che altamente compiangono, come nel "Giaurro, —

I cor nudriti

Entro tue valli, i generosi spirti
 Che ad alte imprese addur dovrien i figli tuoi,
 Dalla culla all'avel strisciansi schiavi,
 Anzi schiavi di schiavi, audaci e sperti
 Solo al delitto e d'ogni macchia sozzi
 Che contamina l'uom ove del bruto
 Vive quasi minor, senza tampoco
 Barbariche virtù, senza franchezza,
 Senza valor, di porto in porto intesi
 A trafficar di proverbiali frodi
 E d'antiche malizie: a questo, ah! scorno!
 Riconosciuto è il sottil Greco, in questo
 Ed in questo soltanto ha nominanza.

Queste parole amare sono dettate, come vedremo, tutt'altro che da malevolenza, perchè altrove, come pentito dell'invettiva, disfogava

il suo umor tetro contro gli autori di così fatto estermio morale e contro l'Europa che tarda a riguadagnare al progresso civile una nazione meritevole di sorti migliori.

Il Byron sembrò in sulle prime sfiduciato, che quel popolo potesse risorgere novellamente a vita. La sua fibra gli parve affievolita, la tempra esausta, lo spirito spento, e smarrito in lui ogni sentimento di dignità e di stima di sè stesso.

La stessa amara delusione subirono quasi tutti quei generosi filelleni, poeti, artisti, uomini di lettere e di armi, che da ogni stato d'Europa accorsero in Grecia pieni di entusiasmo e vogliosi di cooperare al riscatto di quel classico paese. — Avvi tra questi anche un poeta celebre dell'Istria, Besenghi degli Ughi isolano, che nell'anno 1826 lasciò repentinamente gli agi di un soggiorno tranquillo a Trieste per seguire l'impulso del cuore.

Nell'illustrazione bellissima delle sue poesie fatta recentemente da Oscarre de Hassek, (Trieste, Balestra e C. 1884) sono inserite varie lettere dirette dal Besenghi ai suoi parenti ed amici durante il suo soggiorno in Grecia. Egli dà loro contezza della sua vita, di ciò che fece e soffersse, delle sue molteplici impressioni, dei conforti avuti nell'amicizia intima di Colocotronis il vincitore di Calamata, Tripoliza e Corinto, del conte Solomos, il Byron greco, e di altri illustri letterati e patrioti greci. La sua pittura della Grecia è più desolante ancor di quella del Byron, perchè egli vi andò quando gli effetti della guerra avevano reso l'aspetto del paese ancor più triste. In una lettera scritta a suo cognato l'avvocato Bressan in data degli 8 Ottobre 1828 da Corfu egli si esprime. «È ben altro il parlare della Grecia, come si suol fare chiaccherando nei nostri paesi al camino; altro il venirci a vederla. La guerra ha gettato la Grecia nell'ultimo della miseria, e di mezzo ad una terra atta ad ogni sorta di produzioni, voi morite di fame. Le case sono spelonche, parte interamente distrutte, parte crollanti e il vento vi passa per cento buchi; talchè è forza lo starsene in tabarro, e quando piove, aprire in camera l'ombrello. Immaginatevi solo che l'uso del letto qui ancora non si conosce, e le più ragguardevoli persone dormono distese per terra. La Grecia diverrà senza dubbio un beatissimo soggiorno; ma ci vogliono degli anni molti e molti, e senza la concorrenza e il soccorso degli stranieri non basteranno de' secoli. Il paese è in istato di barbarie, nè si è fatto ancor nulla per dar principio al suo incivilimento.»

La guerra lunga e disastrosa che la Greccia sostenne fino a che coll'aiuto dell'Europa risorse a vita civile, dimostrò che i Greci avviliti, depressi e dimenticati, meritavano di venir riammessi al godimento dei frutti di quella civiltà, cui i loro maggiori avevano potentemente cooperato.

Non è compito nostro di seguire lo svolgimento del drama sanguinoso, che desolò le terre classiche della Grecia nella terza decade di questo secolo. Perchè potesse prevalere il diritto naturale che avevano i Greci di scuotere i ceppi ond'era impedito il loro progresso civile, era inevitabile che venisse in collisione con un

altro diritto, quello delle armi, che avevano abbattuto l'antico impero di Bisanzio ed eretta sulle sue rovine la potenza ottomana. La vita che la nazione greca condusse dopo quello storico avvenimento è delle più infelici che si possono immaginare. La civiltà greco-bizantina sviluppata sul ceppo dell'antica classica illanguidì e parve sepolta per non risorgere più, ma non si spense. Fu come un fuoco latente che doveva per legge di natura divampare di nuovo, quando la nazione e per impulso proprio e pel sussidio della sua naturale alleata, la civiltà occidentale, fosse giunta al punto di respirare più liberamente. La storia dimostra il lento e penoso, ma pur continuo lavoro di ricostruzione cui attese la Grecia dall'epoca della sua soggezione agli Ottomani fino al 1821.

Vi furono epoche in cui i canti popolari nazionali erano, si può dire, l'unica voce che tradiva l'esistenza del popolo greco. Canti popolari accompagnarono pure il movimento di riscossa; ed è di questi ultimi appunto che intendiamo di far cenno. Anzi tutto vediamo come nei canti stessi sono accennate le cause prossime della rivoluzione greca, come da essi si può desumere, siam per dire, il primo svolgimento storico dell'importante avvenimento.

Siccome la coscienza nazionale non era venuta meno tra gli orrori di una desolata esistenza politica, così anche lo spirito militare, di cui andarono già famose Sparta ed Atene non ismarri le sue tradizioni. Esso ebbe alimento in alcune istituzioni tollerate non solo, ma anzi favorite dai dominatori. Un incitamento alle armi ebbero i Greci nelle vicende politiche dell'impero ottomano volgente di già all'ocaso per condizioni somiglianti a quelle dell'antico regno persiano. Ora il governo, ora pascià ribelli, tra cui in modo particolare il feroce Ali di Giannina, davano ai Greci propizia occasione di aguzzare quelle armi, che dovevano poi volgersi contro agli Ottomani in generale a difesa della Grecia.

Le regioni dell'Epiro, dell'Etolia, dell'Acarmania della Rumezia montuosa in generale, già dai tempi di Silla fino addentro all'epoca imperiale romana, furono il classico suolo di quel "brigantaggio", a tinte politiche, che nei tempi moderni s'incarnò nelle figure tipiche dei clefti, lo stato maggiore, si può dire, della rivoluzione. Gli accennati paesi per la loro configurazione come fatti dalla natura per offrire rifugio e posizioni acconce di difesa ed offesa a gente battagliera e ardita, erano da secoli il ricovero di comuni banditi non solo, ma anche di patrioti greci, cui una vita di stenti e perigli era preferibile al soggiorno nelle città sotto il dominio dei Turchi. Là su quei monti alpestri e rocciosi traevano vita avventurosa in mezzo a stenti e privazioni godendo di una selvaggia ma pur sempre gradita libertà; impotenti a grandi imprese, ma intrepidi e baldi di loro valentia guerrigliera, contro la quale si spuntavano le armi di truppe regolari formidabili in campo aperto, ma inefficaci dinanzi ad un nemico sparpagliato e coperto dalle rocche inaccessibili alzate dalla natura. Essi aggredivano improvvisi, sparivano carichi di preda, ricomparivano all'impensata piombando addosso a drappelli staccati, correndo e ricorrendo i territori attigui.

La Porta si avvide di non poter vincere facilmente un nemico, che le sguisciava di mano e si rideva di lei, rifacendosi di qualche parziale rovescio con fiere rappresaglie, e ricorse ad uno spediente politico non inopportuno. Creò uua milizia nazionale, gli armatoli, una specie di gendarmeria paesana, che venne in ogni guisa favorita dal governo, perchè oltre a prestare utile servizio contro i clefti, le serviva pure di mezzo efficace a tener in iscacco l'influenza crescente dei giannizzeri. Gli armatoli diffusi in tutta la Grecia settentrionale e media, aveano il loro nucleo più forte sui monti dell'Agrafa, il Pindo degli antichi, e sulle montagne della Tessaglia e dell'Epiro.

Divisi in 17 compagnie, comandate ciascuna da un capitano eletto da loro, godevano una specie d'indipendenza dalla Porta, cui pagavano un tributo; del resto si reggevano nei loro paesi a governo comunale con preposti (πρωεστοι) eletti. Era una milizia privilegiata cui incombeva la custodia delle vie provinciali dei passi e dei ponti, nonchè la tutela delle persone e degli averi minacciati dai clefti avversi, com'era naturale, ai Turchi e a chi parteggiava per loro; ma talora anche ai propri connazionali ricchi, ai preti in particolare. Armatoli e clefti rappresentavano la Grecia militare, due forze avverse in origine, che si fusero poi, come vedremo, in un nome solo ed ebbero scopo comune, quello dell'opposizione armata contro i dominatori. Prima però che dai Turchi stessi venisse dato l'impulso agli armatoli di fondersi coi clefti, non era raro il caso di vedere armatoli lasciare le insegne e correre ai monti per rinforzare anzichè combattere i Clefti. Ve li inducevano asti personali, rivalità coi camerati, avversione contro i Turchi od altro motivo privato. L'avvicinamento di queste due armi, l'una regolare l'altra rivoluzionaria, cui l'interesse assai più che l'avversione teneva disunte, aveva fatto gran passi già prima dell'anno 1783, quando Ali pascia più intento al proprio che all'interesse dello stato venne nominato dal Divano a "dervendgi - bachi, ispettore superiore della polizia provinciale e sorvegliante generale delle strade e passi nel paese. Troppo sagace per non isorgere con sospetto la crescente influenza degli armatoli e dei clefti, pensò di fiaccare la potenza degli uni e degli altri. L'effetto portò danno a lui e allo stato. Pochi degli armatoli corrisposero al suo ordine di deporre le armi, ed anche questi non tardarono ad unirsi ai molti che, al momento, si erano tramutati da armatoli in clefti, allo scopo eguale di valersi delle loro armi contro il comune nemico. A questo fatto allude il canto a pag. 42 della raccolta Firmenich "Προσταγή εις τοὺς κλέφταις τοῦ Ὀλύμπου

Τοῦτο τὸ καλοκαίρι
Καὶ τὴν ἀνοιξιν
"Ἀσπρα χαρτιά μᾶς γράφουν
Μαύρα γράμματα;
"Ὅσοι κ' ἂν ἦστε κλέφταις
"Στὰ φηλά βουνά,
"Ὅλοι νὰ καταβῆτε
"Ἀπ' τὸν Ὀλύμπου,
"Νὰ προσκυνήσῃτε ἔλοι
"Τὸν Ἀλὴ πατάν!"

Alì pascià ordina loro di deporre le armi e di sottomettersi; al che rispondono:

Ἐπῆραν τὰ τουφέκια,
τὰ λαμπρὰ σπαθιά,
καὶ ὅς τὰ βουν' ἀναιβαίνουν,
τρέχουν ἔς τὴν κλεφτιά.

(Dièr di piglio ai fucili; alle lucide spade; corsero ai monti, si unirono ai clefti).

E a pag. 24

Τοῦ Στεργίου.

Κ' ἂν τὰ δερβένια τοῦρκοῖσαν, τὰ πῆραν Ἀρβανίταις
Ὁ Στέργιος εἶναι ζωντανός, πασάδες δὲν ψηφάει.
Ὅσον χιονίζουν τὰ βουνά, Τοῦρκοις μὴ προσκονοῦμεν.
Ἡἄμεν νὰ ἡμεριάζωμεν, ἔπου φωλιάζουν λύκοι.
Σταῖς χώραις σιλάβει κατοικοῦν, ἔς τοὺς κάμπους μὲ τοὺς Τοῦρκοις,
Χώρας λαγκάδια κ' ἐρημιαὶς ἔχουν τὰ παλληκάρια.
Παρά μὲ Τοῦρκοις, μὲ θηρία καλῆτερα νὰ ζοῦμεν.

“Se anche i passi sono in poter dei Turchi, se li presero gli Albanesi, Stergio è vivo e i pascià non teme. Finchè la neve veste i monti, ai Turchi non prestiamo omaggio. Andiamo ad accamparci, ove i lupi han lor tane. Nelle città e nelle pianure assieme coi Turchi abitano gli schiavi; i pallicari tengono le gole dei monti e i deserti; piuttosto che coi Turchi, meglio è che abitiamo colle fiere..

Così adunque si fusero insieme le due milizie, amendue agguerrite, addestrate alla vita militare, pronte ad ogni cimento. I Pallicari, soldati nazionali, gli anteriori armatoli, ed i clefti, gente d'arme irregolare destra oltremodo nella guerra di sorprese formarono in certo modo i quadri dell'esercito improvvisato che la Grecia oppose alle forze armate della Turchia.

L'opposizione armata sorta in esigue proporzioni già fino dai primi tempi del dominio ottomano si accrebbe ed estese. La favorivano l'antagonismo nazionale e religioso fra due popoli troppo disformati d'indole e di costumi; il regime turco in generale che non si confaceva colle abitudini civili inveterate del popolo greco; lo stato politico miserando dei sudditi (rajà) rimpetto alle classi dominanti; l'ineguale distribuzione degli oneri pubblici e per non dire altro, certe istituzioni che ferivano nella radice del cuore gli affetti più sacri di famiglia, come quella dell'imposta di fanciulli che si strappavano alle madri, nei tempi del terrore, per farne giannizzeri. Allude a questo strappo di cuore il canto inserito nella raccolta Firmenich a pag. 12 *Θρήνος μητρικός.

Le condizioni politiche della Turchia stessa contribuivano a rafforzare le armi cleftiche. Il governo di Costantinopoli fiacco, se vuolsi, ma non sempre avverso ad un certo risveglio dei Greci, — di cui rispettava il passato e non isconosceva le attitudini di spirito superiori a quelle di altre genti soggette all'impero — doveva suo malgrado far da capro espiatorio degli abusi, delle angherie e violenze di certi pascià ambiziosi, che al proprio posponevano l'interesse dello stato. Questi d'ogni libito si facevano lecito, irritando talora, secondo loro tornava utile, talora accarezzando pei loro fini le

popolazioni greche, per farsene sgabello a salire, senza riflettere che i tempi non comportavano più così fatte arti politiche, da cui non poteva derivare altro che disistima e avversione al potere centrale. L'avversione crebbe a dismisura. Atti feroci di prepotenza e di crudeltà di cui furono vittime alcuni capi dei clefti ed il malgenio di Ali accelerarono lo scoppio.

Ad allargare l'abisso di astiosa separazione fra Turchi e Greci, ad inasprire viepiù gli animi di questi ultimi di già concitati per la posizione avvilente, a cui si vedevano condannati rimpetto ai loro dominatori, concorsero da ultimo sanguinose provocazioni, acri offese recate agli affetti più sacri di famiglia. Ce ne offre un esempio il lungo canto inserito dal Firmenich alla pagina 94 della sua raccolta. *Τὸ Γεώργι τοῦ Σκατοβέργα. — La scena truce cantata da un pastore sconosciuto avviene in Creta. Giorgio Scatoverga figlio di un contadino lascia l'aratro per brandire le armi. Lotta a lungo e più di un turco cade sotto ai colpi del poderoso suo braccio. Vien poi afferrato e chiuso in una segreta a Stambul, ove langue sospirando la libertà de' suoi monti e coll'anèlo desiderio di rivedere i suoi cari, gli amici, i commilitoni. Arriva al suo orecchio la triste nuova della morte di una sua sorella uccisa da un Arifi Mocoglo, ch'ella aveva furiosamente respinto quando attentava al suo pudore. Il prigioniero trova modo di frangere i suoi ceppi, corre alla patria, dissotterra il padre uccisogli poco dopo dallo stesso Arifi, gli estrae la palla di fucile ond'era stato ucciso, la carica nella sua pistola, e, venutogli il destro, la caccia nel petto al suo nemico. Indi con in braccio il fratello ferito nel trambusto fugge ratto ai monti a raggiungere i suoi camerati.

Σ τὸν ὄμῶν τοῦ τὸν ἄρπαξε, κ' ἀπ' ἄλλην πόρτα φεύγει.
 *Ὅξω 'ς τὰ δάστη καὶ βροντὰ περιπατεῖ νὰ ἔβγῃ.

Uno fra gli stupendi poemetti del Byron, „il Giaurro“ ci dipinge con vivi colori un fatto avvenuto a suoi tempi. La moglie di Muhtar pascià ingelosita del marito, ne muove lagno al padre e indica dodici fanciulle bellissime di Giannina, fra cui Frosina, una stella di bellezza. Tutte queste vennero annegate. L'amante di Frosina la vendica e fugge in un chiostro, ove trae vita chiusa e austera, oggetto di venerazione mista ad arcano timore del suo essere misterioso. Non è che al punto di morire ch'egli si palesa al confessore.

Altre volte, come a pag. 92 della stessa raccolta (Τὸ Κρίμα τοῦ Μεχάλη), è l'avidità di lucro, la bramosia di arricchire delle spoglie di qualche greco dovizioso, che muove ad inveire contro un innocente, a calunniarlo, a perderlo.

Il cattivo genio egualmente fatale agli Ottomani che tradiva, fingendo di difendere, ed ai Greci, che adoperava a vicenda or come istrumento de' suoi fini ambiziosi e ribelli, or spietatamente perseguitava e massacrava, fu il pascià di Giannina, il feroce Ali. La poesia popolare cinse quest'uomo di una leggenda di sangue, tratteggiandolo coi colori più neri, mettendone in rilievo le atrocità,

le soperchierie, le vessazioni, le arti subdole e i mezzi violenti, onde si valse per raggiungere il suo intento.

Dotato di mente acuta e perspicace trovò fin dalle prime spiata la via alle sue mire ambiziose. Di animo fiero e risoluto, non abborriva da alcun mezzo acconcio a suoi piani. Divenuto pascià, seppe abilmente mettersi in posizione di poter tutto osare per una serie di anni, mercè il terrore ond'era cinto il suo nome, e valendosi del braccio potente degli Albanesi, il popolo armigero e valoroso, di cui canta il Byron nel suo «Giovine Aroldo».

«O terra di Albania! dove il possente
Iskander nacque, le cui gesta sprone
Sono alla giovinezza e scola al saggio.
Patria di tal che in pari nome apparve
Di genti domator, cui diè l'istessa
Oste, spesso pel suo braccio dispersa
Laude di sue cavalleresche imprese.
Oh terra di Albania! deh! almen ch'io possa
Contemplarti m'assenti o di selvaggia
Gente, selvaggia genitrice
. e il corso
Prosegue, a visitar volto il possente
Capo dell'Albania, cui legge è il cenno,
E tal legge onde ognun trema; che ardite
Con sanguinosa mano e turbolenti
Genti ei governa; e sol qua e là disperse
Orde di montanar sdegnano farsi
A lui soggette, ed in lor greppi chiuse
D'oro bramose sol, sfidan da lunge. . . .

Con questi ultimi versi il Byron allude ai Suliotti ed alle lunghe lotte ch'ebbero con Ali, le quali formano il soggetto di molte canzoni popolari. I Suliotti, dimoranti nell'Epiro settentrionale, l'antica Tesprozia, erano poveri montanari fieri della loro libertà e, per valentia guerresca, veramente degni di esser messi a paro cogli antichi Spartani — Affidati al loro indomito coraggio, all'attaccamento che avevano alla loro terra ed alle loro convinzioni religiose, trovarono oltre a ciò nell'inaccessibilità dei loro monti la forza incredibile di resistere per 18 anni alle poderose milizie di Ali.

A pagina 76 della raccolta, già il primo di quei canti ci rende al vivo l'accanimento delle lunghe lotte sostenute con antico valore da quelle genti risolte a vincere o morire.

. εἰν' τὸ Σούλι ἑκαουστὸν, τὸ Σούλι ἑκαουσμένον
Ποῦ πολεμοῦν μικρὰ παιδιὰ, γυναῖκες καὶ κορίτσια
Ποῦ πολεμᾷ Τσαβέλανα μὲ τὸ σπαθὶ 'ς τὸ χέρι.
Μὲ τὸ παιδί 'ς τὴν ἀγκυλιάν, μὲ τὸ τουφέκι 'ς τ' ἄλλο,
Μὲ τὰ φουέκια 'ς τὴν ποδιάν, κ' ἐμπρὸς ἀπ' ὅλους πάγει.

«V'è Suli, il conosciuto, rinomato Suli, dove pugnano piccoli fanciulli e donne e donzelle; dove pugna la Zavella colla spada in mano, il lattante tien sul braccio, il fucile nella sinistra e le cartucce nel seno; così dinanzi a tutti si avvanza.»

Una serie di eroi, i cui nomi spiccano nei canti successivi, si segnarono in quella lotta ineguale combattuta con prodigiosa

tenacità e fermezza da poveri pastori di capre contro truppe agguerrite e valorose. Il Pouqueville nella sua storia del risorgimento della Grecia ci dà i nomi di quei prodi, tra cui emergono Zavella, Mosco sua consorte, il figlio Fotos Zavella e la figlia Caide, Dimo, Iani Zervas, Atanasio Fotomara, Kitso Bozzari e tanti altri. Si eleva poi gigante la figura di padre Samuele, monaco di San Basilio, cinto di un aureola mistica, terror dei nemici, tenuto da' suoi come un messo mandato dal cielo a difesa della santa religione contro gl'infedeli. Ministro di Dio e intrepido soldato, ora brandisce la croce a benedire i guerrieri, ora la spada per precederli nei più aspri cimenti.

L'entusiasmo di quei valorosi nella difesa della loro avita autonomia contro il prepotente pascià, traluce dalle canzoni popolari, che ne accompagnano le gesta. Sono canzoni, a seconda dei vari affetti, liete e fiduciose, come p. e. a pag. 82

Μιά παπαδιά ἐφώναξεν ἀπὸ τὸν Ἀβαρίκον
Ποῦ εἶσθε, Λάμπρου τὰ παιδιά; ποῦ εἶσθε Μποτσαράτοι;
Πολλὴ μαυρίλλα ἔρχεται, πεζοῦρα καὶ καβάλλα·

È con queste parole che la moglie di un sacerdote greco dà l'allarme. Densa schiera di Turchi si avvanza all'assalto. Non sono un, due, o tre mila; ne son diciotto e forse venti mila.

Le si risponde :

Ἄς ἔρχωντ' οἱ παλαιότουρκοι! τίποτε δὲν μᾶς κάμνουν
Ἄς ἔρθουν, πόλεμον νὰ ἰδοῦν, καὶ Σουλιωτῶν τουφέκια·
Νὰ μάθουν Λάμπρου τὸ σπαθί, Μποτσαρὶ τὸ τουφέκι,
Τ' ἄρματα τῶν Σουλιωτισσῶν, τῆς ξακουσμένης Χαΐδως·

*Vengano pure i Turchi, nessun danno ci recano; vengano pure, a veder la pugna e i fucili dei Suliotti, assaggino la spada di Lampro, di Bozzari il moschetto, e le armi delle Suliotte, della rinomata Caide . . .

Or suonano meste, come nel carme popolare che segue :

Σύγνεφον μαῦρον σκέπαζε τὸ Σοῦλι καὶ τὴν Κιάφαν
Ὀλημεροῦλα ἔβρεχεν, ὀλονοχεῖς χιονίζει.
Κ' ἀπ' τὸ Σιστράνι πρὸβανεν ἕνας λιγνὸς λεβέντης·
Ἄπὸ τὰ Ἰάννινα πικρά, μαύρα μαντάτα φέρει;
Τὰ παλληκάρια τὰ καλὰ συντροφοὶ τοὺς τὰ χάνουν.
Ἀκοῦστε, Φῶτου τὰ παιδιά, τοῦ Δράκου παλληκάρια,
Τὸ Δέλβινον τὸ ἄπιστον πρὸδωτε τὰ παιδιά μας.

*Nera, nera nube avvolse Suli e Kiafa; piovve tutto il giorno, la notte intera nevicò. E da Sistrani giunse uno svelto e prode guerriero. Da Iannina ei ci porta triste, ben triste novella. Ai pallicari tramano morte i loro stessi compagni. — Udite, udite, voi figli di Foto e voi soldati di Draco; l'infedele Delvino tradi i nostri figli.

Quando l'astro di Suli impalidi, quando, più che l'esaurimento delle forze del misero popolo, il compro tradimento di pochi, come si piange nel canto testè citato, pose fine alla lotta gloriosa, ed Ali più coll'oro che colle armi ebbe raggiunto il suo intento, i Suliotti in massima parte emigrarono. I loro prodi campioni, lasciato il dolce suolo natio, corsero a rinforzare le file dei clefti

nella Livadia, nel Peloponeso e dovunque si combatteva per la Grecia. Il canto a pag. 60 "Υποταγή του Γαρδικίου", assoggettamento di Gardichi, tocca dell'inumana vendetta sfogata da Ali sulla misera città di Gardichi, situata ai confini dell'Epiro verso l'Albania. Egli aveva promesso con giuramento a sua madre Camco, di vendicarla dello sfregio avuto ancor nel 1768, quando rimase prigioniero dei Gardichiotti insieme alla figlia Caniza ed al figlio. Era allora riuscito male un attentato contro quella città intrapreso da Ali, il quale, pella sua indole aggressiva e per avidità di preda, aveva minacciato di rovina quella gente tranquilla, che desiderava unicamente di conservare la sua autonomia, rispettando l'autorità del Sultano.

Nel 1812 quando era pascià di Giannina, mosse le armi contro di lei e, ridottala ad una leale capitolazione, non appena l'ebbe in suo potere, ordinò un aspro macello degli ostaggi avuti, che furono sgozzati da vili servi, perchè i suoi soldati, sebbene feroci, si rifiutarono di farsi carnefici di gente inerme, di vecchi, di donne e fanciulli.

La penna rifugge dal descrivere, dice il Pouqueville, ciò che fu perpetrato nell'infelice città per ordine della sorella di Ali.

Cristo Bozzaris, il padre del celebre Marco, sfuggito all'orrenda strage di Zalongos e di Vrestiniza nel paese dei Suliotti erasi riparato a Corfù e quindi aveva assunto servizio nell'esercito francese, ove era divenuto colonnello. Nel 1813 tratto dall'ardente desiderio di rivedere la sua patria, prestò fede imprudentemente alle promesse di Ali che lo invitava a ritornare senza timore e gli metteva in prospettiva un grado militare. Ritornò e appena giunto ad Arta in casa di un suo ospite fu trucidato, assieme ad alcuni pallicari suoi amici, da soldati di Ali messi in agguato. Allude a questo fatto il canto a pag. 62 "Ο θάνατος του Κίτσου Μπότσαρη", dettato nel dialetto dei Greci dimoranti ai piedi del monte Olimpo. Un sacerdote di Turnavo cittadella di quei dintorni diede il canto al Fauriel.

La guerra spietata mossa da Ali ai Suliotti ebbe il duplice effetto d'inasprire vieppiù gli animi dei Greci contro gli Ottomani e di porgere occasione ai clefti di perfezionarsi nell'armi e divenire quegli intrepidi e valenti guerriglieri, che più volte riscossero il plauso di notabilità militari europee. Si aggiunsero poi altre occasioni.

Il nesso di dipendenza dalla Porta di qualche pascià andava, come dicemmo, allargandosi, e primo a mirare ai propri più che agli interessi dello stato fu lo stesso Ali cui talvolta venne in acconcio il valore dei clefti e se ne valse pe' suoi fini, riservandosi, com'era suo costume, di disfarsene dopo averli adoperati.

Un esempio ne abbiamo nel canto popolare a pag. 58 "Αλωσις του Μπερατιού".

Ali posposto ad Ibrahim pascià di Berat, da Curd pascià, che dispose sua figlia a quest'ultimo anzichè ad Ali, che ne avea chiesto la mano, non istette pago fino a che non si fu vendicato. L'anno 1810 fu presa d'assalto Berat. La fortezza cadde per opera particolare dei Greci al servizio di Ali.

«Παιδιά μου, τί σκοτώνετε, σταθήτε, παλληκάρια!
Τί τόσον αἷμα χύνετε; Φυγάτε τὴν ἀνδριά σας!
Σταθήτε! τῶρα τὰ κλειδιά σας φέρομεν τοῦ κάστρου.»

(Figli miei, perchè uccidete — Cessate o Pallicari — perchè versate tanto sangue! risparmiatelo il vostro valore! Fermate, ecco vi rendiamo le chiavi della fortezza). Dal che si vede che, come dice più sopra il canto, non soltanto misti a Turchi combattevano cristiani per Ali, ma che questi ultimi appunto decisero della vittoria.

Anche quando Ali volse apertamente le armi ribelli contro il suo legittimo sovrano ebbe ad alleati potenti i clefti, come un Diaco, un Odisseo, che pugarono valorosamente contro Omer Brioni nel Peloponeso, come si raccoglie dal canto popolare nella raccolta del Tommaseo a pag. 421 «La morte di Diaco».

E non bastava che pascià di dubbia fede favorissero pei loro scopi i pallicari greci; anche lo stesso governo di Stambul se ne valse e ne accrebbe talvolta l'influenza a tutto suo danno. La poesia popolare inserita nella raccolta del Firmenich a pag. 44 intitolata «Οἱ Ἀρβανίταις εἰς τὸ Ἀνάπλι», allude al colpo decisivo dato dal valoroso Hassan pascià agli Albanesi nel Peloponeso nell'anno 1779. Quei 20000 Albanesi o Schipetari mandati dal governo ancor nel 1770 nella Morea per sedare la rivolta ivi scoppiata, la repressero bensì; ma, preso diletto al fertile paese, vi fermarono stanza e lo espilarono, nè ci fu verso di espellerli fino a che Hassan pascià, fatto appello ai Clefti stessi, non riuscì nel suo intento. In questa occasione regnò pieno accordo, com'è si vede, fra Turchi e clefti, ed al truce trofeo di 4000 teste di Albanesi accatastate a piramide dinanzi alle porte di Tripoliza ebbero il poco ambito onore di partecipare anche i Greci.

Più efficacemente di ogni altra cosa contribuirono ad infiammare i Greci le guerre, che la Turchia ebbe alla fine del secolo scorso colla Russia, la quale, alla non mentita simpatia pei correligionari greci, aggiungeva il calcolo politico di suscitargli ad insorgere, lasciandoli poi, a guerra finita, in balia dell'avversario a combattere il quale le avevano servito di strumento. È naturale che i Greci compromessi scappassero da ogni parte, riparando di preferenza ai monti a rinforzare le file dei clefti: Ne abbiamo un esempio in quel Lambro campione dei Greci nella guerra turco - russa del 1789 - 90, divenuto poi clefta di mare, mentre altri suoi compagni d'armi fuggirono ai monti. Il Byron vi allude nel suo poemetto «la sposa di Abido».

..... e tai fra loro
Osan anco a maggior pensieri alzarsi
Di compagni di Lambro i pochi avanzi,
Pregustando colà (sui monti) come una guisa
D'anticipata libertade, e spesso
Intorno al focolar di lor caverne
Agitan fantasie, traman disegni
Di sottragger i raia al lor servaggio.»

Per questi fatti i clefti crebbero di numero, di forze e di coraggio. Allato alla Grecia tranquilla sebbene di sentimento avversa agli Ottomani, sorgeva una Grecia militare pronta ad ogni cimento, gagliarda, agguerrita, piena di fiducia in sè stessa pei successi

ottenuti lottando assieme ed anche contro le truppe ottomane. Del come sia venuta man mano aumentando la resistenza tenace e lo spirito bellico dei clefti, ci offre un saggio il canto popolare a pag. 32 "Τὸ ἑωρτοθωμὸν..

Georgotomo, denominato anche lo spartano, viveva coi suoi pallicari nell' Acarnania meridionale e per valor militare, forza, rapidità, destrezza ed ardire era annoverato tra i primi campioni. Molti fatti d'arme da lui condotti con singolar bravura contro Ali, ne avevano divulgato la fama d'invincibilità, e non ci fu mezzo che il pascià lasciasse intentato, pur di ridurlo all'impotenza. Il canto ci dipinge una lotta accanita di tre giorni e tre notti sostenuta da lui contro Iusuf, l'Arabo, fratello di latte di Ali, che gli aveva dato l'ordine, pena la testa, di fiaccare la possa del clefta formidabile e di renderglielo vivo o morto. Ferito alla mano destra, ma pur ostinato a resistere, dal mezzo dei nemici ond'era cinto grida a suoi compagni:

«Ποῦ εἶσθε, παλληκάρια μου, ὀλίγα κ' ἀνδρείωμένα;
Πετάτε τὰ τουφέκια σας, σέρτε τὰ σπαθιά σας·
Γιουρούσι μέσα κάμετε, πάρτε μου τὸ κεφάλι,
Νὰ μὴν το πάρῃ ἡ Τουρκιά, Ἰσοῦφ ἀγὰς ὁ σκύλος.»

(*Dove siete guerrieri miei, pochi ed animosi; gettate i fucili, sguainate le spade; precipitatevi sul nemico, spiccate mi il capo dal busto, che nol prenda Iusuf agà, il cane..)

Dal canto citato parrebbe ch'ei fosse perito in questa fazione; il che starebbe in contraddizione con un'altra notizia che si ha circa il modo, come Ali sarebbe riuscito a disfarsi del temuto nemico. Georgotomo sarebbe perito per mano di sgherri appiattati in casa di Caraioco, suo intimo amico, forzato a prestar mano alla morte di lui, per salvare l'unico suo figlio, ostaggio in potere di Ali. Comunque stia la cosa, il fatto d'armi suaccennato ci fa edotti del progresso fatto nelle armi dai Clefti, divenuti ormai numerosi e formidabili. È fama, che dopo questa battaglia, Iusuf abbia volto al capitano Atanasio la seguente domanda: Com'è, che dopo ogni mia vittoria le vostre file si accrescono? Spiegami il segreto! Il capitano Atanasio gli rispose: Vedi là quei cinque giovanotti alla testa dei miei pallicari. Un pallicare che tu mi uccidesti nell'ultima fazione, mi ha procurato colla morte sua quei cinque. Di questi, due son fratelli del morto, due suoi cugini ed il quinto, un amico dell'ucciso. Vogliono vendicarlo e son venuti per ciò appunto. Se tu mi ammazzi questi cinque, te ne metto di fronte nella prossima battaglia venticinque, perchè non c'è Greco che lasci impunita la morte di un suo congiunto. Se voi Turchi ci perseguitate qualche anno ancora, tutta la Grecia brandirà le armi assieme con noi..

Le previsioni del capitano Atanasio si avverarono.

I clefti divenuti in appresso più poderosi e fidenti nelle proprie forze affrontarono arditi un compito grande, la lotta disperata contro gli Ottomani, affine di liberare la Grecia dal loro dominio.

Già prima ancora del tentativo infelice fatto da Alesandro Ipsilanti nella Valachia, che aporse la rivoluzione del 1821, i clefti, i

quali si erano formati nella dura scuola delle armi lottando con valore e pertinacia contro Ali, dotati di un colpo d'occhio più sicuro degli etaristi, che ordinarono i piani della riscossa a tavolino senza conoscere le condizioni del paese, avevano concepito l'idea di concentrare i loro sforzi uniti dapprima contro Ali. Il loro piano si era di abbattere la potenza di quel ambizioso e fiero satrapo ribelle, approfittando dell'avversione che aveano per lui molti agà turchi e del sospetto in che lo aveva il sultano stesso, che ne vedeva crescere di giorno in giorno la potenza e ne conosceva la intenzione di erigersi indipendente dalla sublime Porta, non appena gliene fosse venuto il destro. Due sacerdoti, il famoso monaco Samuele ed Eutimo Blacava, conosciuto sotto il nome di papà Eutimo, cercarono in ogni guisa di guadagnare gli animi dei clefti e dei pallicari al loro arido disegno. Eutimo unitosi coi due fratelli Demetrio e Paleopolo di Carpenisi, dirigeva il movimento. Fu indetta una raccolta di campioni sull'Agrafa, fu preso d'assalto Castri, e fatto appello alle armi, da ogni parte si principiava ad accorrere in aiuto delle forze militari che s'intendeva di dirigere contro Giannina, la residenza di Ali. Questi n'ebbe sentore, e mandò contro di loro il figlio Muhtar con buon nerbo di forze, il quale sventò la trama; ma nella lotta sostenuta da parte greca con valor disperato, subì gravi perdite. Eutimo e i suoi due fratelli Teodoro e Demetrio riscossero l'ammirazione degli stessi nemici sbalorditi da prove cotali di valor militare. Il solo Eutimo si salvò combattendo da leone e trovò ricetto appresso il Capudan-pascià, l'ammiraglio della flotta turca, un nemico personale di Ali. Più tardi però venne in mano di Ali, che il fece orrendamente martoriare prima di dargli morte e ne fece a brani il cadavere.

A questi fatti allude il canto a pag. 46 «Ὁ παπᾶς κλέψτης».

Il canto a pag. 72 «Ὁ θάνατος τοῦ Φαρμάκη καὶ Γεωργιάκη», ci presenta già dei clefti anche tra gli iniziatori della lotta nella Valachia nel 1821. Giorgio o Georgachi, fuggito tempo innanzi dalla Tessaglia, erasi rifugiato in Valachia. Nella guerra turco-russa si distinse per istraordinario valore e dopo la pace di Bucarest scappato nella Serbia, prese ivi pure viva parte alla rivolta contro gli Ottomani. Assieme con Farmachi ei fu il primo a segnalarsi, benchè inutilmente, nella Valachia nel movimento intempestivo provocato da Alessandro Ipsilanti cui Giorgio, militare esperto e giusto apprezzatore delle forze avversarie, aveva dissuaso dal cimentarsi coi Turchi in aperta campagna. Dopo il rovescio di Dragahan e la precipitosa fuga d'Ipsilanti che riparò sul territorio austriaco in Transilvania, Giorgio si trincerò con seicento prodi nel chiostro di Chiatra in Moldavia, coll'intenzione di attirare su di sè l'attenzione del nemico, per lasciar campo ai Greci di agguerrirsi e di concentrare le loro forze. Lasciato quel luogo forte, ove aveva fatto eroiche prove di resistenza, e trasferitosi pel consiglio interessato del vescovo de Romano nel chiostro sguernito di Sekko, dopo un mese di resistenza accanita cadde da prode in lotta con forze turche enormemente preponderanti, non senza aver fatto pagare

assai cara al nemico la vittoria. Gli avanzi de' suoi ripararono sul territorio austriaco: con che ebbe fine l'inconsulto tentativo d'Ip-silanti nei principati danubiani. Le dure vicende di questa lotta ineguale, gli slanci audaci, la furia degli assalti, l'intrepidezza delle difese, e la morte dei due campioni Georgachi e Farmachi sono dipinte in quel lungo canto militare con una vibratezza ed energia di frase da lasciarne fortemente impressionato l'animo del lettore. La chiusa in particolare è molto commovente. Tanto valore sprecato per un errore, senza pur il conforto di vedersi compianti!

Ἐστίς πουλιὰ, ὅσα ψηλὰ πετάτε ἔς τὴν αἴρα,
Ἐόχησιν ὁδοὺς ἔς τὴν Φραγκίαν, ἔς τῶν χριστιανῶν τοὺς τόπους.
Δόστε καὶ τὴν Φαρμάκωναν μαντάτα τοῦ θανάτου

(E voi augelli che vi librate alto per l'aria, portatene novella nel paese dei franchi, in tutti i luoghi cristiani. Anche a lei, alla sposa di Farmachi, portate il luttuoso messaggio.) —

Fin qui ci siano studiati di seguire colla scorta degli stessi canti lo svolgimento storico degli avvenimenti preparatori della lotta, che comincia nel 1821 e si prolunga aspra, feroce, disastrosa per ambe le parti contendenti.

Ripetiamo, che non è nostro compito di tracciare un'esposizione ordinata dell'andamento di quella guerra, descritta in molte e pregiate opere storiche che ne offrono un quadro esatto e completo. Noi studiamo il carattere del popolo greco militante, quale si manifesta nei canti popolari, che rispecchiano il movimento degli animi e lo sviluppo dei fatti.

Fuse ormai, come vedemmo, tutte le volontà in una sola, unico obbiettivo divenne la guerra di tutti i Greci contro gli Ottomani. Ormai sparisce ogni traccia di odiosità dal nome stesso dei clefti derivata dall'epoca in cui erano opposti all'altra parte della popolazione armata, gli armatoli. Ormai i più nobili e puri caratteri militari e patriottici, come un Odisseo, un Diaco, un Bozzari e cento altri non isdegnano di fregiarsi del titolo di clefta, ossia di guerrigliero armato a difesa della patria. Omai* alla vita queta ed agiata delle città si preferiscono dai guerrieri i monti, le solitudini, le vette alpestri e rocciose, i cupi anfratti delle selve. I poetici monti decantati dalle muse della Grecia classica, il cui nome evoca memorie gloriose, ispirazioni sublimi a tutto che di bello e di grande onora l'umanità, divengono stabile dimora dei clefti ardenti di sentimento nazionale e religioso, pronti ad ogni cimento, vigorosi nel fare e nel soffrire. Al vivo affetto per quei cari monti s'ispirano le canzoni come p. e. a pag. 10, la canzone «Τὸ Πλάσχα», — L'Olimpo era pei clefti il monte sacro per eccellenza, ove la voce popolare diceva, soggiornassero guerrieri nazionali numerosi come i rami degli alberi che lo vestivano. I quattro clefti nominati nella canzone, Nico, Cristos, Tolios e Lazo erano il terrore dei Turchi e degli Albanesi.

Un augellino interrogato da un guerriero ferito, s'ei possa guarir della ferita, risponde:

*Πιάσκα μ' ἂν θέλῃς ἰάτρευμα, νὰ ἰάνουν ἡ πληγαὶς σου
 *Ἐβγα φηλὰ 'ς τὸν Ὀλύμπου, 'ς τὸν εὐμορφὸν τὸν τόπον.
 Ἀνδρείοι! καὶ δὲν ἀβρωστούν, κ' ἀβρωστοὶ ἀνδρείωνουν..

(*Pliasca, se brami guarigione, se vuoi, che le ferite tue risanino, ascendi sull'Olimpo, il delizioso luogo, ove i prodi non ammalano mai, e i malati divengono prodi.)

Dell'Olimpo tocca anche la canzone a pag. 38 *τοῦ Ὀλύμπου. — Uno strano concetto, la personificazione dei due monti, l'Olimpo ed il Kissavos (l'Ossa degli antichi) che fan tra loro contesa di preminenza. L'elogio che di sè fa l'Olimpo non potrebbe essere più poetico. *Io sono l'Olimpo antico, ei dice, famoso in tutto il mondo; ho sessanta due vette, quaranta chiostri, e quante vette, altrettanti ho templi e sorgenti vive. Ho accampamenti di Clefti, ove svernano i guerrieri. E quando riappar primavera nella sua pompa, e sbocciano i germi dei ramoscelli, allor sulle mie vette un formicolar si scorge di clefti e di prigion di guerra. Un'aquila ho pure dall'auree penne che posa sulla roccia e col sole favella. . . .

Di armi e di canzoni di guerra risuonano la Tessaglia, l'Epiro, la Rumelia. Le balze e i dirupi inaccessibili a truppe di linea divengono trincee inespugnabili ove hanno aspro ma sicuro ricetto i clefti e gli armatoli omai fusi assieme, che lasciano le loro dimore (κλεφτοχώρια) nei campi ridenti della Tessaglia per brandire l'armi a difesa del loro paese. Il Pindo (l'odierna Agrafa) l'Oeta, il Parnaso e quante sono le storiche montagne dell'Acarnania, dell'Etolia, della Focide, della Beozia, dell'Elide sono occupate da clefti, attorno a cui si aggruppano quanti stimola l'amor di patria, l'ardente desio di cimenti e di pugne, come p. e. si vede nella canzone a pag. 40 *Γραφή τῶν κλεφτῶν τοῦ Βάλτου.

Omai il linguaggio dei Clefti è linguaggio di sfida. *Adesso, adesso, vedrete o Turchi, i brandi greci ed i fucili e come gli Elleni sappiano combattere. Son parole di Colocotroni all'assalto di Tripoliza — Canzone a pag. 64. —

Echeggia l'aere d'inni di guerra pieni di fuoco, di entusiasmo, come quello inserito nella raccolta a pag. 90 *Θούριος. Eccone due strofe:

Per la fede di Cristo e per la cara
 Libertà della patria,
 Per questi due tesori io vo pugnare
 Con questi io voglio vivere.
 E se ottenerli mai non m'è concesso
 Che giova a me la vita?

— — —
 Lampeggia in ciel, cupo rimbomba il tuono,
 Scroscia la pioggia e rugge
 L'aquilon scatenato, ed io dei monti
 Salgo le alpestri vette.
 Sorga la patria mia! Sorga la Grecia!
 Evviva la mia spada!

Si bandisce la guerra santa. Ai prodi è promesso il paradiso.

Τούρκους πολλοὺς ἐσκώτισας, κ' εἶχε μεγάλη φήμη.
 Θά'χει κ' εἰς τὸν παράδεισον αἰώνια τὴν μνήμη.

Canzone, a pag. 96

La Grecia settentrionale e la media divengono il teatro delle gesta lodate nei canti nazionali. Fatti d'arme brillanti, imprese ardite, prove di antico coraggio, d'intrepidezza, di sprezzo della morte, ci offre pure la campagna navale, ove i Greci, per numero e mezzi di guerra inferiori al nemico, gli sovrastanno però in valentia, destrezza e perizia marittima, doni particolari della nazione greca fino da tempi remoti dell'antichità. Anche la Morea, ove ha stanza, nell'antica Laconia la razza forte ed impavida dei Mainotti, fu campo di lotte sanguinose, nelle quali, fra tante stragi, devastazioni ed orrori, rifulsero lampi di valor militare degni di epopea; ma di qualche singolo clefta in fuori, come quel Zaccaria decantato a pag. 30 «*τοῦ Ζαχαρία*», oriundo della Morea, i clefti più rinomati, i campioni di guerra più valorosi sono oriundi della Grecia media e settentrionale.

La lotta che ora s'impegna tra le due nazioni, la greca bolente di entusiasmo ma sfornita di mezzi di guerra, e l'ottomana, distinta per imponenza di armi ed innegabili virtù militari, ci offre uno spettacolo, che ha del truce, ma anche del grandioso e del poetico!

La musa popolare greca, che nella prima parte di questo lavoro vedemmo toccare la cetra e trarne note or forti e vibrare or tenere e soavi di passione amorosa, dà fiato ormai alla tromba di guerra e accompagna il popolo nella palestra delle armi. — È un epopea che si si affaccia, meno splendida certamente dell'omerica, meno imponente per ampiezza di quadri, per altezza di meravigliosi concetti e per classico splendore di forme; ma più fedele al vero, perchè nella maggior parte dei canti popolari moderni l'assenza dell'artistico pennello lascia spiccare genuina l'impronta dei fatti e la figura degli uomini che hanno parte al duro cimento delle armi. Il Byron deplora il silenzio della musa greca, nella sua splendida apostrofe al Parnaso da noi anteriormente citata; ma la sua pittura non risponde al vero. La musa greca colta, la musa artistica taceva, ma non la popolare, com'egli stesso è costretto di riconoscere in una delle note declarative al suo «Aroldo». «I loro canti popolari sono talvolta graziosi e patetici; ma i metri per lo più sgradevoli alle orecchie di un franco».

Altrimenti li apprezza il Fauriel (citato dal Tommaseo a pag. 358) «Nei canti cleftici, il selvaggio ardimento del concetto e delle immagini risalta più netto dalla semplice familiarità del linguaggio, più che non farebbe dalle declamazioni rettoriche e dalle adorne eleganze. Gli autori e i narratori di quei fatti, uno spirito comune gl'ispira; sì che quelli diretti potevano valentemente cantare e questi valentemente combattere. Non sai se in quei versi o se in quelle imprese sia più ardente l'affetto di patria. Senti in tali armonie l'aria delle montagne, e l'ispirazione venire continua dalle fonti, dalle foreste, da' massi. Liete montagne, non velate da nevi perpetue, non lontane di là dove spunta la rosa».

Lo stesso Fauriel tocca altrove dell'origine di detti canti e si appone al vero osservando: «La poesia popolare non ha nome di autore o l'ha finto; prova, che non per vanità compongono, ma per

bisogno del cuore commosso; che il premio più caro del canto gli è il canto stesso. Versi d'ispirato concetto e di linguaggio maravigliosamente consonante al concetto; non sai se sian opera di un pastore, di un zappatore, di un operaio, d'una povera vecchierella; ma quasi certo di chi non sapeva leggere, non sapeva misure di verso e cantò perchè non ne poteva a meno, perchè non sapeva parlare altrimenti. De' piani, delle isole, delle montagne varia la maniera; qual più bella non sai. A Giannina i conciatori specialmente fanno quelle canzoni, che poi corrono l'Epiro e più là. Nei campi segnatamente i pastori. Le donne lamentano sui monti e cantano esse il più di mestizia affettuosa. Le canzoni guerriere o sono del clefta stesso o dei ciechi che vanno per tutta la Grecia e come gli antichi rapsodi vivono di armonia. I ciechi specialmente le cantano..

Azione e canto sono inseparabili così tra i Greci, come fra tutti i popoli della penisola balcanica ch'ebbero guerre cogli Ottomani. — Il bardo è persona sacra tenuta in pregio superiore pur anco a quello del guerriero. È un figlio del cielo, un essere privilegiato, cui Dio stesso ispira e manda ad istruire e confortare i popoli, a renderli accessibili all'impulso degli affetti dolci dell'amore ed ai forti dell'entusiasmo di guerra. Della venerazione tributata a questi banditori della voce divina abbiamo esempi anche tra gli Ottomani. Nell'opera grandiosa del Wollheim *"Die National-Literatur der Völker des Orients"*, (Berlin, Hempel, 1873) si riportano, tra gli altri dei brani della "biografia di poeti turchi, di Abd-el Latift, che in argomento si esprime così: "Nel cuore dei primi poeti ripose il creatore i suoi segreti. Il loro canto è ispirazione celeste. Per mezzo loro venne annunziata ai mortali la volontà dell'Eterno. Rapiti dal fascino di loro armonie gli uomini si formarono a vita civile, ed è a loro che devesi l'origine delle arti e delle scienze. Nel cuore del poeta sono ascosti tutti i tesori del mondo, e la loro lingua è la chiave per accedervi. La lingua del poeta è la chiave del paradiso. . . ." (Vol. II pag. 560, 561).

Lo stesso concetto sulla missione celeste del poeta, il cantore delle gesta degli uomini, il divino retributore di lode ed infamia; la stessa aureola di santità, d'intangibilità che cinge la sua persona e la rende oggetto di religioso rispetto e di adorazione, è tradizionale fra tutti i popoli nelle epoche coi dette eroiche. I passi ove ricorrono tali attestazioni di riverente estimazione dei bardi nazionali sono frequentissimi nelle due grandiose epopèe l'Iliade e l'Odissea. In quest'ultima in particolare si vedono spesso gli *"αοιδοί"*, ascoltati con devoto raccoglimento da fieri e prodi campioni, cui intenerisce e affascina la voce ispirata del vate che sa toccare le corde più sensibili del cuore ed imporre silenzio alle tempeste più furiose dell'animo.

Della santità di loro persone e dell'effetto potente della loro voce sugli uomini ne dà un esempio l'Odissea, al canto 22, verso 346 e segg. dove Femio volge supplice preghiera ad Ulisse perchè il risparmi da morte.

Γουνοῦμαι εἰς Ὀδυσσεύ, εὖ δέ μ' αἰδέο καὶ μ' ἐλέησον

Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'anima ti punge.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom che agli uomini canta ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. Gioirai, qual Nume,
Della mia voce al suono.

(Trad. Pindemonti)

Così viene di frequente dipinta la missione del vate nell'Odissea al C. I, v. 345; IV, 17; VIII, 62, 63, 475, 498, e nel canto stesso al verso 575, dove è detto, che il ciel manda agli eroi affanni travagli e morte, perchè sian oggetto di poetica esaltazione ai posteri (ἐστὸν μένοισι αἰδοῦν).

Allo stesso pensiero s'informa il religioso rispetto tributato alle sacre persone dei vati nazionali appresso i Serbi.

Fra le leggende e le canzoni eroiche del popolo serbo riprodotte in libera versione tedesca dal Kapper (*Fürst Lazar, epische Dichtung nach serbischen Sagen und Heldengesängen, Leipzig, Herbig, 1853.) ve n'è una intitolata: "Una caccia in giorno di domenica". È Dusciano che con Bogdano lug e i dodici figli di lui corre e ricorre le selve in cerca di preda. Muta e deserta è la campagna. Nessuna traccia di fiere. I cacciatori non se ne sanno render ragione; ma il re dice: "Giorno di domenica è oggi. Anche le fiere lo rispettano. Torniamò alla magione, perchè il sacro e cieco cantore non dica di noi: "Le fiere stesse onorano il santo giorno, voi soltanto non l'osservate."

Avvi un altro carme dei più belli che vanti la poesia serbica. La scena ci presenta un convitto nell'aula di Vucassino, l'usurpatore del trono di Dusciano. È lì, in mezzo al tripudio dei commensali, nell'ebbrezza comune di guerrieri e di donne galanti e libertine, onde si cerca di assopire i sensi magnanimi dell'erede legittimo Uroš — complice l'ajò istesso di lui, Milan — che a mezza notte entra nella sala il cantore. L'avvinazzato Milan lo vuol bandire; ma il giovinetto Uroš, come presago degli effetti di quell'apparizione, il conforta a rimanere. Canta il vate dapprima versi di amore, di ebbrezza sensuale come a secondare l'invereconda allegria dei commensali; ma fattosi poi più da presso al giovane, intuona un canto pieno di nobili pensieri, di generosi incitamenti a lui diretti, perchè scuota il giogo avviliante, che il tiene oppresso e dimentico della virtù del padre e degli avi. Il giovine si sente balzar il cuore nel petto, accendere la fantasia, risvegliare l'ingenta brama di nobili e generose imprese. Se ne avvede Milan, l'aio infedele, e già stende il braccio per afferrar il cantore; ma questi, come da magica virtù involato, sparisce e dal fitto della campagna, nell'ombra cupa della notte, manda la sua voce profetica, che ai tristi risuona minacciosa e ferale, confortevole e gradita al giovane rampollo. Le sue note forti e vibrato vanno lentamente affievolendo in lontananza, fino a sentirsene come un'eco, che dice: Sorgi, rampollo rigo-

gioso di quercia. Mal per te, che le vigorose tue braccia non espansi per l'aere; che il nerbo di tua vigoria lasci languire e sperdersi nel lezzo d'ignobili passioni....

E come dell'antico e moderno *αὐδὴς* greco e del „guzlaro“ serbo giunge rispettata e sacra la voce al suo popolo, non altri-menti risuona solenne e venerata quella del „topzar“ (da „topz“ liuto) ad un altro popolo dell'Oriente, il rumeno, il cui genio mirabilmente si conforma alle melodie forti e soavi della sua musa popolare, di cui si è resa testè celebre interprete la regina di Rumènia conosciuta sotto il nome poetico di „Carmen Sylva“. I canti raccolti dal labbro del popolo dalla dama Elena Vacarescu, tradotti dalla regina in elegante poesia tedesca e pubblicati sotto il titolo „Der Rhapsode von Dimbovitza“ (Bonna, Strauss, 1889), ci offrono, come vedremo in appresso, delle vere gemme di poesia degne di venir messe a fianco delle più vaghe e sublimi espansioni dell'estro popolare di ogni nazione più privilegiata da natura del dono poetico.

Come dicemmo, il cantore, ispirandosi ai sentimenti del popolo durante le guerre nazionali, ne risveglia le virtù belliche, e tiene viva la face dell'entusiasmo esaltando i campioni che fanno lodevoli opre sui campi dell'onore. Come nella tragedia antica di Grecia il coro assiste con animo intento allo svolgimento dell'azione e in versi gravi ed ispirati effonde le sue impressioni, così anche nella guerra turco-greca la poesia popolare precede e segue le prove ardite di valore dei combattenti. È come la voce della coscienza popolare, che anima e conforta chi pugna e ne indirizza il pensiero e l'opera alla meta vagheggiata.

Questi canti popolari sono effusioni d'animo acceso di patriottismo e di ammirazione entusiastica dei prodi che lottano e soffrono. Sono dettati in istile epico accalorito qua e là da sfoghi lirici, che rispecchiano la commozione di chi li compose. La figura che sovra ogni altra in essi campeggia è il clefta divenuto, come dicemmo, l'eroe nazionale per eccellenza.

Ed è di questa figura militare, che torna di vivo interesse il vedere, come la poesia ne tratteggia le fattezze, lo spirito marziale, la tenacia e la forza, nonchè certi usi e costumanze, le quali trovano riscontro con tipi ed istituzioni militari ricorrenti nei canti nazionali della Grecia classica, raccolti nei due grandiosi poemi, l'Iliade e l'Odissea. Parrebbe incredibile, e pure s'incontrano analogie ed attinenze d'idee di costumi e di fatti non poche tra l'antica e la moderna Grecia; la quale siccome nella vita privata e sociale vedemmo tener molto del carattere antico, così nella militare ci offre campo di raffronti colla vita antica della nazione; senza dire di certi caratteri militari moderni, che non temono il paragone coi già celebri soldati di Sparta.

In questo riguardo ci si affaccia qui un bel tipo di eroe, il Nicozara, le cui gesta sono celebrate nei tre canti a pag. 54-58 della raccolta Firmenich. Iniziato fino da suoi primi anni dall'archimandrita Antinoò nello studio dei caratteri militari omerici del-

l'Iliade, n'ebbe incentivo a distinguersi e ad emularne il valore. Egli rasenta il tipo dell'Achille omerico. Eletto capitano dei cleftri di Tessaglia dopo la morte del padre caduto sul campo di battaglia, non è fatto d'armi ardito, quasi temerario, cui non si cimenti con un'intrepidezza da sbalordire gli stessi nemici. Il suo quartiere generale era l'Olimpo, donde scese, come già dicemmo, per dar mano alla rivolta in Valachia. Il canto a pag. 55 accenna al brillante fatto d'armi di lui al ponte di Pravi sullo Strimone, ove minacciato da ogni parte, senza viveri, senza munizioni, riuscì ad aprirsi il varco colla spada e mettersi in salvo. Il fatto ricorda in qualche guisa il passaggio del fiume Centrite nella terra dei Carduchi descritto nell'Anabasi di Senofonte. Di un eroe omerico egli rasenta perfino le fattezze. La sua bellezza è straordinaria, vigoroso il braccio, fulminea la spada. Il suo nome suona terrore ai Turchi ed agli Albanesi, che il tengono per un uomo fatato, cui non toccano le palle di moschetto e se 'l toccano, cadono a terra senza ferirlo. Il canto a pag. 58 allude al Nicozara divenuto, non si sa perchè, in appresso cleftra marinaro, che comanda tre galée dalle vele nere, il terrore dei naviganti turchi, che al solo udirle nominare si sentono correre un brivido per le ossa.

Una scena tratteggiata con rilievo di tutti i casi e le vicende di un combattimento accanito, dove ci va di mezzo l'acquisto o la perdita di una forte e decisiva posizione, si è quella dipinta nel canto XII dell'Iliade, la *τεχνουχία*. Un riscontro, per magnificenza epica, certamente al di sotto della pittura omerica, ma affine per analogia d'incidenti, si è la narrazione epico-lirica dell'assalto di Tripoliza o più precisamente della cittadella forte che la guardava, ove s'era riparato il buono e il meglio delle milizie turche sorprese dalla rivoluzione nella Morea nel 1821. Il contegno del capo greco Colocotroni ricorda l'impeto irresistibile dell'Aiace omerico, *ἔρκος Ἀχαιῶν*, che nei momenti decisivi e perigliosi anima i suoi colle parole *μνήσασθε θούριδος ἀλκῆς*, che accennano ad impeto, resistenza furiosa, disperata. Di questa appunto avean d'uopo i Greci, per impossessarsi, come fecero, ad arma bianca dell'ultimo baluardo di Tripoliza, ove il nemico erasi chiuso e difendeva la posizione valorosamente.

“Μολάτε τὰ τουφέκια σας, σφύρετε τὰ σπαθιά σας.”

(„Lasciate i fucili, brandite le spade“)

Un tratto caratteristico della cavalleria omerica è, come tutti sanno, il culto degli eroi pel sacro vincolo di ospitalità, forte tanto da attutire ogni rancore anche nel bollor della mischia. L'episodio di Glauco e Diomede nell'Iliade, che stanno per volgersi l'uno all'altro il ferro nel petto e finiscono per ispandersi in accenti di reciproco affetto e per iscambiarsi le armi, perchè si riconoscono come ospiti aviti, è notorio. Di liete ed affettuosissime accoglienze ospitali, di esuberanti effusioni di tenerezza tra ospiti ricorrono spesso esempi nell'Odissea; p. e. C. I; v. 124... C. III, 35; C. IV, 30-35; VI, 206, *πρὸς γὰρ Διὸς εἰσιν ἅπαντες ξεῖνοί τε πτωχοί τε, δόσις δ' ὀλέη τε φίλη τε*; XV, 70-75, ove con nobili parole è biasimata

ogni più lieve mancanza di cortesia verso l'ospite; C. IX, 478, ove Ulisse rimprovera all'accecato Polifemo la scortesia ospitale, che gli attirò l'ira di Giove.

La poesia moderna ci offre saggi di questo sentimento cavalleresco perfino tra persone, che per fede e per stirpe sono tra loro giurati nemici. Il canto a pag. 16 „τοῦ Χρίστου Μηλιόνη“ si chiude con questi tre versi:

Ὅσο ἔν' ὁ Χρῖστος ζωντανός, Τούρκους δὲν προσκυνάει
Μὲ τὰ τοῦφέκια ἔτρεξαν ὁ ἕνας πρὸς τὸν ἄλλον
Φωτιᾶν ἔδωσαν ἔς τὴν φωτιᾶν, κ' ἔπεσαν εἰς τὸν τόπον.

(„Fino a che Cristo Milioni vive, non s'inchina ai Turchi. Co' fucili corsero l'uno contro l'altro, e fuoco diedero sopra fuoco, e caddero morti al suolo“).

È un tipo di clefta interessante quel Cristo Milioni, detto così dalla lunga carabina (μηλιόνι), arma, in sua mano, formidabile, di cui oggidì ancora suona la fama nell'Acarmania. In una delle sue ardite spedizioni avea tratto prigionieri il „Kadi“ di Arta e due agà turchi, nè occorreva di più per ispingere all'estremo l'ira del pascià. Per uno di quegli ordini, che non ammettono replica, il capo del comune (προεστώς) ed il comandante di gendarmeria dovevano consegnare Cristo Milioni vivo o morto. Nel suo imbarazzo il capo della gendarmeria non seppe trovar spediente migliore che di commettere l'uccisione del temuto clefta ad un certo Solimano, un turco amico personale di lui. Accolto siccome amico ed ospite in casa di Milioni e festeggiato, non ebbe cuore di macchiarsi del sangue dell'ospite e gli confessò lealmente l'intenzione che l'aveva guidato, suo malgrado, a venir in casa sua. Un duello leale, in cui ambidue caddero fulminati, pose fine alla fatale posizione dell'uno, che preferì la morte al tradire l'amico, e dell'altro che non vide altra via di scampo alla fiera persecuzione del pascià.

Un nobile esempio di religione ospitale diede il famoso Andrea Miauli da Idra, un soldato di tempra antica, inesorabile perfino contro il proprio figlio, che appiattatosi una volta per paura durante una zuffa sanguinosa, fu dal padre trascinato pei capelli nel posto più pericoloso. In una rivolta ad Idra il Miauli ospitò in casa sua alcuni turchi inseguiti, e non fu minaccia o violenza di popolo concitatissimo che l'inducesse a dare in mano dei persecutori gli ospiti che avea ricoverato, sebbene il risentimento privato per l'uccisione di due nipoti avvenuta poco prima per mano dei Turchi, li consigliasse ad agire altrimenti.

„Abbiam con l'uom noi guerra
Morte all'uomo, e salvezza al sesso imbelles.“

Questo concetto, che il Byron fa esprimere dal suo corsaro, è comune ai clefti, i quali, meno rarissime eccezioni, rispettano la bellezza sventurata ed alle prigioniere di guerra, non torcono un capello; considerando siccome una vigliaccheria indegna di guerrieri ogni atto di vessazione o di superchieria verso il sesso imbelles. Questo spirito di gentile cavalleria fa riscontro ad esempi che si trovano nell'Iliade come quello p. e. che ci si affaccia nel canto VI, ove

Ettore furente d'ira contro il fratello imbelli, si placa dinanzi alla vaga Elena piangente, e null'altro oppone alle sue proteste di colpa e di rimordimento pei danni recati a Troja, che queste gentili parole: „Non ti corruciare o donna! è il destino che ci affligge tutti“.

Del resto non sorprende che nulla possano sui guerrieri le attrattive ed i vezzi delle prigioniere di guerra, se delle proprie spose e mogli che amano ardentemente paiono dimentichi, quando la voce del dovere li chiama alle armi.

Nella raccolta del Tommaseo a pag. 125 è riportata una canzone che chiude coi versi:

„Ora la diana, ora l'alba s'appressa!
Ora gli uccelli gorgheggiano e dicono:
Destati, amor mio, destati, mio dolce amore,
Destati, per goder due occhi fedeli,
Occhi della leggiadra, che vive solo per te . . .
«Μάτια λεγέρης ποῦ ζῇ μόνον γιά 'σένα»

Così una tenera sposa invita a rimanere un guerriero sfinito dalla fatica, che nel fitto della notte potè staccarsi dal campo vicino per godere un po' di riposo in famiglia, e desto appena lascia ratto il giaciglio e corre al campo, sordo alle lusinghe d'amore.

Lo stesso concetto di amore, proprio della poesia greca è comune anche a quella dei Serbi. In una canzone serba intitolata, „Miloš in cerca di una sposa“ c'è un brano lirico che contiene questo pensiero „Non è tra i balli che si conquista amore, ma sui campi di battaglia. Amore è premio di prodezza“. L'entusiasmo di guerra fa porre in non cale gli agi e le comodità della vita, impone silenzio alla voce degli affetti più cari di famiglia. In una canzone tra le raccolte dal Tommaseo, una madre prega il figlio di rimanere a casa ad attendere agli affari domestici:

„Basilio mio, statti cheto e diverrai capo di casa; acquisterai pecore, bovi e mucche“.

Egli risponde:

„Εγώ, μάνα, δὲν κάθομαι γὰ γένω οἰκοκύρης
Θὰ πάρω τὸ τοῦφέκι μου, θὰ ζῶσω τὸ σπᾶθί μου.
„Io madre, non istò cheto per esser capo di casa.
„Vo' prendere il mio facile, vo' cingere la mia spada“.

Uno solo è il movente, come tra gli eroi omerici „ἀμύνεσθαι περὶ πατρὸς (Il. XII, 124)“. Al ritirarsi con disonore preferiscono la morte onorata coll'armi in pugno, come gli eroi d'Omero. Iliade C. XXII, 108

„ἢ Ἀχιλλῆα κατακτείναντι νέεσθαι
ἢ ἐκὼν ἀλίσθαι ἐκλειῶς πρὸ πόλεως»

Esempi di così fatta intrepidezza ricorrono spesso nella poesia popolare moderna.

Il canto a pag. 22 del Firmenich „τοῦ Ἰάννη Σταθᾶ“ ci presenta Gianni, figlio di Stata e genero del celebre Bucovalla di Acarnania, come capitano di una nave dal vessillo celeste in fiera lotta con un bastimento di guerra turco su cui sventola il vessillo rosso. All'intimazione di arrendersi, il capitano greco grida:

Μή με θαρῆσετε νεονύμφην, νύμφην νὰ προσκυνήσω

„Non isperate che mi arrenda, pavido come una donzella“. — L'idea istessa trova analogia nell'espressione omerica Ἀχαιῖδες οὐχέτ' Ἀχαιοί. — Con ardita manovra accosta la nave nemica, vi salta entro e vince.

Nel commento al canto a pag. 80 „Πόλεμοι τοῦ Σολίου“ ove si ricorda un sanguinoso certame di Suliotti capitanati da Zavella, Lampro ed altri valorosi, v'è cenno di una lettera di Zavella ad Ali che gli teneva prigionie il figlio Fotos e minacciava di ucciderlo, se il padre non si arrendeva. „Tu mi vorresti in tua mano insieme a mio figlio per ucciderne entrambi; ma io voglio vivere, non fosse altro che per vendicarlo se l'uccidi. Dalla mia consorte avrò altri figli, nè mi spaventa l'idea d'esser chiamato padre snaturato, che alla propria prepone la rovina del figlio“. L'esito della pugna è dipinto nei quattro ultimi versi del canto a pag. 81, ove i Turchi stessi esaltano il valore dei loro nemici. Che il figlio di Zavella sia stato liberato, si raccoglie dalla parte rilevante ch'egli ebbe assieme a sua sorella Caidos ed al monaco Samuele negli ulteriori eventi della guerra tra i Suliotti ed Ali fino alla convenzione stipulata nel 1803. Fotos esulò, appiccato dapprima il fuoco alla sua casa. Gli altri o perirono o seguirono il monaco Samuele, che si chiuse nel forte di Santa Veranda e secondo Pouqueville diè fuoco alle polveri seppellendo sè e i nemici nelle rovine. Pare incredibile che un pugno di montanari chiusi, come dice il Byron, nei loro greppi, abbiano potuto sfidare per tanti anni le ire di quel potente pascià.

Non è però soltanto dei guerrieri nati e cresciuti tra le armi, che si ammira il valore e l'intrepidezza. Nelle lotte dei Suliotti combattevano a fianco dei mariti, dei padri, dei fratelli anche le donne e gareggiavano con essi.

Nella poesia popolare a pag. 83 si dice: „Lasciate pur venir innanzi i Turchi, mila, duemila, ventimila; proveranno di Bozzari il fucile, di Lampro la spada, le armi delle Suliotte e di Caidos, l'eroica sorella di Zavella“.

La storia ci narra il fatto di Costanza Zaccarias, che, fremmente d'ira per l'uccisione di suo padre avvenuta a Tripoliza, si pose alla testa di una schiera di donne animose e respinse un drappello di soldati turchi nella pianura di Sparta.

Una bellissima canzone è quella a pag. 126 „Τῆς καλῆς τραγοῦδίστρας“, „l'avvenente cantatrice“. — È una donna giovane bellissima, che affretta col desiderio il ritorno del marito guerriero da molti anni assente. Ella canta e col suo canto, assai più che al dolor dell'assenza, dà sfogo alla brama che la strugge di riveder lo sposo reduce dalle patrie battaglie con segni d'onore.

È nota nella storia della rivoluzione la Bobolina dell'isola di Spezia, che nel 1821 allesti a sue spese tre navi e vide il figlio cadere a' suoi piedi all'assedio di Nauplia.

La giovane Maurojeni cinse l'armi per vendicare il padre. Potrebbe darsi, che questa fosse la vezzosa guerriera in abito mi-

litare, la quale lungo tempo si aggirò sconosciuta fra un drappello di clefti e ne divise disagi e perigli, fino a che un dì le venne involontariamente a scoprirsi il seno, nell'atto che coi compagni faceva a gara, giuocando di destrezza e di agilità nel lanciar sassi. Questa figura di gentile amazzone ci si affaccia in un canto del Tommaseo a pag. 78, e fa riscontro alla giovane guerriera serba, tutta pudore e ardimento, che in iscambio del padre infermo va a militare nell'esercito del Sultano.

“Or dice Dora, la giovinetta,
O babbo mio, vecchio Gianni!
Tagliami un abito guerresco,
Qual portano i cavalieri del sire.
E dammi lucente armatura
E il tuo cavallo chiomato,
E dalla spalla il fine moschetto
E da fianco la spada occhiuta.
Io andrò nell'imperial oste
Senza muta nov'anni.

Di lei invaghisce perdutamente Omer figlio del visire, che scopre il pietoso inganno. La donzella non è aliena dal corrispondere al suo amore, ma fugge e non si fa più vedere, alla notizia che il padre di lei è presso a morire.

Lo stesso Tommaseo riporta a pag. 136 un'altra bella canzone, intitolata „la suocera forte“, e vi premette questo giudizio: „canto che vale un libro delle odi di Orazio e dieci canzonieri d'amore.“ Ci presenta il tipo eroico di una donna, che per non cadere in mano degli Albanesi, dà di piglio ad un tizzone e volta alle figliuole e alle nuore, grida: Schiave dei Turchi non viviamo. Figliuole, con meco venite! Ed, accese le cartucce, furono tutte una fiamma.

Un'altra canzone nota in Grecia e prediletta, come dice il Tommaseo, dalle signore di Costantinopoli, s'intitola „il riscatto“, ed esalta una madre, che alla vista del figlio prigioniero, si slancia in mezzo alla scorta, taglia in un lampo le ritorte ond'era avvinto e lo libera.

E quale è l'incentivo a tanta abnegazione, a tanto valore? quale la corda sensibile, che fa vibrare potentemente il cuore e lo rende insensibile ad ogni altro affetto, che non sia la brama di affrontar perigli e la morte? I canti stessi ci danno la risposta. Vediamo p. e il canto inserito nella raccolta Firmenich a pag. 66 „Ο θάνατος τοῦ Διάκου“. Diaco guerriero de' più valorosi, sopraffatto da forze preponderanti, dopo una lotta che strappò l'ammirazione allo stesso nemico, viene invitato dal capitano Omer Brionis e cangiar fede, a farsi turco.

«Γένεσαι Τούρκος, Διάκο μου, τὴν πίστιν σου ν' ἀλλάξεις»

Diaco risponde:

«Πάτε, κ' ἐσείς κ' ἡ πίστις σας μωρατάται, νὰ χαθῆτε.
Ἐγὼ Γραικὸς γεννήθηκα, Γραικὸς θέλω ν' ἀπαθάνω»

(“Andate voi e la fede vostra, pagani, andate. Greco son nato e Greco voglio morire.”) —

Questo canto versa luce anche sull' indole religiosa della guerra combattuta tra Greci e Ottomani. Gli avvenimenti dimostrano l' avversione che ispirava ai Greci la sola idea di venir meno alla fede dei loro avi, per la quale non esitavano di correre ogni pericolo e di dare la vita. E questa forza di fede il Greco moderno ha comune coll' antico, come si rileva dai poemi omerici, nei quali l' elemento meraviglioso dell' epopea è tratto, si può dire interamente, dalle convinzioni religiose, dal patrimonio di riti, credenze e cerimonie varie del culto nazionale.

L' eroe omerico è religiosissimo. Per lui un convincimento sincero e forte di religione compendia ogni altro nobile sentimento di giustizia, di equità, di umanità. Esso è a suoi occhi il contrassegno dell' uomo civilizzato, di confronto al rozzo e selvaggio simbozzato stupendamente nel ciclope Polifemo, che nella sua stupida albagia e nell' orgogliosa baldanza di sue forze sprezza ogni sentimento religioso e mena vanto di non inchinarsi alla divinità. Illustrano questa verità molti passi nei poemi omerici, com. p. e. nell' Odissea C. VIII, 576; C. XXIV v 351; nell' Iliade C. I 62, ove l' indomito Achille, che nulla paventa, trema dell' ira di Apollo e scongiura i guerrieri a placarlo, ricorrendo all' intercessione del sacerdote cui onora ognuno, quale ministro del cielo.

Nelle epoche eroiche dei popoli, il sentimento religioso è l' anima del guerriero, il suo conforto, il suo orgoglio, la leva morale potente che ne solleva l' animo e ne dirige le aspirazioni al culto costante degli alti ideali di onore e di gloria.

Tale concetto si riflette nella poesia eroica in particolare dei popoli nella penisola balcanica; ove il sentimento religioso si faceva più vivo ed ardente pel contrasto a cui trovavasi esposto colla religione dominante. È vero che il fanatismo religioso dei Musulmani era sbollito di molto coll' andar del tempo; ma nei suoi effetti politici perdurava ancora, non fosse altro, escludendo dal pieno godimento dei diritti politici i credenti di altre confessioni. Pei Greci c' era ancora una differenza di trattamento, vuoi pel rispetto che i Turchi avevano ad una nazione sveglia, che vantava un patrimonio storico glorioso, vuoi pel fatto che ogni sforzo di propaganda erasi dimostrato inefficace e n' era stata smessa affatto l' idea: ma con altri popoli, coi Serbi p. e., la lotta fu accanita e la religione ebbe viva parte nel conflitto.

Il sentimento religioso, che anima le poesie popolari greche, è assai più caldo e intenso in quelle dei Serbi. Queste ci rendono immagine di un popolo appo cui la fede religiosa strettamente unita col patriottismo contribuì a salvare, quanto e forse più ancora del sentimento nazionale, la loro esistenza politica. Nessuna differenza vi è, circa a fervore di fede, tra la timida vecchierella osservatrice scrupolosa di ogni più piccolo precetto religioso ed il forte e membruto guerriero irto d' armi e baldo di sua fierezza e valentia sui campi di battaglia.

Nel canto serbo intitolato *«la croce d' oro»*, assistiamo ad una scena di mirabile effetto. Una chiesetta nel fitto di una boscaglia,

una bara in mezzo ad essa, mesti e piangenti guerrieri d'intorno, preci e salmodie di monaci. Sono gli estremi onori che si rendono a Vucassino caduto poc'anzi nella battaglia di Samakov. — Si celebra un ufficio funebre di suffragio anche pei defunti eroi Dusciano, Uroš ed altri. Entrano tredici messaggeri turchi e fanno proposte avviliienti. Silenzio profondo. Uno solo si sente rimescolare il sangue e freme d'indignazione. È Lazzaro, che sorge e dice: «Vergogna! respingiamo l'onta. Chi vuol le terre nostre, se le venga a prendere». Uno dei Turchi gli mena un colpo di spada, che il coglie al petto; ma la spada cade spuntata. È il sacro talismano della croce d'oro avuto dalla madre di Dio al santo sepolcro che lo rende invulnerabile.

Nel canto «Lazzaro il vincitore, religione e patriottismo rendono la scena oltre modo commovente e sublime. Son le donne che il dì di San Giorgio vanno alla chiesa. Miliza in mezzo alle due figlie, di cui l'una somiglia a snella dama, l'altra ad innocente colombella, raggianti di bellezza. Si ode uno scalpito di destriero. E Lazzaro che ritorna dal campo ove ha lavato l'onta di Samakov. Miliza gli muove incontro sfavillante e il bacia. Deponi, gli dice, le tue armi e andiamo nel tempio. — Oggi è la festa di San Giorgio. — La vittoria di Lazzaro è salutata dovunque con giubilo. Lo felicitano tutti, i bardi nazionali ne esaltano le gesta. Il re d'Ungheria, le repubbliche di Venezia, di Ragusa, Arnauti e Albanesi e i popoli della Bosnia e dell'Erzegovina l'onorano e benedicono. È sul terzo gradino per entrare in chiesa, quando lo inchina e saluta il messo inviato da Teofano patriarca a ribenedire il re e la Serbia già scomunicati da Callisto. Giubilo generale. Tutti gli si affollano intorno per baciargli la veste; ma Lazzaro atteggiato a modestia ed umiltà, «Iodiamo Iddio, dice, io non merito». Miliza, smesse le gioje, che le ornavano la persona, in abito schietto assieme a Lazzaro entra nel tempio.

Un altro canto stupendo s'intitola «Il testamento di Dusciano». — È il momento storico più glorioso del regno serbico, che comprende i paesi tra il mare adriatico, il Danubio e la Sava e va giù fino alla Morea. La repubblica di Ragusa ne riconosce l'alto dominio. Venezia ne ambisce l'amicizia. — È una figlia del doge stesso, che in un bellissimo canto serbico vien domandata in isposa da un nobile giovane guerriero, Zernojević. Il regno è vasto e prospero, completa l'indipendenza politica ed anche ecclesiastica da Costantinopoli. È l'ora del dì che volge al tramonto, e una nube di melanconia, un funesto presagio contrista il re. Egli esclama: Foss'io padrone di «Zarigrad, (Costantinopoli) invece di Cantacuzeno, che, a scorno della nostra fede, chiama in suo aiuto il nemico di Cristo! Volge lo sguardo pensoso al declinar del sole e vede simboleggiato il vicino tramonto del suo regno. Piange la rovina del suo impero, che nel suo cuore presago vede imminente; ma più l'accora il pensiero che la mezza luna soppianti il vessillo cristiano. E nel canto «Pane e vino, Lazzaro è in procinto di venir a singolar certame con Murad che gli mandò il libello di sfida. «Non

È Costantinopoli, dice, la mira nostra omai! È per la croce e per la patria che dobbiamo pugnare e morire..

Come si vede, tra i Serbi religione e patria si unirono in un solo affetto, forte, magnanimo, eroico, che li spronò a tutto osare e patire nelle dure lotte ch' ebbero cogli Ottomani. I fatti d' arme dei Serbi sono decantati in poesie eroiche bellissime. In esse, alla calma maestà dell' epopea si associa il fascino di espansioni liriche, che danno sfogo ai teneri sentimenti di amore, di amicizia, di affetto filiale e simili. Le loro guerre coi Turchi sono accalorate dal fuoco del sentimento religioso, che dà alle stesse un' impronta come di guerre di religione, di crociate; mentre in quelle dei Greci l' elemento religioso spicca bensì, ma divide la sua influenza col sentimento politico acceso dalle rimembranze di un passato glorioso e dal risentimento di vedersi preclusa la via alla civiltà da un popolo troppo disforme d' indole, di religione e di aspirazioni ideali.

Il popolo rumeno invece, nelle cui vene scorre il sangue romano, non è certamente irreligioso, ma, come vedremo da qualche saggio, fa risaltare nella sua poesia sopra tutto l' idea del dovere, l' energia della volontà, il serio proposito di valersi delle armi a tutela dei beni supremi di patria, di famiglia, di onore. Dai titoli stessi di alcune delle sue canzoni si rende manifesto questo suo carattere serio e marziale.

Una canzone intitolata "il canto del soldato, ci rappresenta una madre, che benedice il figlio che sta per andar alla guerra:

"Quando alla guerra moverò, la mano
Stringimi madre mia!
E benedici il mio fucil, la fronte
Segnami col tuo dito, e quella croce
Che impressa tu vi avrai,
Veglierà su di me, quando le stanche
Pupille al sonno chiuderò; più lieto,
Candido allora mi parra il cammino
Che percorrer dovrò. Molte donzelle
Usciran sulle soglie e sorridendo
Mi guarderan. Fuor delle nubi il sole
Apparirà, stupito
Di vedermi giulivo al par di lui,
Poichè il suo raggio non oscura il sole
Allor che muor, e anch' io
Lieto e raggianti incontrerò la morte,

Spira alti sensi di valor militare, misto a mestizia e tenero amore un altro canto "l' addio del soldato,.

"Tutto coperto d' ingiallite foglie
È il sentier che conduce alla tua casa,
Eppur entro alle soglie
Sorridente primavera.
Tu culli i bimbi al dolce sussurrio
Del tuo veloce fuso,
E ti vedono i fior passar leggera.
E quando io sarò morto, amata sposa,
Non dar mai posa
Al fuso allor. Se i fiori
Ti chiederan: Che n' è di lui? rispondi
Egli è sotterra;

Ed ora col rumore
 Del fuso vo' cullare il suo sopore.
 Poichè mi reco in guerra,
 La fronte ti baciai, ch'è impallidita
 Sotto il mio bacio, e tu restasti sola
 A riguardar la florida pianura.
 Io non vedrò più mai
 Con te la messe biondeggiar matura,
 Ma da te lungi scorrerà il mio sangue.
 Di alla mia soglia: Tornerà; di ai figli:
 Egli partì, ma tornerà fra breve.
 Ma di al tuo cuore: È morto.

E il seguente, ispirato a sensi di spartana devozione alla voce del
 dovere — "Il canto del soldato," —

Il ricordo degli uomini accompagna
 Lo spento eroe. Il suo morir è sacro
 Sublime al pari della culla, e puro
 Come fasce d'infante è il suo vessillo:
 Il bacio della morte è per l'eroe
 Soave al pari del materno bacio.
 Il suo sonno è allietato e benedetto
 Dal ricordo dei vivi e dai lor canti.
 E al fuggir delle nevi, allor che tutta
 Rifiorisce la terra, ognun sospira:
 Ei più non vede i fiori,
 E alla madre diran: Salute o donna,
 Tu la madre ne sei, ed alla sposa:
 Tu fosti la sua sposa, e a' figli: Voi
 Siete suoi figli, e tutti
 Recansi alla sua tomba a ringraziarlo
 Che fu lor figliuolo, e sposo e padre.
 Egli ascolta i lor detti, e d'allegrezza
 Esulta entro la tomba.
 Aman le stelle il suo tranquillo sonno
 Ed ama il sol la sua fortezza in guerra.

Per non dilungarci, ne citeremo due ancora "il canto della
 culla, (La ninna nanna del guerriero) cantata al figlio — un'ef-
 fusione di tenero affetto misto ad alti sensi di onor militare;

Ed io voglio cantar di quei soldati
 Che ieri son partiti all'imbrunire
 Ed onorati ci han del lor saluto.
 Superba era la terra
 Di sostenere i passi lor, ed era
 Altero pur d'illuminarli il sole.
 Tu pure un giorno diverrai guerriero
 O mio figliuolo, affin che il mondo tutto
 Ti benedica e t'ami.
 Quando la pioggia cade,
 Più rigoglioso rinverdisce il grano,
 Ma di sangue puranche ha sete il suolo.
 E a ciò ti dono a lui.
 Tu diverrai guerrier sì valoroso
 Che il monte toglierà per ammirarti
 La nebbia che lo avvolge.
 Il tuo destino non piangerò giammai
 Nè i molti dì che non avrai vissuto.
 E splendida sarà la sorte tua
 Come quella dell'aquila e del sole.

“Io son contento, è il titolo di un'altra poesia che canta la soddisfazione d'animo del soldato, che cade sul campo di battaglia.

Disse il soldato che dovea morire,
Io son contento.
Dite alla madre mia ch'è nel villaggio
E alla mia sposa,
Che preghino per me a mani giunte.
E il soldato è già morto e madre e sposa
Fervidamente pregano per lui.
Sul campo fu scavata a lui la fossa,
E di sangue bagnata era la terra
Che lo coprse. Allor guardollo il sole
E disse: io son contento.
E mille fior spuntaron sulla tomba
Ed eran lieti di fiorirvi sopra.
Se il vento sibilava nelle fronde
Chiedea il soldato dal profondo avello:
Forse il vessillo sventolò? No, prode,
Il vento rispondea, tu sei caduto
Nella battaglia, ma la tua bandiera
Restò vittoriosa; i tuoi compagni
La recarono seco: allor l'eroe
Dalla tomba diceva: io son contento.

Un altro nobilissimo sentimento, che distingue la nazione greca fino dai tempi omerici, è l'amor di patria, l'attaccamento al suolo natio, di cui rimpiangono la perdita o la lontananza con uno strugimento di cuore che non possono sanare la più seducente agiatezza e prosperità in estraneo paese. Ne abbiamo saggi nelle poesie omeriche. L'aspirazione alla patria lontana cui ci legano care memorie, vincoli dolci di affinità, di amicizia non potrebbe esprimersi più nobilmente di quello il vediamo fatto dal pennello d'Omero.

Nell'Odissea, canto I. v. 58 è Ulisse che langue di nostalgia e desidera di vedere sorgere di lontano il fumo soltanto del suo paese natale “*ἴμενος καὶ χαπνὸν νοῆσαι*.. Al verso 204 dello stesso canto protesta che, se ceppi di ferro lo stringeranno, non si terrà dal far ritorno in patria. Nel canto IV. v. 522, Agamennone bacia la terra natale appena vi mette piede al suo ritorno. Nel C. V. 82, Ulisse lascia furtivamente il palagio di Calipso, ove forzatamente dimora, sebbene ricolmo d'ogni maniera di delizie, per ire al lido a piangere la sua terra, volgendo l'avidò sguardo all'orizzonte e al mare che lo separa da lei. Così al C. V. 158.

«*πόντον ἐπ' ἀτρύγετον δερκέσκετο δάκρυα λείβων*»

Le gioje di famiglia sono l'unico bene cui si anela quando si è lontani C. VI. v. 180 — 185. Così piange irrorando di lagrime la veste al C. VIII. v. 266. Al suo primo toccar il patrio suolo, si china e lo bacia, C. XIII, 354. “Nulla di più grato al mondo posso vedere, che la patria mia, esclama al v. 28 del C. IX. “Non v'è esistenza pur confortata da delizie in terra estranea, cui non amareggi l'anèlo desiderio della patria C. v. IX, 30 — 36. Così nel canto XII dell'Iliade Ettore sgrida Polidamente intento al volo degli uccelli “Uno solo è l'augurio, amar la patria e pugnare per essa. E

la generosa parola che Ettore dirige ai suoi nel bollor della mischia "puguate per la patria, le consorti, i figli e le terre vostre."

Questa tenerezza di sentimento pei congiunti, questo sviscerato amor di famiglia brilla in più luoghi degli immortali poemi. Nel Canto XI dell'Odissea al v. 66. e segg. è Elpenore, o meglio l'ombra di lui, che supplica Ulisse per ciò ch'egli ha di più caro al mondo, per la consorte, pel figlio, di dar sepoltura alla salma sua insepoltta. Nell'Iliade c. II v. 292, si accenna al dolor del marinaio, cui l'onda separa dalla sposa. Ettore nel canto VI, 450 piange sulla rovina imminente di Troja. Il pensiero della patria infelice gli stringe il cuore; ma più ancora della comune sciagura l'accora la sorte riservata alla sua consorte, al figlio, che privi di appoggio saranno tratti barbaramente in servitù. In generale tutto il canto VI dell'Iliade è un'illustrazione dell'affetto di famiglia degli eroi omerici, cui si annette quello di patria. Questa schietta e tenera affezione ai luoghi cari, dove vide la luce, è pure comune al Greco moderno, cui è crudel sventura che nessun'altra eguaglia, il forzato soggiorno in altra terra comunque ospitale e larga a lui di allettamenti e vantaggi d'ogni genere. Nulla riesce a strappargli dal cuore l'immagine dell'umile forse anche e gramo abituro nel suo paese natale, cui si sente indissolubilmente legato dai vincoli di sangue, dai conforti schietti e soavi della vita di famiglia. Ne abbiamo un saggio de' più splendidi che immaginare si possano nel canto a pag. 88 della raccolta Firmenich "Αἶμα τῆς Πατρῆας."

Parga, città dell'Epiro fondata nel tempo del decadimento dell'impero romano di occidente, fu dal 1401 città libera alleata di Venezia fino alla caduta della repubblica nel 1797. Quindi passò alla dipendenza dai Francesi fino alla caduta di Bonaparte. Costretta nel 1815 a porsi sotto la protezione degli Inglesi, fu poi ceduta da questi ad Ali pascià cui tardava l'ora di venirne in possesso per togliere un asilo ai Greci da lui perseguitati, che colà si riparavano protetti dall'ospitalità dei Pargioti e dal forte inespugnabile che sorgeva in cima ad un monte che dominava la città. Una gran parte della popolazione preferì l'esilio alla sudditanza di Ali pascià. La scena del distacco dei Pargioti dal suolo natio come la racconta il Pouqueville, non poteva essere più straziante. Forsennati correvano pel lido prima di partire, in cerca di care memorie. Vi fu chi disseppellì i suoi morti e ne raccolse le ossa; chi, altro non potendo, prese un pugno di terra, come reliquia da portare seco in esilio. "Addio terra dei padri nostri, biascicavano i vecchi, "Addio templi venerandi, sacri altari del vero Dio, sciamavano i sacerdoti. E le donne: "O mare jonio! sii a noi più propizio degli uomini e proteggi i figli nostri; e se ci vuoi ingoiare, non voler portare i nostri corpi sul lido dei nostri nemici. — E, volto dal mare un ultimo mesto e lungo sguardo alla dolce terra natia se ne allontanarono per non rivederla mai più.

O monti, o fresche valli, o verdeggianti prati

O alberi frondosi, o celebrati campi,

Piangendo a voi per sempre dono l'estremo addio.

Oh Parga illustre, ahimè troppo vicina ai Turchi!
 O patria mia sì bella, o mia diletta Parga!
 Gli Inglesi t'han venduta al più crudel tiranno.
 «Fuggite via, coloni del vecchio suol d'Epiro
 «Via dalla vostra Parga, voi ultimi infedeli,
 Ci disse l'empio Amano pien d'ira e di veleno.
 «Lasciate a me le chiese e tutti i vostri beni.
 Cadranno alfin le croci che hanno finor trionfato
 E tosto avrà vittoria la legge del Corano,
 E voi, deboli Greci, andrete intorno erranti
 E non avrete patria, tempio, nè re giammai.
 Così parlava il barbaro empio e crudele Amano,
 Che i Cristiani perseguita e la lor santa legge.
 Deh rintronasse orribile questo mio canto a lui
 Come il fragor di fulmine e ne rompesse il sonno. . . .
 E tu bel sol che hai visto la nostra cruda sorte
 Che ci hai veduti togliere dalle profonde tombe
 Le sacre ossa inviolate di tutti i padri nostri
 Deh spegni la tua luce, mostra la tua pietà!
 E voi figlie del cielo, o bella luna, o stelle
 Che risplendete fulgide tutta la notte in cielo
 Deh, ricoprite i volti di densi veli neri,
 Piangete l'aspra sorte dei profughi di Parga
 E insieme a voi la pianga pur l'universo intero!

Un argomento di raffronto, dei più belli, tra le due epopee, ci porge il carattere della donna greca, di cui non si possono dipingere meglio di quello il facciano la poesia omerica e la popolare moderna, la tenerezza e la costanza degli affetti di madre, di figlia, di sposa, di moglie. Qui c'è veramente la più completa illustrazione della sentenza, che il più buon popolo è quello che ha le donne migliori. L'elogio che fa della donna casta e fedele con caldi ed entusiastici accenti l'ombra di Agamennone nel Tartaro (Odissea Canto XXIV v. 192. ss.), ove felicità Ulisse della sorte toccatagli di possedere in Penelope l'esempio di una donna virtuosa, rende il pensiero nazionale genuinamente. Di donzella pudica ed ingenuamente graziosa ci offre l'Odissea un bel tipo nella giovane Nausica, figlia di Alcinoos re dei Feaci, che fa core ad Ulisse ramingo e lacero e lo conforta a seguirla alla casa paterna «da lungi però, perchè, come dice, biasimevole è la donna che ad un uomo pur innocentemente si accompagna per via ad insaputa del padre e della madre (Odissea C. VI. v. 286 ss.).

Arieggia il tipo di Penelope — e per felice combinazione concorre perfino l'identità del soggiorno nell'isola d'Itaca — l'amorosa consorte di Caliacuda, il πρωτοπαλλήλας di quel Andrico, che fu padre del celebre Odisseo, il moderno Leonida che come l'antico eroicamente difese il passo delle Termopili. Nel canto popolare a pag. 4 «τοῦ Καλιακούδα», ella ci vien dipinta quasi colle stesse parole come Penelope nell'Odissea in atteggiamento di sposa desolata per l'assenza del marito.

Πῶς κλαίει, πῶς μοιρολογᾷ, πῶς μαύρα δάκρυα χένει,
 Σάν περδικούλα θλίβεται, ὡσάν παπὶ μαδιέται,

Ἐ τὰ παραθύρια κάθεται, τὰ πύλας ἀγναντεύει
 Κ' ὅσα καράβια κ' ἂν περνοῦν, ὅλα τὰ ἐρωτάει

(*Ah! come piange e si lamenta, come versa amare lagrime; come tenera pernice geme, come anitrina si strappa il crine. Ella sta assisa alla finestra e volge l'occhio al mare; e quante navi passano, a tutte domanda notizie.)*.

Nel canto a pag. 11, vediamo dipinta con vivi colori la madre di Giftaci, detto lo Zingaro dal color bruno del volto, guerriero valoroso della famiglia dei Bucovalla di Acarnania. Ella aveva perduto due figli ed un fratello e penosamente ansiosa della sorte del terzo figlio, come guidata da un impulso arcano del cuore si avvia a cercarlo; sente il crepitar della moschetteria ed il frastuono della pugna, in cui il figlio appunto che andava cercando cade fulminato dalle palle nemiche.

«Καὶ τῶρα παλαβῶθηκε καὶ περπατεῖ καὶ κλαίει» . . .

«Κ' ἐκεῖ τοῦφέκια ἔπεφταν, καὶ θλιβερά βροντοῦσαν» . . .

«Σὺν δένδρον ἐβραγίσθηκε, σὺν κυπαρίσσι πέφτει»

Il canto «Θρήνος μητρικός», a pag. 12 — in cui non sapresti che cosa ammirare di più, se il soggetto oltremodo commovente, o lo stile poetico, senza studiata proprietà di frase, assai più efficace di ogni colta poesia a destare commiserazione e pietà — ci rappresenta lo straziante dolore di una madre, a cui, — non si sa se al tempo della spedizione degli Albanesi nel Peloponneso sotto Mahmud Bazaklia, o per effetto di quella inumana «razzia» di fanciulli che si faceva dai Turchi ogni quinto anno — fu strappato il figlio.

Ποῖος θὲ ν' ἀκούσῃ κλάμματα, καὶ μαῦρα μυριόλογια . . .

*Chi vuol udir lamenti e pianti amari, percorra le città della Morea, dove la madre geme per il figlio e questi per la madre . . . I capelli si strappa. Come del corvo le penne, sono nere le sue vesti. Volge l'occhio alle barche che vengono e, «Avete veduto, dice, il mio Giannino, il mio caro Giannino? Era bello, di taglia snella, rigoglioso come un cipresso, al dito aveva un anellino; ma di questo anello lucido e terso, assai più splendeva la mano!». . . .

Certamente più conforme alla maestà dell'epopea classica, ma psicologicamente non è più espressivo il lamento di Ecuba nel Canto XXIV, 747 ss. dell'Iliade.

Una pittura di consorte amorosa cui giunge repentina novella della morte del marito sul campo di battaglia, ci offre il canto a pag. 34 «τὸ πικρὸν μαντάτον», una vera illustrazione della vaga similitudine che fa Omero nell'Odissea nel C. VIII, v, 522 . . .

Ὡς δὲ γυνὴ κλαίῃσι φίλον πόσιν ἀμφιπεσοῦσα

Ὅς τε τῆς πρόσθεν πόλιος λαῶν τε πέσῃσιν

Ἄσται καὶ τεκέσσι ἀμόνων νηλεὲς ἦμαρ . . .

nella quale ci viene dipinta la commozione profonda di Ulisse, all'udir cantare dal vate Demodoco alla corte di Alcino le imprese e i casi dolorosi degli eroi greci sui campi trojani.

Un altro parallelo ci viene spontaneo, per patente analogia di concetto e di accidenti, nel raffronto di due bellissime canzoni popolari con una scena notissima e delle più interessanti dell'Odissea. A pag. 126 la canzone «τῆς τραγοῦδίστρας», ci raffigura con tocchi

gentili e movenza leggiadra di pennello poetico una giovane e vaga donna intenta, come le donne omeriche, a lavare i panni del marito guerriero lungo tempo assente.

Canta la vaga donna in tuono soavemente patetico su quella spiaggia beata dal sorriso di natura. L'aura marina l'accarezza, e le solleva il lembo della gonnella, mettendo all'aprico un piedino elegante. La sua voce melodiosa eccheggia d'intorno e attrae la ciurma di un veliero di guerra, che di là passa. Il capitano rapito dall'incantevole bellezza di lei, le fa core a proseguire il canto, interrotto non appena si fu accorta d'esser stata veduta.

Κάτω 'ς τὸν γιάλον
Κάτω 'ς τὸ περιγιάλι
Κόρη ἐπλυνε
Τ' ἀνδρὸς τῆς τὸ μαντόλι
Κ' ἐτραγούδιε
Τὸ παραπόνεμα τῆς . . .

Laggiù del mare in riva
Stava una giovin donna
Lavando i vestimenti
Del suo lontano sposo,
E in un dolente canto
Sfogava il suo dolore.
Fresca dal mar spirava
Una leggera brezza
Che sollevava il lembo
Della sua bella gonna
Così che il piede eburneo
Fuori appariva. Sul mare
Che scintillava azzurro
Scorreano molte navi.
Anche un naviglio armato
S'avvicinò; stupiti
Guardavano la donna
Tutti, ammirando in lei
Una beltà sì grande.
Lì vide lei, dal canto
Tosto cessò; il pilota
La salutò due volte
E la pregò a finire
La dolce sua canzone.

Ma quella a lui: Di gioia
Disse, non è il mio canto
Ma pianto sol, lamento
Sovra lo sposo mio,
Che per salvar la patria
M'abbandonò qui sola.
Egli volò alla lotta
Colla speranza in core
Di ritornare illeso
Un dì fra le mie braccia,
E ch'io d'una corona
Gli cingerò la fronte.
Ma ahimè, sono trascorsi
Due lustri ormai, nè alcuno
Recò di lui novelle.
Due anni ancor io voglio
Attendere il ritorno;
Poi se non sarà giunto
Mi chiuderò in un chiostro.
Ed il pilota a lei:
Dimmi qual'è il suo nome
Chè forse nell'armata
L'ho conosciuto anch'io.
.....

Il canto è monco e non si sa come finisca. Da un frammento trovato dal Tommaseo parrebbe che fosse appunto il capitano del veliero la persona di cui ella sospirava il ritorno e che seguisse il riconoscimento, quand'ella ebbe indizi sicuri che fosse quegli suo marito.

A pag. *172, un'altra scena consimile di riconoscimento *Ο ἀναγνωρισμός. Una giovane donna fulgente di tutti i pregi di orientale bellezza tesse appresso alla finestra di sua casa, e canta. Passa di là a cavallo un gentiluomo, e la saluta: *Καλή 'μέρα σου, κόρη μου. A cui la donna: *καλῶς τὸν ξένον, 'π' ἔλθεις. Perchè non fai felice un uomo di tue bellezze? Lo sposo, io l'ho, risponde la donna. È ito per ragion di commerci in paesi estranei. Son degli anni dodici, ch'io nol vedo. *Tuo marito io l'conobbi. È morto. Io ne raccolsi l'estremo respiro e composi la salma nel sepolcro. Di tutto ti com-

penserò, ella dice, s'è vero che tu il pane gli desti e la cera — "Ma un bacio pure diedi allo sposo tuo morente ed ei mi disse che tu mel renderai.. "Questo non farò mai. Se il marito mio è morto, piglio il velo, mi faccio monaca.. Il forestiero ch'era appunto lo sposo di lei, non regge più e rompe in questi accenti: "Κόρη μ', ἐγὼ μαι ἄνδρας σου, ἐγὼ μαι ὁ καλὸς σου." (Donna, io son il marito tuo, io son il tuo tesoro). La scena che segue, la ritrosia di lei a credergli, gl'indizi richiesti e dati da chi conosceva ogni minuto particolare della casa propria, e da ultimo la prova infallibile nell'accenno ad alcuni neri sulla persona della consorte, tutto ciò ricorda le scene che precedono il riconoscimento di Ulisse e di Penelope nel canto XXIII dell'Odissea dal verso 85 e seguenti. Qui Penelope si mostra restia a riconoscere nel forestiere il marito che tanto ansiosamente aspettava, a costo d'irritare il figlio Telemaco presente alla scena, il quale non sa farsi capace com'ella esiti tanto ad abbracciare il consorte (v. 97. — 103); al che ella soggiunse v. 105

Τέκνον ἐμὸν, θυμὸς μοι ἐνὶ στήθεσσι τέθιπε . . .

Sospesa,

Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia,
Ma s'egli è Ulisse e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsi.
Però che segni v'han dal nuziale
Ricetto nostro impenetrabil tratti
Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.

(Vers. Pindemonte)

Questi "σῆματα, (segni) indica poi Ulisse, descrivendo ogni particolare del talamo suo da venti anni abbandonato, l'artifiziosa struttura del letto nuziale, la qualità del legno, ogni minuto fregio, e tutto l'ingegnoso lavoro speso d'intorno, cose tutte che nessun altro di lui infuori, poteva descrivere, che da abilissimo tornitore avea costruito il letto colle stesse sue mani. È allora appena che Penelope gli si getta al collo — v. 205.

ed al collo

Ambe le braccia gli gittava intorno
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t'addirare, Ulisse

Passiamo ad altri raffronti. Nelle grandi epopee popolari nazionali come nelle epopee letterarie vediamo tratteggiato splendidamente il sentimento di amicizia che lega tra loro alcuni eroi, fino a renderli insensibili ad ogni altro affetto. Nel canto XVI e seguenti dell'Iliade abbiamo la più bell'illustrazione di questo nobile sentimento di amicizia fra i due eroi Achille e Patroclo. Ciò che non avean potuto sull'indomito carattere di Achille l'amor di patria, il sentimento d'onore, le lusinghe, le preghiere, le umiliazioni stesse di Agamennone, il può la forza dell'amicizia. Achille si placa, rinuncia a tutto, alla vita stessa, per vendicare la morte di Patroclo. L'episodio di Niso ed Eurialo nel canto IX dell'Eneide ci offre

altro bel saggio di tenera amicizia nella gara accesa tra i due esponendosi a morte per salvare il compagno.

Un esempio consimile di amicizia ci porge l'epopea popolare greca moderna nel canto a pag. 50 "τοῦ Διπλά, — Dipla, celebre capitano di Clefth di Acarnania accampava sul monte Agrafta, ove c'era pure il temuto Catsantoni.

Nodi stretti di amicizia legavano tra loro questi due guerrieri, di cui l'uno era di scudo all'altro nelle battaglie. Da ultimo, Dipla sacrificò la vita per l'amico. Assaliti un giorno da forze nemiche preponderanti, si batterono da leoni, finchè, stremati di forze e diradate all'estremo le file dei loro soldati, si videro chiusi da ogni parte con un pugno di prodi, che, seguendo il loro esempio, resistevano disperatamente. "Chi è Catsantoni," gridò il capitano turco. Sono io, eccomi, rispose Catsantoni e rivolse contro di sè le armi nemiche. Resistette a lungo, ma stava per essere sopraffatto dal numero maggiore, quando accortosene Dipla, grida: "Chi è quel temerario che ardisce di usurpare il mio nome? Io sono Catsantoni. Un Catsantoni non si lascia sopraffare come colui.. Con ciò rivolse le armi ostili contro di sè e diè scampo all'amico. Si battè quindi da vero Achille contro i turchi, che da ogni parte lo stringeano e cadde oppresso dal numero soverchiante, non senza aver fatto pagare all'avversario assai cara la vittoria.

Nei poemi omerici vediamo di solito a fianco di ogni eroe, un compagno d'armi, il suo "παρὰβῆτης, o θερῶπων, qualche cosa di più che uno scudiere. Egli gareggia in prodezza coll'eroe, lo aiuta e difende nei gravi cimenti, divide con lui gioie e dolori ed ha a noia la vita, quando la morte glielo rapisce. Sebbene nei riguardi, dirò così, della gerarchia militare, il παρὰβῆτης tenga alcun che del moderno aiutante di campo, non è però questo il movente, che lo induce a consacrare tutto sè stesso alla difesa del compagno, ma una devozione affettuosissima, uno schietto sentimento di amicizia.

Anche il guerriero greco moderno ha il suo compagno d'armi, stretto a lui da un vincolo di affetto consacrato pure dalla religione. Il Tommaseo ce ne offre un esempio a pag. 410 della sua raccolta.

Rado, rado, sparano i Clefth i fucili,
Perchè i poveretti non son di molti, son pochi i poveretti,
O diecisette, o dieciotto o venti persone.
E nè Giorgio è qui: andò al monastero.
Ove si battezza un bambino, per aver anch'esso un compare,
Per farsi il poveretto un riparo e un amico a cui riparare . .

Oltre a queste analogie dei sentimenti nobili dell'anima, si riscontrano ancora nel raffronto delle due epopee nazionali greche, l'antica e la moderna, molti altri punti di contatto nel carattere, nelle idee, negli usi e costumanze di guerra.

Chi per poco conosce gli usi di guerra dei tempi eroici antichi, saprà che nulla ispira al guerriero orrore più grande, che il pensiero di cader morto in mani nemiche. Così i moderni prima della

pugna e nel bollar della stessa, quando cadono e son presso a morire, rivolgono calda preghiera ai compagni, perchè recidano loro il capo dal busto e lo portino seco, acciocchè il nemico non se ne impossessi e ne faccia oggetto di onta e dilleggio. Così a pag. 12, è Giftaci che invoca il fratello.

«Γύρισε πίσω, πάρε με, πάρε μου τὸ κεφάλι»

Così Liaco morente (a pag. 22), fa preghiera ai suoi soldati con parole commoventi, temendo che il capo suo mozzo serva ai nemici di trofeo, e lo vegga la madre sua e ne muoia di dolore. A pag. 62, è Chitzo Bozzari, che implora da' suoi compagni lo stesso servizio.

A pag. 74 nella canzone «Ὁ θάνατος τοῦ Φαρμάκη καὶ Γεωργάκη», ci si affaccia una scena, che fa risovvenire le lotte accanite e furiose, che impegnavano gli eroi omerici attorno al cadavere di un distinto campione. Basta riflettere alla lunga e atroce mischia intorno al cadavere di Patroclo nei canti XVII e XVIII dell'Iliade. Dalla citata canzone si apprende un costume militare moderno, che merita di venir ricordato. Nel calor della lotta, Farmachi grida a' suoi:

«Καὶ τὰ σπαθιά σας σέρετε, σπάστε τὰ ψαλίδια»

«Sfoderate le spade, spezzate le vagine, il che significava «convien vincere o morire». O si strappava al nemico il cadavere dell'amico estinto o si restava lì sul campo sopra di lui. Quest'atto magnanimo s'ispirava anche al sentimento di religione. Si abborriva dall'idea, che fosse conteso l'onore di religiosa sepoltura a chi avea dato la vita per la patria. Il perir lungi dai propri in terra estranea, abbandonato e negletto, senza le lagrime dei congiunti ed amici si considerava già presso gli antichi Greci come alta sventura (Iliade C. XXII. 531); che poi al corpo dell'estinto venisse fatta onta o villania e lo si lasciasse in pasto alle fiere, era dolore sommo che nessun altro eguagliava. L'uso di mutilare e deturpare i cadaveri, di farne scempio e strazio a sfogo d'ire di razza, di religione od anche di risentimenti personali non era dei Turchi soltanto, ma anche di altri popoli, non esclusi i Greci, fino dai tempi antichi. Basta riflettere all'orrido oltraggio che fa al cadavere di Ettore il fiero Achille nel canto XXII, 395 e ss. dell'Iliade, disfogando una rabbia veramente bestiale, come si raccoglie dall'apparecchio descritto in quei tre versi, quando lo lega al carro, per trascinarlo intorno al rogo dell'estinto amico.

Queste cieche e furibonde passioni di vendetta si disfogano non solamente sui cadaveri, ma anche sulle persone cadute vive in potere del nemico, come si vede nell'Odissea al canto XXII v. 475 ss. Ulisse giustamente irritato contro coloro che nella sua assenza avevano messa a ruba la sua casa e direttamente od indirettamente favorito le prepotenze dei proci, inferocisce fino a non recedere da atti barbaramente inumani, com'è la pena inflitta a Melanzio. Questi viene mutilato vivo con una crudeltà punto dissimile da quella che legittimamente attirò l'abbominio d'Europa, inorridita dell'atroce pena dell'ammartellamento delle membra ai prigionieri, come si legge nel commento al canto a pag. 54 della raccolta Fir-

menich; o dell'altra pena orribile del segamento della persona stretta fra due assi, o di quella del palo, di cui il Byron descrive l'orrore coi versi:

Pena più lenta, più crudel fra quante
 Fur mai trovate, e che la sete aggiunge
 A l'altre angosce
 esclama
 Un gocciol d'acqua, un gocciol d'acqua.
 Il tormentato, e la vendetta il niega.

Di questi atti esecrandi pareva che non avesse la privativa un popolo di confronto all'altro nell'oriente, se p. e. degli uomini in sullo stampo di Ali pascià si trova il classico modello nella Grecia eroica in quell'Echeto "Ἐχέτων βασιλῆα, βροτῶν δηλῆμονα πάντων, Odiss. XVIII: 116, che per istrana combinazione dominava su parte di quelle terre nei tempi recenti soggette ad Ali.

Un altro distintivo, com'è noto, degli eroi omerici, è il vanto che si mena di destrezza, di agilità, di lena instancabile nella corsa, come si legge nell'Odissea VIII, 247 "ποσὶ κραίπνοισι θέομεν". Il tipo del "πόδας ὠκὺς", è frequente nell'epopea moderna e ricorre p. e. nelle persone di Andrico, di Georgotomo, di cui è cenno nel canto a pag. 32; il quale era rinomato per destrezza, agilità e straordinaria rapidità nella corsa.

Le canzoni ci dipingono i clefti come gente di guerra, che al pensiero di cimentarsi col nemico gioivano, quasi avessero ad andare ad una festa. La morte non aveva orrore per loro. La consideravano come la loro fine naturale, tanto che il saluto fraterno suonava fra di loro "χαλὸν μολύβει", "una buona palla".

Come se andassero a nozze, si rassettavano la capigliatura e si acconciavano a festa, non altrimenti di quello si racconta degli antichi Spartani.

Nelle poesie moderne ricorrono pure descrizioni di pranzi e banchetti guerreschi, non altrimenti di quello vediamo nell'Iliade p. e. C. I, 465, ove ci avveniamo in una minuta esposizione delle operazioni attinenti all'apparecchio dei cibi. Si scannano gli arieti, si fanno in pezzi, s'infilzano sugli schidioni, si arrostitiscono, si distribuiscono ai convitati. A pag. 6 della raccolta Firmenich, nella canzone intitolata "τῷ Καλιακούδῳ", la moglie di Caliacuda domanda novella di suo marito e le viene risposto: "l'abbiamo lasciato ieri di là di Gavrolini; si arrostitivano agnelli, infilzavano arieti sugli schidioni, cinque colonelli turchi avevano prigionieri, cui incombeva di girar gli spiedi".

Nel canto a pag. 18 "Ὁ θάνατος τοῦ Ἰώτη", Gioti ferito mortalmente esclama: Ah! foss'io sugli alti monti, tra il fitto rezzo, dove son di pingui arieti ricche greggi.

A pag. 3. Scillodimo colla donzella che gli fa da coppiere ricorda scene consimili, che avvengono nelle tende degli eroi omerici, cui rendono lo stesso servizio donzelle prigioniere.

Nella prima parte di questo studio toccammo della passione che i Greci moderni hanno comune cogli antichi per la vita allegra.

Essi amano di esilarare lo spirito oppresso dalle cure, seguendo il genio nazionale proclive a feste, a danze, a gare e canti, allietati dalla presenza di vati, di rapsodi, od improvvisatori di carmi nazionali di soggetto ilare o serio, a seconda dell'estro del momento, quando vogliono divertirsi, oppure entusiasinarsi al canto gradito delle gesta dei loro avi.

La stessa cosa avviene anche tra le armi, in mezzo alle dure vicende della guerra che combattono. Non appena è concesso ai guerrieri di far sosta dal crudo giuoco di Marte e possono adagiarsi un pò in quiete, lì in sugli alti monti, tra il fitto delle selve ombrose, sciolgono libero l'estro alla gioia e si danno al canto e alle danze, deliziandosi come gli eroi omerici amatori di giuochi e danze (Odissea VIII. 250-263), di facezie e motti e lazzi (Odissea VIII. 335-380). Lo stesso costume di rallegrare i banchetti di canti, musica, e ballo, come vediamo nell'Odissea I. 162; XXIII, 144, XVII 271 e altrove, incontriamo tra i militari greci moderni.

Nelle canzoni popolari di guerra troviamo di frequente allusioni ad uccelli di buono o mal augurio. Questa è cosa del resto comune a tutti i popoli primitivi non solo, ma anche alla parte men colta di popoli civili, incline a superstizioni, a fole e fantasie liete o paurose, a seconda si agitano in lei sensazioni particolari, di cui non sa o non cura di rendersi una ragione pensata. Tra i Greci però, popolo immaginoso e poetico, gli uccelli sono considerati come esseri privilegiati del dono profetico, come creature sensibili in particolar modo di tutto ciò che tocca agli uomini di lieto o di triste. Essi seguono i rivolgimenti e le vicende della vita umana; il movimento delle armi, le sorti prospere od avverse, atteggiandosi a messaggeri, a compagni, a consiglieri dell'uomo, a censori perfino di tutto ciò che avviene sui campi di battaglia. Si attribuiscono loro e sentimento e favella e movenze simpatiche di amici dei guerrieri, con cui dividono gioie, dolori, e speranze. Essi significano nella poesia popolare greca qualche cosa di più tenero ed affettuoso di quello che avviene nella poesia popolare di altri popoli. In alcune regioni della Germania attribuiscono un dono profetico triste e lugubre ad un uccello, che chiamano *Leichenvögelchen*, (uccellino dei morti), il quale fa risonare sui comignoli delle case il suo strido *lich lich*, (*Leiche*); e così pure, come appresso altre genti, al gufo civetta, il quale tratto dal lumicino, che arde di notte nelle stanze degli infermi, si posa in sui veroni e sugli stipiti delle porte e delle finestre e manda il suo funereo saluto *«komm met, (vieni meco) . . . «nei regni della morte, aggiunge il volgo pauroso e impressionato dai casi accidentali di morte seguiti qua e là a quella voce. Fra i Greci moderni invece sono rare le impressioni paurose destate dagli uccelli; le più s'ispirano a sentimenti di affetto, di generosità, di patriottismo.*

Qui pure ci avviene di trovare un punto di contatto della fantasia popolare moderna coll'antica. Minerva la dea della sapienza apparisce di frequente in sembianze di augello (Odissea I. 319; II. 9; XXII, 239-240). Opportuno riscontro alla scena descritta nel

canto a pag. 8 della raccolta "Τὸ ὄνειρον τοῦ Δήμου", forma l'apparizione improvvisa di due aquile mandate da Giove ad annunziare funesti presagi ai proci ed a raffermare la speranza espressa da Telemaco nell'assemblea degli Itacesi "che il giorno della vendetta è imminente", Odissea I, 146. ss.

Ὡς φάτο Τηλέμαχος, τῷ δ' αἰετὼ εὐρύοπα Ζεὺς
Υψόθεν ἐκ κορυφῆς ὄρεος προέηκε πτεροῦσθαι . . .

Si favellò Telemaco, e dall'alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana region dei venti
Nè prima fur dell'assemblea nel mezzo,
Che si volsero in giro, e, l'ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia
Morte augurarò

Così a Dìmo dormente un uccello si posa sul capo e l'interroga: perchè si mesto e pallido? — Dìmo gli narra il sogno funesto ch'egli ebbe, un sogno annunziatore di sciagura. Prode e ardito fino alla temerità, Dìmo non volle mai, ad onta d'istanti preghiere degli amici, togliersi dall'armatura un fregio distinto, che lo rendeva facilmente riconoscibile e affrettò la sua morte.

A pag. 12 è una madre dolente, che va in cerca di novelle del figlio, e le vien fatto di avvenirsi in persona, che per la coincidenza d'indizi avuti da lei ne sa dare contezza. "Sì, il vedemmo dice, io ed i miei compagni di bordo sulla spiaggia di Barberia Era moribondo e a un bianco augello diceva: "Sui vanni tuoi vorrei scrivere tre lettere di lutto; a mia madre una; un'altra a mia sorella; una ah! e l'ultima per la mia sposa".

Nella canzone a pag. 86 "Πόλεμος τοῦ Σουλίου", è un augello che annunzia ai Pargiotti il disastro di Suli, l'ultimo atto del drama sanguinoso svoltosi per lo spazio di 140 anni tra i Turchi e l'eroico popolo dei Suliotti, cui il fiero Ali da ultimo non riuscì altrimenti a soggiogare, che spargendo in mezzo a loro il seme della discordia. Un partito adescato dalle lusinghe e dai doni di Ali, gli agevolò il piano lungamente meditato di estermine quel pugno di eroi montanari, che affidati al loro valore e protetti dalle insormontabili barriere dei loro monti si ridevano delle sue minacce e più volte il fecero pentire degli assalti intrapresi contro di loro con buon nerbo di truppe agguerrite e valorose. La caduta di Suli, le stragi e gli orrori dell'ultima fase di quella guerra formano il soggetto del triste annunzio che l'alato messaggero reca ai Pargiotti nel canto surriferito.

Πουλάκι, πέες μας τίποτε, κανὲν καλὸν μαντάτον!
Ἀχ! τί μαντάτα νὰ σᾶς πῶ; τί νὰ σᾶς μολογήσω; . . .

(Augello mio, ci annunzia qualche cosa, annunzia una qualche buona novella! Ah! che cosa devo annunziarvi? che cosa devo riferirvi?)

Nel canto a pag. 72 "Ὁ θάνατος τοῦ Φαρμάκη", questo eroe, che lasciò la vita nella difesa del convento di Sekko, esclama morendo: "Augelli che vi librate per l'aere; Ite, e portate novella nelle terre

dei Franchi: Anche a lei, alla madre di Farmachi recate l'infausto messaggio.

Nel canto a pag. 78 «Πόλεμοι τοῦ Σουλίου», sono gli augelli che, quali esploratori di guerra, mettono in sull'avviso i soldati del turbine che loro si addensa sul capo. È Ali che vuol sorprenderli alla sprovvista.

Altre ancora e non poche sono le costumanze di guerra identiche od almeno assai somiglianti a quelle che s'incontrano nei poemi omerici. Nella prima parte di questo studio si fè menzione dell'uso militare moderno di agitare le sorti nel «fez», per iscopi di guerra, non altrimenti di quello vediamo avvenire nell'Iliade C. III v. 316. Ettore dall'una parte e Ulisse dall'altra traggono dall'elmo la sorte, per istabilire a chi dei due, Menelao o Paride, competa il primo colpo di lancia nel duello pattuito. Egualmente nel canto VII dell'Iliade v. 176 si mettono nell'elmo di Agamennone le palle segnate, per trarre il nome del campione da opporsi ad Ettore che avea lanciato una sfida.

Appo gli antichi guerrieri omerici era costume, com'è noto, di trarre augurî e presagi di sorte lieta od avversa dal guizzo delle carni delle vittime sacrificate alla divinità, o dalla condizione delle interiora degli animali scannati. Qualche cosa di simile facevano i guerrieri moderni, quando assisi a mensa traevano pronostici sul buono o mal esito di un'impresa dall'osservazione dell'osso della spalla (πλάτη) di un agnello o di un capretto. Che quest'uso risalga a tempi antichi, ci fa testimonianza lo storico Pausania «μαντική δὲ ἡ μὲν ἐρίφων, καὶ ἀρνῶν καὶ μόσχων ἐκ παλαιῶς δόλη καθεστῶσα ἔστιν ἀνθρώποις».

Nella bellissima opera «Quadri della Grecia moderna», del Dr. Pierviviani Zecchini ed altri, di Nicolò Tommaseo, 2.a ediz. Venezia, Cecchini 1866, troviamo, fra le altre notizie, particolarmente descritti gli usi di guerra dei Greci moderni. Ivi è detto che i Suliotti e più ancora le Suliotte erano valenti e destre nel lanciar sassi, a tale che venne lor fatto più di una volta di far indietreggiare qualche drappello nemico, tempestandolo di sassi. Questa particolare destrezza pare ereditata dagli antichi eroi omerici, dei quali come di formidabili lanciatori di sassi, ripetutamente si fa cenno nei poemi d'Omero. Così p. e. nell'Iliade c. III 80 «ἰοῖσιν τε τυροκόμηναι, λάσσι τ' ἔβαλλον», e nel C. IV, 518; V, 302; VII, 265-268; XII, 261-326; XV, 111 e altrove.

Le scene di lutto pegli eroi caduti in battaglia, i rimpianti, le dimostrazioni di cordoglio, gli onori funebri, il ricordo pietoso degli amici e dei congiunti, la cura di metter in serbo armi od altri oggetti cari dell'estinto, a stimolo ed emulazione dei superstiti, le cerimonie e i riti funebri in generale annessi alla sepoltura degli eroi, ricordano le scene commoventi degli onori funebri resi agli antichi eroi. Ne fa menzione p. e. l'ombra di Agamennone a quella di Achille nel Tartaro, come si legge nel canto XXIV, v. 50 ss. dell'Odissea. Egualmente, sebbene trattisi di un caso non per anco avverato, il vecchio Laerte nel canto stesso al v. 281 e

segg. raccontando con cuore straziato la creduta morte di quel U-lisse, che vivo gli stava dinanzi, si scioglie in pianto al pensiero ch'egli abbia chiuso i lumi in terra od in mare lungi da' suoi cari, senza il dolce conforto della consorte amorosa che gli chiuda gli occhi (*καθελούσα ὀφθαλμούς*), senz'aver appresso di sé il figlio, cui lasciare ricordi di affetto e di emulazione.

Così gli eroi moderni lasciano cadendo eredità di affetti e di esempi, come p. e. quel Nicozara a pag. 56 della raccolta, la cui salma tra pianti e lamenti compongono nel sepolcro i suoi soldati, e portano poi alla vedova la spada dell'estinto, perchè la conservi religiosamente e la consegni un giorno al figliuolo.

Le somiglianze fin qui accennate non sono le sole. Altre ne verremo ancor toccando nell'ultima parte del compito che ci siam prefissi, raffrontando la vita militare eroica degli antichi Greci con quella dei moderni. Fin qui la figura del guerriero moderno fu disegnata a larghi tratti. C' incombe ancora di colorirla, di completarla.

È certo che per forza d'animo, per intrepidezza, costanza, pel complesso insomma dei pregi morali dell'uomo di guerra, il soldato moderno non istà al di sotto dell'antico; in una cosa però scapita al paragone di questo, ed è nella tattica di guerra nobile e cavalleresca dell'eroe omerico di confronto a quella del clefta, che come suona il nome stesso è soldato di ventura, più atto agli agguati, alle sorprese, alla guerriglia in generale, che alle fazioni campali. L'eroe omerico è anzi la negazione di questo genere di guerra, ch'egli aborre e ripudia siccome indegno di sé, come leggesi p. e. nell'Iliade C. V, v. 253 ove Diomede risponde a Stenelo, che il consiglia di mettersi al coperto combattendo,

Ὅ γάρ μοι γενναῖον ἀλυσκάζοντι μάχεσθαι
 οὐδὲ καταπτύσσειν

Questa differenza di tattica però che non ha nulla che dire col valor personale, è imposta al guerriero moderno dalle condizioni in cui trovasi di fronte ad un avversario di gran lunga superiore di forze, agguerrito, valoroso e fornito di tutti i mezzi di guerra di cui può disporre un esercito regolare europeo. I clefti hanno necessità assoluta di supplire al difetto di mezzi di guerra col vantaggio delle posizioni che conoscono e dominano, e dove per l'inaccessibilità del terreno a truppe regolari, trovano scampo e rifugio dall'estermio, cui con tutto il loro valore non sarebbero sfuggiti per la prevalenza numerica del nemico. Clefti si chiamarono poi in generale i soldati nazionali, sebbene quel nome in origine non sonasse, come dicemmo, gran fatto onorifico. Quell'appellativo aveva in sé qualche cosa di fantastico, di misterioso, di simpatico, non fosse altro per l'ammirazione che dovea destare all'uomo comune una persona, che lascia gli agi del soggiorno pacifico nella famiglia per battere di e notte la campagna, arrampicandosi di balza in balza, fra stenti e privazioni e pericoli, senza altro tetto che la volta celeste, libero della libertà delle fiere, rimesso, nel vero senso, alla lotta più dura per l'esistenza. Che se a

così fatto guerriero si aggiunge il prestigio del campione nazionale, si capirà facilmente come si sia formato d'intorno alla sua persona un mito, una leggenda; e come guerrieri nobili e intemerati quali un Liacos, uno Stergios, un Bozzaris, un Zidros, un Zacaria, un Odisseo, un Zavella ed altri simili, non esclusi i prodi marinari come Lambros, Canaris, Miaulis, Ghinis, Apostolos, Papas, Nicolas, Tombazis ed altri, non isdegnassero di fregiarsi dello stesso nome, che veniva dato da prima anche a puri e schietti predoni comunque coloriti da patrioti. Di veri "briganti", frammisti agli integri guerrieri si fa cenno anche nelle canzoni popolari, come p. e. in un canto raccolto dal Tommaseo a pag. 196.

Di noi si duole un prete di Santo Pietro.
Un figliuolo gli ammazzai, l'altro presi schiavo.
E cinque cento due zecchini riscatto gli presi.
Tutti in paga li partii, in paga a' prodi,
Ed io nulla non mi tenni per me. . . .

A tal genere di patrioti allude anche la bella poesia popolare raccolta dallo stesso Tommaseo "Voto del pastore derubato.",

Mi pigliarono l'agnello pezzato,
Che aveva d'oro il pelo,
D'argento il corno,
E via via via.
Oh poverino, oh poverino, oh poverino!
Mannerino mio!
Aguellino mio!

Se m'ascolta la Vergine
E castiga la clefteria
E veggo l'agnel pezzato
Entro di nuovo nell'ovile;
Il dì di pasqua
Cuocerò un agnello
Che non istia nello spiedo. . . .

Fra i guerrieri di mare di tal genere uno distinto è quel Nicozara di cui già toccammo; così molti altri che, come si rileva dalla storia dell'epoca, infestarono i mari di levante, mettendo a dura prova la pazienza delle stesse potenze europee tutt'altro che avverse alla causa della Grecia.

Del resto prescindendo pure dall'odiosità della parola, che non ha propriamente il significato proveniente dal vocabolo greco κλέπτω preso comunemente per "rubare", mentre vale, agire di nascosto, con avvedutezza e furberia e non sempre per commettere un'azione delittuosa: prescindendo, dico, dall'odiosità della parola, è un fatto, che il termine si attagliava benissimo a dinotare il genere di guerra, a cui dovevano assolutamente tenersi soldati valorosi, ma per numero e mezzi di guerra troppo inferiori alla lotta con truppe regolari in campo aperto. L'intervento ufficiale europeo dovette por fine a quel drama di sangue, in cui da ultimo era degenerata quella lotta ineguale fra due nazioni troppo dispari di forze. Il filellenismo europeo prodigo di soccorsi di gente e di denaro; la direzione strategica di generali ed uomini d'arme famosi, come l'inglese Church, il francese Fabvier, l'italiano Santa Rosa, il tedesco Normann e

molti altri non avrebbero potuto salvare la Grecia. Essa ebbe un' unica volta, verso la fine della guerra, raccolto assieme un corpo di 10000 uomini; ma anche questo non era formato interamente di truppe regolari. I così detti "tattici", di Fabvier erano bravi soldati, ma erano pochi; perchè le loro file si diradavano, essendo continuamente esposti al fuoco.

Trattandosi di uno studio più letterario che storico ci parve opportuno di statuire il raffronto tra le due epopee, l'omerica e la moderna, per dar rilievo alla differenza di tattica dei guerrieri esaltati nelle canzoni nazionali antiche e moderne. Del resto anche astraendo dai tempi omerici, la storia militare della Grecia dimostra l'attitudine particolare della nazione non alla guerriglia soltanto, ma ad ogni altro sistema di guerra. Il suo vanto principale però fu sempre la valentia nelle guerre di mare.

La terra, dice il Tasso, simili a sè gli abitator produce. La Grecia, il vago paese cinto dal più bel mare d'Europa, seminato di molte isole amene e pittoresche, come non poteva altrimenti che produrre un popolo sveglio e dotato di attitudini eminenti di pensiero e di sentimento, così dovea destare fra gli abitanti, fino da tempi remoti, un ardente trasporto per la navigazione. Pel suo mare, pei suoi monti il Greco avea sempre un culto. Telemaco nel soggiorno suo appresso Menelao (canto IV dell'Odissea v. 594 ss.), encomia sì il bel paese dell'ospite, ricco, ubertoso e alimentator di forti e focosi destrieri; ma preferisce pur sempre i monti rocciosi della sua patria. Così vediamo prescelti dai Clefii, a loro gradito soggiorno, i classici monti della Tessaglia, dell'Epiro, dell'Acarnania, l'Olimpo, il Pelio, l'Ossa, il Parnaso, il Pindo non soltanto per ragioni di tattica militare, ma anche per l'affetto appassionato che nutrono per quei cari ricordi di gloria, per quei monti, che loro offrono sicuro ricetto ed un ampio orizzonte di deliziosa ammirazione del suolo patrio che idolatrano. Non meno forte è l'attaccamento del Greco al mare, altro elemento di sua vita, veicolo di ricchezza e civiltà. Fin da tempi antichissimi i Greci solcavano i mari in lungo e in largo, sopra agili e svelte navicelle, per ragioni di traffico, per ingenita irrequietezza e bramosia di sapere ed anche, come lo fu nei tempi a noi vicini, per iscopi di piraterie. Le poesie omeriche rispecchiano questa passione dei Greci pel mare, questa smania di sfidarne le ire, di farselo strumento di agiatezza e di progresso. Nel canto VII dell'Odissea (dal verso 31-36) Minerva munendo Ulisse di utili consigli, come avesse a contenersi nel paese di Alcinoò ove era giunto, sbalestrato dalle onde, tratteggia i costumi di quella gente e dipinge la vita marinairesca di quel popolo, aggiungendo:

Essi fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno, il vasto mare
In un istante varcano: veloci
«Come l'ale o il pensier sono i lor legni»

«Τῶν νῆες ὥκιστα ὥς εἰ πτερὸν ἢ νόημα».

Nell'Odissea (Canto XIV, 200. ss.) Ulisse, annaspando un'ingegnosa favola per nascondere l'esser suo ad Eumeo, descrive, non volendo, la sua passione per la vita perigliosa e randagia di marinaio avido di avventure e di ricchezze

..... Me della pace
Non diletta van l'arti o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano e pugne e rilucenti
Dardi o quadrelli acuti.
..... e la fortuna
Così mi arrise che tra ciò che in sorte
Toccommi della preda, e quel ch'io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato

Le istesse allusioni alla vita di mare si riscontrano nell'Odissea al C. I. v. 177, 183. Nel canto III, Telemaco accolto ospitalmente da Nestore in Pilo, viene interrogato dall'ospite, chi egli sia e donde venga. È interessante questo passo, perchè getta luce sul mestiere, che fin d'allora esercitavano alcuni Greci, solcando i mari come corsari e pirati. Nestore gli dice: Sei un navigante che veleggia per iscopi di lucro, o siete tu e i compagni tuoi corsari, che vanno in cerca di preda? (Od. III, 72).

Di un punto nero nel carattere nazionale greco troviamo indizio nelle poesie omeriche. Nel canto XIX dell'Odissea, Euriclea la vecchia nutrice, intenta agli apparecchi del bagno per Ulisse da lei non ancora riconosciuto, d'un tratto scatta di gioia riconoscendolo dalla cicatrice che gli vede su di una gamba. Questa cicatrice derivava dal morso di un cinghiale avuto da Ulisse, quando da giovinetto ancora visitò l'avo suo Autolico. In quel canto al v. 395, circa ad Autolico, il nonno di Ulisse, è detto

«Μητρὸς ἐγὼς πατέρ' ἐσθλὸν ὅς ἀνθρώπους ἐκέκαστο
Κλεπτοσύνην ὅ' ἔργω τέ»

«Del rapir vinse, e del giurar nell'arte».

Autolico, devoto di Mercurio, avea sortito una rara valentia di gabbare il mondo colle arti della finzione e dello spergiuro, e vinceva tutti, come dice il verso, in questa abilità. Lo stesso Byron alluse al motto volgare «*graeca fides*», col quale, esagerando un difetto che non è proprio di una nazione, ma d'individui che si trovano al postutto dal più al meno fra tutti i popoli, si vuole designare il carattere nazionale dei Greci. Il poeta inglese, animo generoso, sebbene di temperamento bizzarro, stizzoso e subitaneo, ammendò in appresso il suo troppo aspro giudizio, difendendo il popolo stesso contro i suoi detrattori, come si raccoglie dalle note declarative al suo poemetto «il giovine Aroldo».

Questa attitudine particolare alla vita marinairesca, questo spirito d'intraprendenza, se vuolsi anche, di avida speculazione che il greco moderno ha comune coll'antico, fu la causa di quella prevalenza assoluta, ch'ebbero di confronto agli ottomani nelle cose attinenti alla marina mercantile e di guerra. È noto che i migliori ufficiali e soldati di marina al servizio della Sublime Porta, prima

della rivoluzione, erano Greci, e che il "Kapudan pascia, incaricato del governo della marina di guerra, appunto perchè indi traeva i migliori elementi delle truppe di mare, teneva le isole greche a lui soggette sotto un freno più mite di quello facessero nei loro territori i pascià di terra ferma. Anche in riguardo alla milizia di terra non si spensero le tradizioni gloriose di una nazione nei cui fasti militari figurano le celebri battaglie dell' antichità classica, quelle dell' epoca macedonica ed anche della bizantina.

Le province popolate fino dai tempi antichi da gente fiera e pronta alle armi, come l' Epiro, l' Acarnania, l' Etolia, la Tessaglia, la Laconia non potevano esser tenute agevolmente a freno, per la configurazione eminentemente strategica del paese che favoriva l' opposizione armata. Ora, se sotto il dominio romano stesso, se durante tutto il periodo del governo bizantino, quelle montagne erte, rocciose, piene di nascondigli e di caverne furono ricetto a bande armate; si può immaginare come sian cresciute di numero sotto il dominio ottomano, pel contingente considerevole di patrioti che fuggivano dalle pianure e dalle città, perchè non potevano acconciarsi all' ordine turco di cose, o per atti ostili tramati o compiuti contro i nuovi padroni.

Il governo ottomano, provata la difficoltà di combattere quella gente armata, che le sfuggiva di mano e rendeva quanto mai malagevoli le condizioni della sicurezza pubblica nell' interno del paese, creò, come dicemmo, gli armatoli, una specie di gendarmeria paesana, cui favori di privilegi. Essa si reggeva nei suoi villaggi a governo municipale nominandosi i propri *πρωεστοί* e i propri capitani. Aveva il compito di perlustrare il territorio, di vegliare alla sicurezza delle vie, dei passi, dei ponti; un servizio su per giù eguale a quello degli antichi *περιπολοι* della repubblica ateniese, e sottostava al "dervendgi-pascià, ossia all' ispettore militare delle strade. È noto da ciò che a suo luogo narriamo, che questi armatoli si fusero in appresso coi clefti e formarono il nucleo delle forze militari che la Grecia oppose agli eserciti del Sultano.

L' armata nazionale greca raccolta in appresso si compose di vari elementi. C' entravano volontari di ogni paese, soldati greci regolari già in servizio nelle isole jonie, i così detti pallicari per eccellenza; ma la fantasia popolare più di ogni altro esalta il Clefta, che si considera come l' ideale del campione di guerra, come il tipo più celebre del soldato nazionale.

Già la sua stessa figura ha dell' imponente. Bello, aitante della persona, di prodigiosa agilità e sveltezza di membra, con una capigliatura nera, fitta, ondeggiante, uno sguardo acuto fulmineo, egli rasenta il tipo del guerriero omerico, come ci vien descritto nel canto XIX v. 245 dell' Odissea

«Γορὸς ἐν ὤμοισιν, μελανόχρως, οὐλοκάρηνος»

o come colla frase ricorrente "δεινὸν δὲ οἱ ὅστε φάσθην", viene rappresentato il fuoco dello sguardo.

Tale è p. e. il famoso clefta Andrico, che militò nella Laconia

nel 1770 coi Russi, e fuggì per prodigio. Nel 1779 prese l'armi di nuovo e, terminata la guerra, si rifugiò a Prevesa; ma fu consegnato e morì in carcere a Costantinopoli. La poesia popolare lo tratteggia come il tipo dell'eroe. Grande della persona, robusto, leggiadro, terribile nell'aspetto, con ricca capigliatura e baffi lunghi tanto, che se li avvolgeva e gli facevano nodo intorno al collo; di animo pacato e gentile tra gli amici, quanto formidabile sul campo di battaglia.

I Clefii appariscono alla fantasia popolare come altrettanti cavalieri medievali, pronti in ogni istante a morire per un alto ideale, «religione e patria». Come gli eroi d'Omero non sanno che cosa sia timore (Iliade XXII, 109; XI, 365 ed. Hoccegg).

Gente timorata di Dio e zelante osservatrice dei precetti religiosi; ossequenti e affezionati verso i propri preti, come gli eroi d'Omero (Iliad. C. I. 61), hanno i loro tabernacolini e chiesuole incavati nei massi rocciosi, ove fanno le loro preghiere, quando non hanno un sacerdote di montagna che loro dica la messa, od un venerando romito dalla barba fluente che intuoni le preci. Per istenti e privazioni che soffrano, e per quanto li stimoli quell'incentivo forte di guerra che è la fame, come dice Ulisse (Od. XVII, 287), non mettono mano alle loro reliquie, od ai sacri arredi e paramenti; ed hanno in conto di maledetto, degno di turpe morte chiunque si attenti di spogliar i templi, fosse anche per bisogni di guerra. Ad ogni lusinga e promessa, come dinanzi alla truce prospettiva di tormenti, di carcere, di morte, restano indifferenti e impavidi; soffrono, ma non rinnegano la fede dei loro avi. In questa e nella vigoria del loro braccio ripongono ogni speranza di salute, come si legge degli eroi omerici «τῶ ἐν χερσὶ φόβος, ὃ μάλιστα πολέμοιο», (Iliade XV, 741).

Forte è in loro il sentimento di amicizia, come non può esser altrimenti tra una gente cui lega un sol pensiero, la difesa della patria, e che trae vita aspra e perigliosa senz'altra gara che di saper soffrire e morire da valorosi. Tutti unisce un patto di cordiale affratellamento; abbozzano le guerre fratricide non meno degli eroi d'Omero (Iliade IX, 63). Il compagno d'armi è un fratello (Odiss. VIII 586) cui si sta da presso nella pugna; non lo si abbandona, se cade ferito, lo si vendica, o si cade a suo fianco; come facevano i guerrieri omerici (Iliade C. V, 275 Hochg).

La vita queta è noia per loro, avvezzi alle emozioni forti, alle gioie difficili, ma serie e profonde.

Il soggiorno loro più gradito erano i monti, cui abbandonavano talora nel rigido inverno, riparando qua e là sotto la protezione degli amici, i più nelle isole Jonie, donde faceano ritorno non appena la natura si rivestiva del suo verde ammanto. Riprendevano allora le loro predilette abitudini, brandendo le armi, messe in serbo entro pelli incatramate nelle fessure delle rocce o nelle caverne; e lì dall'alto di quei monti signoreggiavano i prospetti soggiacenti, esilarando lo spirito, come gli eroi omerici, col suono della cetra e col canto (Iliade C. IX, 189).

Raccolti in bande di 50, 100, il più 300 guerrieri, correvano le montagne, piombando improvvisi sul nemico, taglieggiando terre e villaggi dei nemici, talvolta anche dei propri connazionali che sapevano o sospettavano loro avversari. Bersaglieri valenti sapevano imberciare a distanza un ovo appeso, o far passar la palla attraverso un anello. Per loro le gare di tiro a segno erano scuola e divertimento ad un tempo; simili in ciò agli antichi Greci, di cui vantasi la maestria nel maneggio dell'arco in vari luoghi dei carmi omerici, e più in particolare nel canto 21 dell'Odissea, ove Ulisse vince e sbalordisce i proci nella prova famosa dell'arco. Avvezzi al disagio, tre di e tre notti reggevano digiuni affatto e senza riposo. Presi, tolleravano le più atroci pene senza gemiti. Desideravano di morire sul campo per aver il titolo onorifico di σφαγάρη (vittima) di confronto a chi moriva nel letto. Quest'ultimo appellavano φορῖμ (carogna). Ligì alla massima omerica,

Αἰεὶ δ' ὁ πλοτέρων ἀνδρῶν φρένες ἡρέθονται
 Οἷς δ' ὁ γέρον μετέχουσιν, ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω
 Λεύσσει ὅπως ὅχ' ἄριστα μετ' ἀμφοτέροισι γένηται

Iliade III 108-110

avevano pei vecchi lo stesso rispetto che pei loro sacerdoti cui tenevano in conto di padri della nazione, di consiglieri della gioventù, di retributori di lode o biasimo, a seconda dei meriti o demeriti dei guerrieri sui campi di battaglia. Di carattere focoso, siccome sentivano fortemente l'amicizia, altrettanto lasciavansi trasportare dall'ira fino a prender feroci vendette di offese recate alle loro famiglie. Baldi di fiera natura e gelosi dell'onore, un oltraggio vero od anche talora immaginato li spingeva a scatti di furore cieco, di cui rimpiangevano poi la vittima, come è p. e. il caso nella poesia a pag. 140 - Ὁ Μανόλης καὶ ὁ Ἰαντσάκης. L'accento malizioso di un giannizzero alle bellezze di una donna bastò a mettere nel marito di lei un fremito tale di bile, che corse difilato a casa e l'uccise, per piangerla poi amaramente. Fatti di sangue provocati da un sentimento di vendetta ereditaria, come sono in uso tra i banditi corsi, non s'incontrano nelle poesie nazionali moderne, almeno in quelle che abbiamo avuto sott'occhio. La vita del bandito corso tiene molto di quella del Clefta greco. C'è l'analogia del soggiorno, il pericolo di cattura e di morte; la tempra d'animo eguale; ma il carattere del Corso, il quale dopo un atto di vendetta, scappa alla macchia ed apre una lotta a coltello colla forza pubblica che lo ricerca, non regge al confronto col Clefta della guerra d'indipendenza greca. Il movente è diverso. In quello la vendetta privata, in questo l'amore alla sua patria, alla sua fede religiosa, a cui consacra la sua esistenza, lottando non coll'autorità di polizia, ma coll'esercito regolare ottomano. Necessità lo astringe a valersi dei mezzi di guerra che stanno a sua disposizione, ad appigliarsi al sistema della guerriglia, ch'è al postutto una guerra di montagna e null'altro. La differenza è evidente. Il Tommaseo nella Collezione dei Canti popolari corsi vol. VII pag. 6 ci dà un ritratto fedele del bandito corso: «Bandito è l'uomo, che, ucciso il nemico, si mette alla macchia, abbandona la moglie, i figliuoli, le abitudini care, si na-

sconde alla giustizia pubblica ed alla privata vendetta; fugge, insegue, ritorna; assalito ferisce ed uccide; affamato, chiede pane; taglieggia gli avversari e i sospetti; non rapisce, non ruba. La sua vita è nelle solitudini; ma vicino dell'abitato terra come ombra condannata e come fantasima di spavento; ha segreti colloqui coi suoi, ha mediatori fidati; nessuno odia il bandito, non che lo disprezzi, perchè nel suo misfatto è coraggio, e, al sentire dei più, diritto, anzi dovere; nè uomo che chiede a mano armata, che dorme sulla sua carabina, e sulla sua carabina è pronto a morire, è persona da celie.

Al carattere nazionale greco però non è estranea la passione della vendetta. Le dimostrano le stesse poesie omeriche. L'uccisione di un membro della famiglia imponeva l'obbligo ai superstiti di farne le vendette, come nell'Odissea XXIII. 120, l. 298 ecc. Senza dubbio la rara evenienza di simili casi in un popolo assai castigato ne' suoi affetti, e più che ogni altra cosa l'animo volto alla lotta contro i Turchi non porsero argomento a poesie ispirate a sentimenti di vendetta privata, che predominano nelle canzoni popolari della Corsica.

Il Clefta ama le sue armi e reputa sciagura non meno fiera che morte il perderle, come si vede nella poesia a pag. 39 *Ἀπορία τοῦ Καπετάνου*, ov'è dipinto un passeggero inorridito alla vista di cadaveri di Greci mozzati il capo, vittime della ferocia e della fellonia di un capitano, di cui non è detto il nome. L'immaginazione poetica fa dire a quei morti interpellati dal passeggero: «Non ci domandare dove abbiamo i capi; domanda soltanto ove abbiamo le armi nostre; le armi, ce le tolsero i nostri commilitoni. Un capitano — che la terra nol consumi nel sepolcro! — ci ha tagliato le teste e gettò qui i corpi. — È lo spirito guerresco che unicamente li domina e li rende insensibili persino all'amore ed alle gioie di famiglia, per le quali pur di solito spasimano, quando vi si possono espandere liberi dalle cure di guerra. Toccammo già della canzone «il sonno del prode, dove ci si rappresenta un guerriero che si stacca a forza dalla consorte che il vuol trattenere, per correre alle armi.

«La nostra bionda è la pistola, l'amante nostra, la spada, esclamano i guerrieri nella canzone a pag. 36 *ὁ Καπετάνος ἀγαπήτως*, indignati, che il loro capitano, preso d'amore per una vaga donzella, voglia andar a celebrare i suoi sponsali.

Il Clefta ama ardentemente la sua patria, la sua religione. I suoi figli stessi gli sono cari, perchè pensa che saranno gli eredi del suo valore e della sua costanza nell'amare e difendere la Grecia. In una canzone della raccolta del Tommaseo a pag. 201 *Ἰδρώ* e il figliuolo, è detto: «Non piango la morte, piango, perchè lascio un figlio, il quale non sa ancora l'arte di capitanare i soldati che militano contro il nemico.». Il Clefta, aggiunge il Tommaseo, muore come gli uccelli; dove e come non sai. La verzura, che velò le sue gioie, nasconde le agonie.

Un tratto di affinità della poesia greca popolare moderna colla poesia epico-romanzesca ed anche coll'epica storica, perchè ne ricorrono esempi anche in Omero, si è l'irritazione d'animo dei

guerrieri spinta talora fino allo scherno, allo sprezzo beffardo, all'insulto triviale del nemico. Ne offrono esempi la canzone a pag. 40 *Χέζουν τὰ γένηα τοῦ Κατή.* A pag. 34 *Νὰ μὴν τὸ πάργι ἡ Τουρκιά, Ἰσοῦρ ἀγὰς ὁ σκόλος.* esclama Georgotomo ferito, pregando i suoi di spiccarlo il capo dal busto, «acciocchè non se ne impossessi Iusuf agà il cane, (l'omerico κύνωψ).

Qualche volta i clefti tengono un linguaggio informato a sensi di braveria a la Don Chisciotte, come p. e. nella canzone a pag. 51, dove Dipla dice: «I miei giovanotti sono gente scelta; mangiano polvere da fucile come pane, e palle come fosse carne; dei Turchi fanno macello, come di arieti e caproni».

Delineata così la figura del Clefta e dimostrato il suo carattere, le sue abitudini, la tempra d'animo, la costanza nei cimenti, le qualità insomma ed i pregi, che formarono di lui un tipo poetico nelle canzoni popolari, resta che diamo un breve cenno di alcune poesie, ove ci vien dipinto in azione.

Il Byron ci tratteggia con bellissimi versi in uno dei suoi poemetti il corsaro greco, e la pittura, toltone il movente della rapina, si attaglia alla persona del clefta, come ci vien rappresentata dall'epopea popolare. Egli dipinge così la risolutezza del guerriero:

«A morte ir contro è temeraria cosa;
Ma l'attenderla è peggio, attender quivi
Che sicura il nemico a noi la porti»

E la sua vita e l'intrepidezza:

«Ama il cimento, e del cimento ci mira
Giubilando l'istante avvicinarsi;
Quel che argomento di periglio è altrui,
Fassi argomento a lui di gioia, e il cerca
Con più ardor che non l'eviti il codardo:
E là dov' altri verria manco, ei sente,
Sente svegliar ne l'imo cor soltanto
La speranza e gli spiriti elevarsi.
Morte per noi non ha terror, se nosco
Pera il nemico. Altro per noi la morte
Non è che un sonno più profondo. Venga
Qualor l'è in grado.
..... Al vile
Giovì, affisso alle piume, un egro resto
D'anni produr, cui mirar giova il proprio
Disfacimento. E i faticosi aneli
Suoi densi fiati, e gli vacilli il capo
Paralitico. A noi la fresca zolla
Concessa è in sorte; a lui le piume aduste
Da la febbre».....

A questa forza d'animo, a questa abnegazione di sè per la causa comune il Clefta deve la sua rinomanza, l'ammirazione e l'affetto, di che gode tra il popolo entusiasta del suo prediletto campione. Il popolo lo cinge di un serto di gloria, idealizzandone i pregi veri ed anche quelli, ch'egli scorge in lui colla fantasia accesa dal fuoco dell'entusiasmo.

I canti che verremo semplicemente sfiorando — perchè un esame più esteso allargherebbe di troppo i limiti di questo studio —

sono l'illustrazione della qualifica eroica attribuita dal popolo al suo eroe, che possiede la forza di fare e di patire *et facere et pati fortia*.

Nella raccolta del Tommaseo, a pag. 193, la madre di Andrico esclama:

D'Agrafa selvagge montagne, degli Agrafa cime,
Che faceste del figliuol mio, del capitano Andrico?
O fanciulle del Ladio, a bruno vestitevi;
Chè Andrico rinchiusero nel monastero grande;
Portano cannoni dall'Euripo, polvere d'Atene
Per tirare e distruggere il monastero grande;
Sessanta di combattono Turchi dieci mila.
E Andrico combatteva con sessanta valenti.
Il visire loro gridò:
Mille fiorini veneti di regalo darò,
Chi d'Andrico portassegli il capo.

Or vedrete una volta d'Andrico il fucile.
Uccisero, affettarono Turchi quasi due milla,
E la notte uscirono prima che aggiorni.
I valenti numero e gli mancavano cinque.

A pag. 230 della stessa raccolta del Tommaseo viene decantato Scillodimo, il celebre prigioniero di Ali pascià. Questi lo tenne chiuso più mesi in una segreta acquitrinosa. Una lima, una cintura e la sua agilità lo salvarono in una notte festiva pei Turchi. Non potendo uscire dalla fortezza si gettò nel lago ed ivi appiattato, intrizzito ed affamato se ne stette, mentre le guardie lo cercavano da ogni parte. Dopo tre giorni di patimenti, gli avvenne di trovare una barchetta, sulla quale riuscì a salvarsi.

A pag. 421 della raccolta del Tommaseo v'è un canto (lo stesso che trovasi inserito a pag. 66 della raccolta Firmenich)

Omer Brioni calò con diciotto migliaja.
Diacò, come l'intese, molto gli sa male.
Coraggio, figliuoli, gridò; figliuoli miei non temete!
Forti com'Elleni, come Greci state!
Quelli impaurirono, si spersero nelle selve;
Riman Diacò al fuoco con diciotto valenti.
Tre ore combattono con diciotto migliaja.
Ma la spada sua si spezzò sin dal pome.
E cadde Diacò vivo nelle mani a' nemici.
Mille lo presero dinanzi e due mila dietro.

Diacò era un clefta rinomato della Livadia, valoroso, bello, onesto, rivale di Odisseo. Quando Ali ribellosi alla Porta, si valse dell'ajuto di Odisseo e di Diacò. Questi sopraffatto dal numero cadde in potere di Omer Brioni nel Peloponeso.

A pag. 22 della raccolta Firmenich si canta la morte di Liaco. Questi non è da confondersi col sunnominato Diacò. Di Liaco è detto che, dall'alto di un colle, vista la sua consorte prigioniera degli Albanesi, parla all'orecchio al suo morello che ratto come il baleno si slancia per liberarla, — una scena che ricorda il dialogo di Achille coi suoi cavalli nel canto XIX v. 400-423 dell'Iliade. Il

canto accenna ad un agguato in cui era caduto il troppo ardito campione. «Arrenditi, Liaco, al Visire; presta omaggio al pascià, gli si grida: ed egli: «al pascià non rende omaggio Liaco finchè vive — il suo pascià è la sua spada, il moschetto è il suo visire. Cadde fulminato da tre palle nemiche nell'atto in cui s'era chinato per dissetarsi ad una fonte. Una figura che ricorda il Sigifredo dei Nibelungi.

Il canto a pag. 28 «Γάμος τοῦ Υἱοῦ τοῦ Ζιδροῦ», non è di argomento militare. E un bel tratto di cuore della moglie di Zidro, che mostra affetto ad un figlio adottivo postergato dai convitati nuziali, benchè affezionatissimo ai suoi genitori di adozione. Il Firmenich riporta però nel commento un'altra canzone intitolata «la morte di Zidro». Questi, un clefta tessalo, che stanziava sull'Olimpo, era temuto dai Turchi e dagli Albanesi in guisa, che non volevano muovere contro di lui, se non si pagava loro doppio soldo. Fu poi pel suo imprudente valore fatto prigioniero ed ucciso. Dopo la sua morte, i soldati albanesi non ebbero più doppio soldo e si lamentavano di aver cooperato alla morte di Zidro, ch'era stato involontariamente il loro benefattore.

A pag. 50 c'è un canto intitolato «Ὁ θάνατος τοῦ Βεληγκέα». Veli Ghekas, un capitano albanese al servizio di Ali pascià, militare distinto, venne sfidato da Cassantoni, che gli mandò uno scritto provocante, aizzandolo a muovergli incontro coi suoi. Il Clefta l'aspettò impavido e, vistolo venire da lungi, in tuono canzonatorio gli gridò: «Tu vieni contro di me e vuoi cimentarti meco? Ebbene, abbiti il saluto de' miei prodi pallicari». Veli Gheka cadde colpito da tre palle e morendo prega i suoi di mettere in salvo il suo cadavere. Cassantoni, già pastore di pecore, irritato per le sevizie di Ali contro la sua famiglia, divenne uno dei clefti più celebri. Piccolo di statura ma con un'anima di fuoco, prudente e scaltro, secondo i casi, ardito talora fino alla temerità era divenuto il terrore dei nemici, che il tenevano per un uomo fatato, dopo un fatto di straordinaria intrepidezza che li aveva sbalorditi. Lo racconta il Fauriel. Cassantoni era accampato con alcuni de' suoi sopra una vetta rocciosa, cui non si poteva accedere che per due viottoli erti o perigliosi. Probabilmente tradito, si vide d'improvviso attorniato dagli Albanesi. Non c'era scampo che da una parte sola, dove però la roccia cadeva quasi a perpendicolo. A nessuno poteva venir in mente di evadere da quella parte ed i compagni di Cassantoni se ne stavano perplessi e scoraggiati, quand'egli esortòli a osservare ciò che avea divisato di fare e ad imitare il suo esempio. Spiccato un grosso ramo di abete colla spada, e messovisi sopra a cavalcioni, si lasciò andare ruzzoloni giù per la roccia e protetto nella vertiginosa discesa dall'attrito dei rami, giunse incolume al piano, traendo dietro a sè gli altri in simil guisa a salvamento. Quando nell'anno 1805 i capi del clefti radunati nell'isola di Santa Maura tenevano consiglio di rivolta, si videro d'improvviso comparire dinanzi Cassantoni in un'uniforme raggianti d'oro e di argento, una vera apparizione portentosa.

Nell'anne 1807 colto da fiero morbo fu ricoverato dal fratello Giorgio in una caverna, ove una fida vecchia portava ai fratelli il nutrimento. Il suo nascondiglio fu, come quello del prode patriotta Andrea Hofer, svelato da un traditore, e Cassantoni difeso eroicamente dal fratello cadde poi insieme a questo in potere di Ali, che ne prese barbara vendetta. In mezzo alla piazza di Giannina vennero loro sfracellate le membra a colpi di martello. Ai primi colpi dell'orribile tortura Giorgio mandò un gemito, ma Cassantoni, voltogli uno sguardo severo, «Tu piangi, disse, come una femmina». Da quel punto gli astanti non udirono più un gemito.

Del prode Nicozara più volte ricordato non occorre aggiungere altro che un brano della versione di un canto che a lui si riferisce, nella raccolta del Tommaseo a pag. 391.

«Tre uccelli si posavano, tutti e tre in fila:
L'un guarda l'Olimpo, l'altro Allassona.
Il terzo, il migliore, di Pravi il ponte.
Lamentava e diceva; lamenta e dice:
Nicozara chiusero di Pravi al ponte
Tre di fe battaglia, tre di e tre notti
Senza pane, senz'acqua, senza sonno nell'occhio.
Ai prodi gridò; i prodi chiama:
Traete le spade vostre e prendetele in mano
E ratto facciamo impeto di Pravi sul ponte . . .

Un fatto notissimo avvenuto nella Morea al principio della rivoluzione è l'assalto e l'espugnazione di Tripoliza per opera dei Greci capitanati da Colocotroni e Mauromicali. Il canto a pag. 64. «*Ἀλωσις τῆς Τριπολιτσᾶς*», che descrive le vicende di quel combattimento, rende in certa guisa immagine degli aspri conflitti che leggiamo nell'Iliade. Lo stesso furore d'ambe le parti, l'eccitamento degli animi, gl'impeti audaci, le minacce e le invettive che che si scagliano tra di loro nel fervore della mischia i capi dei combattenti. Campeggia nel canto la maschia figura di Colocotroni, il cui atteggiamento nella lotta arieggia quello di Diomede nel V. Canto dell'Iliade v. 85-135. Il canto si chiude con una pittura della lotta estrema che decide dell'espugnazione della città, i cui difensori misti a gente nemica inerme vengono trattati, come Agamennone nel Canto VI dell'Iliade consiglia di fare a Menelao «se mai gli riesca di espugnare la cittadella di Troia», v. 55-60

. Orsù; nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l'infante nel materno seno;
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome
(Trad. Monti)

Il canto intitolato «*τὸ Μπουκοβάλλα*», a pag. 14 della raccolta Firmenich principia così:-

«*Τ' εἰν' ὁ ἄχος, ποῦ γίνεται καὶ ταραχὴ μεγάλη
Μῆνα βουβάλια σφάζονται; μῆνα θυγιά μαλόνουν.*

È un pugno di prodi che lottano disperatamente con forze nemiche più volte superiori di numero. Nembi di polvere e di fumo avvolgono il campo di battaglia e non lasciano scorgere ai valorosi gli

effetti della viva moschetteria che li fulmina. Da una finestra di sua casa una bionda fanciulla grida a voce alta;

«Πάψε, Ἰαννῆ, τὸν πόλεμον, πάψε καὶ τὰ τουφέκια
Νὰ μεταρῇ τ' ἀσκέρι σου, νὰ ἰδοῦμεν, πόσοι λείπουν»

«Cessa, Gianni dalla pugna, lascia i fucili, perchè numerar si possano le tue schiere, perchè si veda quanti restano.»

Tre fratelli erano rimasti ed in quel punto ne cadeva uno. «Ὁ τρίτος ὁ καλύτερος στέκεται ἔς τὸ τουφέκι», il terzo, il più bello, giace sul suo fucile.

Bucovalla, cui è dedicato il canto, celebre guerriero dell'A-carnania, aveva vinto Veli bey di Tebele, avolo di Ali, e questi non ebbe pace, finchè non gli venne fatto di estermiare tutta quella famiglia di prodi. L'ultima vittima fu una donna ch'egli fece avvelenare.

Un bel canto, di cui già abbiamo fatto cenno è quello a pag. 24. «Ὁ Κίττος καὶ ἡ μητέρα του». E la madre che va in cerca del figlio, uno dei clefti di Tessaglia, che avevano propri villaggi (κλεφτοχώρια) distinti dai βλαχοχώρια villaggi di pastori non militanti. La mesta donna inveisce contro il fiume che le chiude il passo.

«Ποτάμι, ἐλεγοῦστέ με, ποτάμι στρέψ' ὀπίσω»

Lo scorge alfin, ma in quale condizione! Lo si conduce al patibolo. Forte drappello di scorta precede e segue il prigioniero. La fantasia del poeta vede la madre forsennata dal dolore, brandire un affilato coltello, slanciarsi a lui, recidere i ceppi in un baleno e liberarlo.

Il canto che segue a questo, a pag. 26, «τὸς Νάννος», ci presenta un clefta innamorato della bella e ricca Nicolina, di cui non si sa altro che il nome. Il suo piano è semplice: «Voi, commilitoni! pallicari! venite meco all'assalto della casa di lei. Il denaro è per voi, la donna per me». Citiamo questo canto per dimostrare ancora una volta, che tra i clefti, soldati nazionali illibati, c'era pure qualche tipo sul genere di questo Nanno, che rasentava assai da presso la figura del bandito.

Nella raccolta del Tommaseo, a pag. 195 troviamo un canto, intitolato «la madre e la moglie». Lo citiamo in parte, nella traduzione del Tommaseo.

«Molte madri si affliggono; e tutte si racconsolano.
Di Giorgio la madre si afflige e consolazione non ha:
Alla finestra si posa, a campi riguarda.
Il misero Giorgio strinsero gl'infedeli di Lala,
E non erano pochi, eran due, tre migliaia;
E Giorgio era solo con dodici uomini.»

All'intimazione di arrendersi, egli grida; «Io son Giorgio di Gianni, del primo capitano, E reggerò la battaglia con dodici uomini..»

Il soccorso promesso non può giungere prima di tre giorni. Egli resiste, e muore. La chiusa del canto è toccante.

«Chi è sì lesto che alle tre cime vada,
Per dire a quella di Giorgio, alla sposa novella,
Che non s'abbigli la pasqua, che gli ori non metta;
Giorgio l'uccisero,

I canti popolari di guerra sono dettati in un metro che non si lascia rendere armonicamente in una forma omogenea di verso italiano. La versione del Tommaseo in italiano e quella del Firmenich in tedesco fedeli al testo anche nel numero delle sillabe (15 per verso) hanno un che di dilavato, di strascicante, d'inarmonico. Le liriche greche inserite nelle raccolte non sono tutte di conio popolare; sono fatture di poeti colti ed anche in queste la tetrapodia trocaica dei primi due versi unita con una tetrapodia jambica dei due ultimi, forma un genere di strofa, che in greco suona bene, ma in italiano vuol esser volta in metro libero e contemporaneo al genio della lingua, se ne deve venire un'armonia.

La lingua dei canti perde, s'intende, al paragone dell'antica, in bellezza, rotondità di forme, struttura di parole e gradevolezza di suono; ma non manca di vigoria e di espressione. Il Byron dà il seguente giudizio sui canti. «I loro canti sono talvolta graziosi e patetici; ma i metri sono per lo più sgradevoli alle orecchie di un franco». Il Fauriel, citato dal Tommaseo a pag. 358, li giudica così: «nei canti cleftici, il selvaggio ardimento del concetto e delle immagini, risalta più netto dalla semplice familiarità del linguaggio, più che nol farebbe dalle declamazioni rettoriche e dalle adorne eleganze».

A pag. 200 della raccolta del Tommaseo v'è un canto intitolato «la bisaccia». Vi si dipinge il furore disperato di un padre, alla vista della testa del figlio maggiore ucciso nel combattimento. Egli guarda nella bisaccia del milite turco, cui aveva domandato notizia di suo figlio;

. «guarda nella bisaccia, e vede,
Vede il suo primo figliuolo, il primo valente.
E la mente gli s'infoscò; come fiera muggisce.
Si versa colla spada ignuda tra le infedeli schiere;
Uccide Albanesi dodici e due ufficiali . . .

A pag. 233 della stessa raccolta del Tommaseo è inserita una bellissima canzone, che, come osserva il Tommaseo, tiene assieme del carattere epico drammatico e lirico. Un episodio della vita incerta dei clefti, che dal bicchiere passano al fucile, dalla gioia alla morte. Assisi a mensa sotto la nuda volta del cielo sentono fucilate che annunziano un assalto improvviso del nemico. Un giovane clefta vede avvicinarsi un drappello forte di Turchi. Si corre all'armi. Il giovane si slancia, uccide, poi viene steso morto da due archibugiate, una al cuore, l'altra al polmone.

«Vede dall'alto gran numero di Turchi.
«A ire indietro vergognasi, a ire innanzi, teme.
«E si segnò e dentro vi dà».

Veniamo in fine alla tragedia di Messolongi. Il Tommaseo ci offre una canzone, a pag. 428, che nella chiusa riassume la spaven-

tevole scena di orrore che segnò la caduta di quell'eroica ed infelice città. 27 Aprile 1825.

«Τ' ἀκούει ἡ μαύρη γῆ, τρεῖς χρόνους δὲν χορταίξει.

«Τ' ἀκούει καὶ τὰ βουνά, κ' ἐκεῖνα, ἐρράιζαν.

«Τ' ἀκούει καὶ ὁ οὐρανός, τρεῖς χρόνους δὲν σταλάζει,

«Ὁ Μάρκος ἐσκοτώθηκε καὶ ἐσκοτώσε καὶ χιλίους»

“L'ode la terra, per tre anni non verdeggia,

“L'odono i monti, e anch'essi spezzansi.

“L'ode il cielo e tre anni non stilla rugiada.

“Marco fu ucciso; ma ne uccise anco mille,

La catastrofe di Messolongi scatenò un turbine d'indignazione in Europa. Gli avvenimenti che seguirono sono noti. L'intervento diplomatico, attivissimo già prima del truce fatto, divenne più energico e produsse l'accordo anglo-franco-russo del 6 luglio 1827, la battaglia navale di Navarino 20 ottobre 1827, la rottura ufficiale degli alleati colla Porta 16 dicembre 1827 e l'elezione del conte **Giovanni Capodistria** a *κυβερνήτης ἐπὶ κεφαλῇ τῆς Ἑλληνικῆς πολιτείας*, il quale assunse il governo il 18 gennaio 1828.

cav. GIACOMO BABUDER

Consigliere scolastico

NOTIZIE SCOLASTICHE

I.

PERSONALE INSEGNANTE

Babuder Giacomo cavaliere dell' Ordine di Francesco Giuseppe. consigliere scolastico, membro dell' Eccelso i. r. Consiglio scolastico provinciale dell' Istria, deputato delle città d' Isola, Pinguente e Muggia alla Dieta provinciale, rappresentante comunale e membro del Consiglio di amministrazione del Pio Istituto Grisoni in Capodistria. Direttore dell' i. r. Ginnasio. Insegnò lingua greca nella Cl. VIII — 5 ore settimanali. —

Sbuelz Carlo — Professore di rango superiore. Capoclasse della VI. Custode del gabinetto di fisica e chimica. Insegnò matematica in tutto il Ginnasio superiore, fisica nelle classi IV, VII, VIII; ore settimanali 21.

Petris Stefano. — Professore di rango superiore; i. r. Conservatore di monumenti storici per la provincia d' Istria. Capoclasse nella VIII. — Insegnò geografia nella Cl. I; storia e geografia nelle classi III, IV, VI, VII, VIII; ore settim. 20.

Spadaro Don Nicolò — Consigliere concistoriale, professore di rango superiore e catechista ginnasiale — membro della Commissione esaminatrice delle scuole popolari e cittadine in luogo. Rettore del Pio Convitto diocesano parentino — polese in luogo. Insegnò religione in tutte le classi e propedeutica filosofica (logica) nella VII; ore settim. 18.

Zernitz Antonio. — Professore, custode e dispensatore dei libri della biblioteca degli studenti. — Insegnò lingua e letteratura italiana nelle classi IV, V, VI, VII, VIII; ore settim. 15.

Mateičić Francesco, professore di rango superiore e capoclasse della V. — Insegnò lingua latina nelle classi V e VI; lingua greca nella V; ore settim. 17.

Gerosa Oreste. — professore di rango superiore, custode del gabinetto di storia naturale, rappresentante comunale sost. e segretario del consorzio agrario locale. — Insegnò matematica in tutto il ginnasio inferiore, Storia naturale (fisica) nelle classi I, II, III, V, VI; ore settim. 22.

Bisiac Giovanni — Professore, bibliotecario. — Insegnò lingua tedesca nelle classi I, II, V, VII, VIII. ore settim. 15.

Maier Francesco, Professore, Capoclasse nella VII, rappresentante comunale. — Insegnò Latino nelle classi VII e VIII, Greco nella VII, lingua italiana nella III. ore settim. 17.

Steffani Stefano, docente effettivo, capoclasse nella IV. Insegnò lingua latina e greca nella Cl. IV; lingua tedesca nella VI, Storia e geografia nella V. ore settim. 16

Vatovaz Giuseppe — docente effettivo, capoclasse nella I. — Insegnò lingua latina e italiana nella I; lingua greca nella VI; psicologia nella Cl. VIII ore settim. 19.

Marini Ernesto, docente effettivo, capoclasse nella II. — Insegnò lingua italiana, latina, storia e geografia nella II. ore settim. 16

Larcher Giovanni Batt. supplente in corso di esami. Capoclasse nella III. — Insegnò lingua latina, e greca nella III; lingua tedesca nella III e IV. ore settim. 17.

A supplire il collega ammalato Signor Marini assunsero in aggiunta alle loro regolari mansioni, il Sig. Steffani l'insegnamento del latino, il Sigr. Petris quello della geografia e storia ed il Sigr. Zernitz quello della lingua italiana nella II Classe per l'epoca del 12. Aprile al 23. Maggio.

OGGETTI LIBERI

Lingua slava: tre corsi a due ore settimanali per ciascuno. L'insegnamento venne impartito dal professore **Francesco Mateičić**.

Ginnastica: Corsi quattro ad un'ora settimanale per ciascuno. L'insegnamento venne impartito dal docente effettivo dell'i. r. Istituto magistrale in luogo, Signor Francesco Ciborra.

Canto: due corsi ad un'ora settimanale per ciascuno. Impartì l'insegnamento il Signor maestro di musica Giulio Giorgeri.

La calligrafia fu insegnata agli scolari della I e della II Classe in un'ora settimanale per classe dal Signor Stefano Steffani docente effettivo del Ginnasio.

Civica Deputazione ginnasiale.

I Signori **Avvocato Augusto Dr. Gallo, Antonio Dr. Zetto, Stefano Dr. Derin.**

Ricevitore della tassa scolastica.

Il Signor **Alessandro Bonne**, cassiere di rango superiore nell'i. r. Ufficio principale delle imposte in Capodistria.

Zetto Francesco, bidello, inserviente ai gabinetti e custode del fabbricato.

II.

PIANO DIDATTICO

DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE DI CAPODISTRIA

NELL' ANNO SCOLASTICO 1892-93

CLASSE I. — Religione. I. sem. Spiegazione del simbolo apostolico, dell'orazione domenicale, del decalogo, dei cinque precetti della chiesa e della giustizia cristiana. II. sem. Delle domeniche e feste della chiesa cattolica colle varie cerimonie. — **Latino.** Morfologia. — Le più importanti flessioni regolari, esercitate a mezzo di versioni dall'una lingua nell'altra, come si trovano nel libro di esercizi dello Schultz. Ogni settimana un compito scolastico di *mezza ora* ed un domestico. Esercizi di memoria — più tardi trascrizione di proposizioni latine tradotte e piccoli compiti domestici. — **Italiano.** Esposizione della parte etimologica della Grammatica di Demattio, con esercizi di analisi grammaticale. Esercizi di grammatica logica. — Proposizioni semplici e composte. Teoria della narrazione con alcune favole dei migliori autori da imparare a memoria; da principio una dettatura ogni 14 giorni, più tardi un tema scolastico o domestico alternativamente, oltre la dettatura ut supra. — **Tedesco.** Grammatica, fino alla declinazione del sostantivo. Lettura dal Müller (corso pratico di lingua tedesca) fino alla pagina 80. Compiti: uno scolastico ed un domestico al mese alternativamente **Geografia.** Principii fondamentali di Geografia esposti con metodo intuitivo. L'orbita solare a seconda del suo vario e costante apparire nelle singole stagioni nella stanza di scuola, nella propria casa d'abitazione e come mezzo ad orientarsi poi sulla carta sul mappamondo e sull'orizzonte. Rapporti annui fra luce e calore in quanto essi dipendono dalla durata dei giorni e dall'altezza del sole, limitandosi a quelli che si producono soltanto nella ristretta cerchia della patria. Acqua e suolo nelle lor forme principali; loro distribuzione sul globo, posizione geografica e confini degli stati e delle città principali con continuo esercizio pratico in modo da leggere chiaramente ed a perfezione la carta geografica. Esercizi di disegno geografico ristretti agli oggetti più spiccati. — **Matematica.** Aritmetica: Sistema decadico. Numeri romani. Le quattro operazioni fondamentali con numeri interi e decimali astratti e concreti. Sistema metrico dei pesi e delle misure. Conteggio con numeri complessi. Divisibilità dei numeri e loro scomposizione nei fattori primi. Ricerca del massimo comun divisore e del minimo comun multiplo, quale avviamento ai calcoli colle frazioni ordinarie. — Geometria intuitiva (II sem.) Le figure fondamentali. Rette, curve, parallele, angoli e le più essenziali proprietà del triangolo. Temi scolastici uno al mese. — **Storia naturale.** Insegnamento intuitivo, — I primi sei mesi dell'anno scolastico: Zoologia e precisamente: Mammiferi

ed insetti con scelta corrispondente. I quattro ultimi mesi dell'anno scolastico: Botanica. Osservazione e descrizione di alcune fanerogame appartenenti ad ordini differenti. Pertrattazione comparata dalle loro caratteristiche, avuto riguardo alla ricerca delle loro proprietà affini.

CLASSE II. — Religione. Dei SS. Sacramenti e delle cerimonie nell'amministrazione dei medesimi. — **Latino.** Teoria sulle forme meno usitate e sulle irregolari, applicate agli esempi del libro degli esercizi dello Schultz, come sopra. Ogni settimana un compito scolastico di mezza ora. Esercizi di memoria come nella I classe; più tardi, preparazione domestica. Tre temi scolastici di mezz'ora ed un tema domestico al mese. — **Italiano.** Esposizione della sintassi. Definizione della proposizione, e delle sue specie, della frase e del periodo. Analisi logica di proposizioni semplici e composte. Brani facili di poesia da imparare a memoria. Tre temi scolastici e domestici al mese alterni. Dettatura come in I. — **Tedesco.** Elementi della Grammatica fino al Verbo. Esercizi continui dal Müller (Corso pratico) fino al termine della parte I. Compiti: uno in iscuola e uno a casa ciascun mese. — **Geografia e Storia.** (2 ore) L'Asia e l'Africa; loro posizione geografica; configurazione orizzontale e verticale, topografia con riguardo alle condizioni climatiche e facendo risaltare la loro derivazione dall'influenza dell'orbita solare sui differenti orizzonti. Cenno generale sulla configurazione orizzontale e verticale dell'Europa. Gli stati dell'Europa meridionale e della Gran Bretagna secondo le norme date per l'Asia e per l'Africa. Esercizi nell'abbozzare schizzi geografici semplicissimi. — **Storia** (2 ore). L'evo antico. Esposizione circostanziata delle leggende e dei miti. I personaggi ed i fatti meglio considerevoli con riguardo speciale alla storia della Grecia e di Roma. — **Matematica.** Aritmetica: Esercizi più diffusi sul massimo comun divisore e sul minimo comune multiplo. Esercizi di calcolo colle frazioni ordinarie, colle rispettive dimostrazioni. Trasformazione delle frazioni decimali in ordinarie e viceversa. Proprietà essenziali dei rapporti e delle proporzioni. Regola del tre semplice coll'applicazione delle proporzioni e del calcolo ragionato. Per cento ed interesse semplice. — **Geometria intuitiva.** Misurazione delle rete e degli angoli. Congruenza dei triangoli e loro applicazioni. Proprietà più importanti del cerchio, dei quadrilateri e dei poligoni. Temi come nella I. — **Storia naturale.** Insegnamento intuitivo. I sei primi mesi dell'anno scolastico Zoologia e precisamente: uccelli, alcuni rettili, anfibi e pesci. Alcune forme tipiche degli invertebrati. — I quattro ultimi mesi dell'anno scolastico: Botanica. Continuazione dell'insegnamento fatto nella I classe coll'aggiunta di altre fanerogame ed avviamento alla divisione sistematica dei gruppi. Alcune crittogame.

CLASSE III. — Religione. Storia sacra dell'antico testamento colla geografia della terra santa. — **Latino.** Grammatica; teoria dei casi e proposizioni. Lettura: da *Cornelio Nepote* o da *Curzio*. Preparazione. Ogni due settimane un tema scolastico di un'ora. Ogni tre settimane un tema domestico. — **Greco.** Teoria delle forme re-

golari, con esclusione dei verbi in μ . Versione dal libro di Lettura. Esercizi di memoria. Preparazione; ogni due settimane un tema scolastico o domestico alternativamente. — **Italiano**. Lettura dal testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie scelte. Riepilogo di tutta la grammatica. Delle figure grammaticali. Ogni mese un tema scolastico ed un domestico. — **Tedesco**. Grammatica: la conjugazione debole e forte dal Müller (Corso pratico) vol. II fino alla pag. 81. Esercizi e compiti come sopra. — **Geografia**. (3 ore, alternativamente Geografia e Storia). Gli altri stati d'Europa (ad eccezione della monarchia austro-ungarica), l'America e l'Australia sempre secondo il metodo usato nella classe seconda, ma specialmente con riguardo alle condizioni climatiche. Esercizi di disegno geografico. — **Storia**. Eve medio. I più importanti avvenimenti e le figure più illustri dell'età di mezzo, facendo spiccare sopra tutto quelle che occorrono nella storia della monarchia austro-ungarica. — **Matematica**. Aritmetica: Le quattro operazioni fondamentali colle quantità generali intere e frazionarie. Innalzamento al quadrato e rispettiva estrazione di radice. In relazione coi calcoli geometrici: i numeri approssimativi, la moltiplicazione e la divisione abbreviate e l'applicazione di quest'ultima nell'estrazione della radice quadrata. — Geometria intuitiva. Semplici teoremi sull'equivalenza, sulla trasformazione e sulla partizione delle figure. Misurazione dei perimetri e delle superfici. Teorema di Pitagora da dimostrarsi nelle vie più semplici. Nozioni più importanti sulla somiglianza delle figure geometriche. Temi come nella I. — **Storia naturale**. Fisica I sem. Nozioni preliminari: Estensione ed impenetrabilità dei corpi. Caratteristica dei tre stati di aggregazione, direzione verticale ed orizzontale. Peso assoluto e specifico. Pressione dell'aria. — Del calorico: le sensazioni, i gradi e la quantità calorifera. Cambiamento di volume e dello stato di aggregazione; consumo e dispersione del calorico nel cambiamento dello stato di aggregazione. Diffusione del calorico a mezzo dei buoni conduttori e dell'irradiazione; di quest'ultima solo i fenomeni più semplici. Sorgenti del calorico. — Della Chimica: la coesione, l'adesione, l'elasticità, la fragilità, la tenacità, il miscuglio, la soluzione e la cristallizzazione. Sintesi, analisi e sostituzione. Dimostrazione delle leggi di consistenza della massa, coll'aiuto di semplici esperimenti, e così pure semplici prove per determinare i rapporti di peso e di volume. Elementi: molecole, atomi, basi, acidi, sali e fra i metalli alcuni dei più diffusi e qualcuna delle loro combinazioni. Combustione.

CLASSE IV. — **Religione**. Storia del nuovo testamento in connessione colla Geografia della terra santa. — **Latino**. Gramm. teoria dei modi; congiunzioni. Temi come nella terza. Letture da G. Cesare. — **Greco**. Verbi in μ . Le forme irregolari più importanti. Punti culminanti della sintassi. Versioni dal libro di lettura. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella III. — **Italiano**. Lettura dal testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie classiche. Dei sinonimi. Delle lettere propriamente

dette (I semestre). Della versificazione italiana (II semestre). Temi come nella III classe. — **Tedesco.** Grammatica: Verbi irregolari e composti; reggenza dei verbi; avverbi, preposizioni, congiunzioni ed interiezioni. Lettura, dal Müller, il resto del II vol. e compiti come sopra. Esercizi di memoria. — **Geografia.** (2 ore) Geografia fisica e politica della monarchia austro-ungarica, con speciale riguardo, escludendo la statistica, ai prodotti del suolo dei singoli paesi, al commercio, alla coltura degli abitanti. Esercizi in disegnar semplici schizzi di carte geografiche. — **Storia** (2 ore). Evo moderno. Personaggi ed avvenimenti più importanti in modo che la storia della monarchia austro-ungarica formi l'oggetto principale dell'esposizione storica. — **Matematica.** Aritmetica: Dottrina delle equazioni di primo grado con una o più incognite e delle equazioni determinate di II e III grado soltanto quelle, che trovano riscontro nei calcoli geometrici. In relazione con quest'ultime, l'innalzamento al cubo e l'estrazione della radice. Regola del tre composta, di società e dell'interesse composto. — Geometria intuitiva: Posizione reciproca delle rette e dei piani. Angolo solido. Le principali specie dei corpi geometrici. Calcoli semplici sulle superfici e sui volumi. Temi come nella prima. — **Fisica.** (3 ore) I sem. Dottrina del Magnetismo. Calamite naturali ed artificiali. Poli magnetici e loro attrazione e ripulsione. Magnetizzazione mediante contatto separato. Magnetismo terrestre. — Elettrologia: Elettricità statica e fra gli elettroscopi i più semplici. Buoni e cattivi conduttori, corpi elettrici positivi e negativi. Elettrizzazione per contatto separato. Apparat i più comuni per produrre e raccogliere l'elettricità. Temporali e parafulmine. Pila di Volta e delle pile a corrente costante soltanto quelle, che vengono usate negli esperimenti. Effetti principali della corrente galvanica, galvanometro, induzione elettrica e magnetica. Applicazioni elettrotecniche le più semplici e le più note (luce elettrica, galvanoplastica, telegrafo di Morse). — **Meccanica:** Descrizione delle principali specie di moto: rettilineo, curvilineo, uniforme e uniformemente accelerato. Ambo gli effetti della forza meccanica: Accelerazione e pressione e determinazione di quest'ultima col mezzo di pesi. Manifestazione della forza di resistenza nel cambiamento di celerità e di direzione (forza centrifuga). Forza di gravità, urto ed ostacoli al moto. Composizione e scomposizione del moto uniforme e non uniforme. Moto parabolico. Composizione e scomposizione delle forze con un sol punto d'applicazione comune e di forze, che agiscono parallelamente. Centro di gravità, specie di peso specifico; pendolo. Alcuni esempi di macchine semplici e composte. — II semestre. Proprietà caratteristiche dei corpi fluidi. Livello, pressione idrostatica. Equilibrio nei vasi comunicanti di uno o di due liquidi incoerenti. Principio di Archimede e determinazione in via semplicissima del peso specifico pei corpi solidi e fluidi. Capillarità. Proprietà caratteristiche dei gas (legge di Mariotte). Vuoto di Torricelli, barometro, applicazione degli effetti sulla pressione dell'aria, pompe di rarefazione e di compressione. Principio, sul quale si fonda la macchina a vapore. — **Acustica.** Sensazioni sonore,

rumori, tuoni, altezza dei toni, conduttori del suono, vibrazioni sonore, organo della voce, telefono, diffusione e riflessione del suono. Mezzi toni. Organo dell' udito. — Ottica. Fenomeni luminosi; propagazione della luce in linea retta; ombra e fotometri. Riflessione e rifrazione della luce. Specchi e lenti (Camera oscura e principio sul quale si fonda la fotografia). Dispersione dei colori, Arcobaleno. Occhio, microscopio e cannocchiale diottrico in forma semplice. — Coll' insegnamento della fisica e specialmente con quello della meccanica va congiunta la descrizione dei fenomeni celesti come a dire: le fasi della luna, il suo corso mensile; orbita annuale del sole; la spiegazione della diversità dei giorni e delle stagioni in località di differente longitudine e latitudine in assoluta dipendenza dal movimento della terra intorno al proprio asse e da quello della sua ellittica annuale intorno al sole. Eclissi solari e lunari.

CLASSE V. — Religione. La chiesa e i suoi dommi, parte I. Apologia. La chiesa cattolica è la sola vera chiesa di G. Cristo. — **Latino.** (nel I sem.) Tito Livio. Ovidio: Tristi, Ex Ponto. Esercizi stilistico-grammaticali I ora sett. Preparazione; temi — cinque scolastici per semestre. — **Greco.** Lettura: I sem. Senofonte (Crest. Schenk) Ciropedia, (brani) Anabasi. Omero, Iliade. Esercizi grammaticali. Preparazione. Temi — quattro scolastici per semestre. — **Italiano.** Storia della letteratura ital. dai secoli 200, 300, 400. Nozioni delle varie specie di componimenti i verso ed in prosa (secondo l'Antologia). Notizie generali sui traslati, sulle figure rettoriche e sulla buona locuzione italiana. Esercizi di memoria; temi come nella III. — **Tedesco.** Ripetizione delle parti più importanti della morfologia e dipendenti, inversione, uso dell' infinito e participio, avverbio, preposizione; esercizi di memoria e traduzioni dall' italiano in tedesco e viceversa. Compiti I scol. e I dom al mese. — **Geografia e Storia.** Storia dell' eva antico fino all' assoggettamento dell' Italia, Geografia relativa. — **Matematica.** Aritmetica: Le quattro operazioni con interi e frazioni; numeri negativi e frazioni. Proprietà dei numeri. Equazioni di I° grado con una e più incognite. Geometria: Planimetria; temi come nella I. — **Storia naturale.** Insegnamento sistematico. I. sem. Mineralogia. II. sem. Botanica.

CLASSE VI. — Religione. La Chiesa e i suoi dommi p. II. I dommi cattolici svolti nel loro nesso e nei loro rapporti. — **Latino.** Sallustio, de bello Jugurthino. Cicerone, Catilinarie. Virgilio, En. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura; nel I sem. Omero, Iliade. Erodoto. Senofonte. Grammatica, Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Italiano.** Storia della letteratura italiana dei secoli 500, 600, Nozioni delle varie specie di componimenti in verso ed in prosa (dall'Antologia). Esercizi di memoria. — Temi — ogni tre settimane un componimento scolastico o domestico alternativamente. — **Tedesco.** Ripetizione e maggiore sviluppo delle teorie sintattiche. Dottrina dei casi Costruzioni. Traduzione ed analisi di brani scelti pros. e poetici dal Nöe P. I. Compiti, uno scolastico e uno domestico ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Geografia e Storia.** Continuazione

e fine dell'evo antico. Storia del medio evo con relativa geografia. — **Matematica.** Potenze, radici e logaritmi. Equazioni di secondo grado ad un'incognita. Geometria. Il I sem. Stereometria; il II sem. Trigonometria piana. Temi come nella I. — **Storia naturale.** Insegn. sistematico in tutti i due semestri. Zoologia.

CLASSE VII. — Religione. La morale cattolica. — **Latino.** Cicerone, orazioni due; un dialogo breve o brani scelti di un dialogo maggiore. Virgilio, Eneide. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi scol. come nella V. — **Greco.** Demostene. Omero, (Odissea) Temi come nella V. — **Italino.** Storia della letteratura italiana del 700. Nozione sulle varie specie di componimenti come nella VI Classe. Dello stile. Illustrazione della I cantica di Dante, di cui i brani migliori d'apprendersi a memoria. Temi come nella VI Classe. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione). Ripetizione di tutta la sintassi. Lettura dal Nöe, Antolog. p. II. Grammatica Fritsch. Traduzione ed analisi con osservazioni filologiche, Esercizi di memoria. Compiti come nella VI. — **Geografia e Storia.** Storia dell'evo moderno con riflesso allo sviluppo politico interno degli stati d'Europa e Geografia relativa. — **Matematica.** Arit.: equazioni quadrate con due incognite, equazioni diofantiche di I grado. Frazioni a cat. (Kettenbrüche). Progressioni, calcoli d'interesse composto e rendita. Teoria delle combinazioni con applicazione. Geometria, Temi trigonometrici, Geometria analitica nel piano, sezioni coniche. Temi come nella I. — **Scienze naturali.** Fisica: meccanica, calorico, chimica. — **Propedeutica.** Logica.

CLASSE VIII. — Religione. Storia della Chiesa cattolica. Ripetizioni dei punti culminanti della dogmatica e della morale. — **Latino.** Tacito, Germania, Annali e storie. Orazio: poesie scelte (edizione Grysar). Esercizi stilistico gramm. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura nel I sem. Platone. Apologia di Socrate, due dialoghi minori od uno maggiore. Omero, Odissea; Sofocle. Preparaz. e temi come nella V. — **Italiano.** Storia della letteratura ital. dell'800. Breve riassunto di tutta la storia letteraria. Illustrazione degli ultimi canti dell'inferno di Dante, della II cantica e di alcune parti della III, di cui i brani migliori da apprendersi a memoria, temi come nella VI Classe. **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione.) Lettura dal Nöe Ant. p. II. Esercizi di versione da qualche autore classico italiano. Letteratura sulla scorta del testo (cenni sui principali periodi della letteratura tedesca). Gram. Fritsch. Compiti come nella classe precedente. Esercizi di memoria. — **Geografia e Storia.** I sem. Storia della Monarchia austro-ungarica; II sem. Studio geografico statistico della Monarchia austro-ungarica; riepilogo della storia greca e romana. — **Matematica.** Esercizi sulla soluzione di problemi matematici. Ripetizione delle partite importanti della materia. Temi come nella I. — **Scienze naturali.** Fisica; magnetismo, elettricità, calorico, acustica, ottica (elementi di astronomia). — **Propedeutica.** Psicologia empirica.

III

ELENCO DEI LIBRI SCOLASTICI

ADOPERATI ATTUALMENTE IN QUESTO GINNASIO

I. Classe.

Religione: Il Catechismo grande, Vienna, i. r. deposito di Libri scolastici 1885.

Latino: Schultz-Fornaciari: Grammatica-Esercizi, Torino. Ermanno Loescher 1885.

Italiano: Demattio: Grammatica. Vienna, ut supra 1886. Letture italiane p. I, 2 edizione, Vienna, Alfr. Hoelder 1886.

Tedesco: Müller: corso pratico p. I. Torino. Ermanno Loescher 1884.

Geografia: Klun p. I. ediz. IV, Vienna, C. Gerold e figli, 1879

Aritmetica: Močnik, ed. VI, p. I, Vienna, idem 1879.

Geometria: Močnik, p. I. ed. V, Vienna idem 1879.

Storia naturale: Zoologia: Pokorny-Lessona. Torino Loescher.

II. Classe.

Religione: Catechismo grande come sopra. Culto di Gaume e Valli. Trento, Seiser editore. 1882.

Latino: come sopra.

Italiano: Grammatica come sopra. Letture p. II, Vienna, Alfredo Hoelder 1883.

Tedesco: come sopra.

Geografia: Klun p. II, 3 ediz. Vienna, C. Gerold F. 1879.

Storia: Welter p. I Evo Antico, Vienna, C. G. e F. 1879.

Matematica: Aritmetica e Geometria come sopra.

Storia naturale: Zoologia come sopra. Botanica (Pokorny-Caruel). Torino 1882.

III. Classe.

Religione: Schuster: Storia sacra. Vienna 1885.

Latino: Schutz-Fornaciari ut supra. Memorabilia Alex Magni (Schmidt e Gehle) Vienna, Hoelder 1882.

Greco: Curtius-Müller: Grammatica. Torino, Loescher, 1884, 1886. Casagrande: Esercizi, Torino, Paravia 1886, III ediz.

Italiano: Demattio ut supra. Letture p. III. Vienna, Hoelder 1883.

Tedesco: Müller: Corso pratico p. II, Torino, Loescher 1883.

Geografia: Klun p. III. ediz. III. Vienna C. Gerold e F. 1879

Storia: Welter p. II, Evo medio. Vienna C. Gerold e F. 1879

Aritmetica: Močnik-Zampieri p. II ediz. IV. Vienna, Carlo Gerold e F. 1887.



Geometria: Močnik p. II. ediz. IV., Vienna idem 1871

Storia naturale: Mineralogia, Pokorny-Struever, Torino, Loescher 1882.

Fisica: Vlacovich, Trieste, Caprin edit. 1880.

IV. Classe.

Religione: Schuster: Storia sacra ut supra.

Latino: Grammatica. Esercizi ut supra. Cesare, De bello gallico, Praga, Tempsky 1883.

Greco: come nella terza.

Italiano: Demattio, ut supra. Letture p. IV. Vienna, Alfredo Hoelder 1883.

Tedesco: come nella terza.

Geografia: Klun p. II ediz III Vienna, C. Gerold e F. 1878,

Storia: Welter p. III. Evo moderno, Vienna idem 1879.

Matematica: come nella III classe.

Fisica: Vlacovich ut supra.

V. Classe.

Religione: de Favento. La chiesa cattolica, la sua dottrina e la sua storia. Capodistria. Priora 1879-80. 2.^a ed.

Latino: Schulz-Fornaciari. Raccolta di temi per la sintassi. Torino, Loescher 1884 „Livio“ edit. Tempsky „Ovidio“ Carmina selecta, Sedlmayer, Praga, Tempsky 1884.

Greco: Curtius: Grammatica, per la sintassi come nella III ed esercizi per la stessa di Schenkl. IV ediz. Torino, Loescher 1882. Schenkl: Crestomazia di Senofonte, Torino, Loescher 1880, ecc. Omero, Iliade I e II ediz. Tempsky, Praga.

Italiano: Antologia di poesie e prose scelte italiane (edita da Chiopris) Trieste 2.^a edizione, 1891, P. I.

Tedesco: Nöe Antologia p. I, Vienna, Graeser 1880. Fritsch Grammatica tedesca, Torino, Loescher 1879 ediz. III.

Storia: Gindely: Storia universale pel Ginnasio sup. I ed. Tempsky, Praga.

Matematica: Močnik: Algebra per le classi superiori. Vienna C. G. e F. 1878, — Močnik: Geometria versione Menegazzi, Trieste, Dase, 1871.

Storia naturale: Mineralogia, Geologia di Hochstetten e Bisching, Vienna, Hoelder 1882, Botanica Bill-Lanza. Vienna, Gerold C. 1857.

VI. Classe.

Religione: de Favento (ut supra).

Latino: Schulz-Fornaciari come nella V „Sallustio“ Bellum Iugurthinum, e B. Catilinar. Scheindle Praga, Tempsky 1833. „Virgilio, Eneide“, ediz. Tempsky.

Greco: Cnsagrande: Sintassi greca. Torino Loescher 1882. — Casagrande: Esercizi p. II. (relativi), Torino idem. 1870. „Omero, ed. Schenkl, Crestomazia di Senofonte ut supra. „Erodoto“ (Wilhelm Vienna, C. Gerold. e F. 1870.

Italiano: Antologia ut sup. P. II.

Tedesco: Nöe e Fritsch come nella V.

Storia: Pütz p. II. Evo medio. Vienna C. Gerold e F. 1857.

Matematica: Močnik Algebra ut supra. Močnik Tavole logaritmiche, Vienna idem 1882.

Storia naturale; Antropologia (spiegazioni del Prof. Gerosa).

Zoologia; Schmarda, Vienna, idem 1854.

VII. Classe.

Religione: de Favento (ut supra).

Latino: Schultz-Fornaciari ut supra. Virgilio Eneide ut supra, Cicerone, Orationes selectae ediz. Tempisky,

Greco: Curtius: Grammatica ut supra e Casagrande, Esercizi p. II ut supra. Omero: Odissea ediz. Pauly. Praga Tempisky p. I 1884, p. II 1880. Demostene; Orationes ediz. Tempisky.

Italiano: Antologia, ut supra P. III. *Dante*, Divina commedia. ed. Löschner, senza note.

Tedesco; Fritsch, Grammatica ut supra. Nöe, Antologia p. II Vienna, Graeser 1780.

Storia; Pütz p. III, Evo moderno, Vienna 1858 C. Gerold e F.

Matematica; come nella VI.

Fisica: Mänch-Mora, Vienna 1877 Hölder.

Propedeutica filosofica: Schiavi, II ediz. Torino, Marietti 1879

VIII. Classe.

Religione: de Favento (ut supra).

Latino; Orazio: Carmina selecta, Petschenig, Praga, Tempisky 1885. Tacito: ed Tempisky.

Greco: Platone ed. Tempisky.

Italiano: Antologia, ut supra P. IV. — Dante, ut supra.

Tedesco: come nella VII.

Storia e Geografia: Hannak, Geografia e storia dell'Austria, Vienna Hölder 1884.

Matematica: come nella VI e VII.

Fisica: come sopra.

Propedeutica filosofica: come nella VII.

Nelle classi I, II, III, IV e VIII si adopera il *Trampler*: Mittelschulatl. Wien, Staatsdruckerei 1885.

Nelle sclassi II, III, IV, V e VII si adopera il *Putzger*: Historischer Schul-Atlas. Wien, 1886 (Pichler).

IV.

TEMI PROPOSTI PER COMPONENTI

AGLI SCOLARI DEL GINNASIO SUPERIORE

CLASSE V. — L'autunno. — I doveri dei figli verso i loro genitori. — Una visita al cimitero. — Caronte nella mitologia e nella *Divina Commedia*. — Una gita in vapore da Capodistria a Trieste. — La festa del Natale. — Delle opere minori di Dante Alighieri. — Perché il ferro sia più utile dell'oro. — Pronta e sollazzevole risposta di Chichibio, cuoco di Gianfigliuzzi (secondo il Boccaccio). — La fondazione di Roma (sulle tracce di Tito Livio lib. I). — Dei più utili animali domestici. — L'inverno del ricco e l'inverno del povero. — Di due celebri viaggiatori italiani del secolo XIV. — Niuno può essere detto felice prima de' suoi funerali (Ovidio). — Descrizione di un incendio. — La festa di San Nazario a Capodistria.

CLASSE VI. — La vendemmia. — La pigrizia cammina così lenta che spesso è raggiunta dalla povertà. — Degli effetti dell'inverno sulla campagna. — L'amicizia (vera e falsa). — Le meraviglie del corpo umano. — Delle più importanti produzioni letterarie del secolo XVI. — L'agricoltore ed il marinaio. — Chi conversa coi saggi sarà saggio, l'amico degli stolti diverrà simile a loro (Salomone, Proverbi). — Storia di un soldo. — La poesia eroicomica nel secolo XVII. — Il telegrafo. — Parallelo fra il deserto ed il mare.

CLASSE VII. — Utilità del legno. — Delle più importanti conseguenze che ebbe per l'Europa la scoperta dell'America. — La più grande sapienza è quella di contentarsi del proprio stato. — Il mio libro prediletto. — Tutti i milioni di Rothschild non valgono a comperare mezz'ora (Mantegazza). — La guerra e la pace. — Pensieri che suscita in noi la contemplazione delle ruine di un'antica città. — Nelle avversità si conoscono gli amici. — A che giovano le solenni commemorazioni dei Grandi? — Concordia parvae res crescunt, discordia vel maximae dilabuntur (Sallustio). — Origine e sviluppo del melodramma in Italia. — . . . civil pace Siccome ai regni, anco agli studi è vita (Lucano, *Farsaglia*, trad. Cassi).

CLASSE VIII. — Elogio di Cristoforo Colombo. — La spada, la lingua, la penna (riflessioni morali). — Quisque faber fortunae suae. — Terrai beata quella città nella quale vedrai le pietre consumate davanti alle botteghe dei fornai e l'erba alta sull'uscio delle bettole (Proverbo cinese). — Il capo d'anno. — La neve. — I conquistatori dei popoli ed i conquistatori del vero. — La stampa (sua invenzione e diffusione). — Carattere di Adelchi desunto dalla omonima tragedia del Manzoni. — Tre cose si rassomigliano: la vita, un giorno, un viaggio. — Importanza del Danubio per la Monarchia austro-ungarica.

Prof. Antonio Zernitz

BRANI DI AUTORI GRECI E LATINI

STUDIATI NELL'ANNO SCOLASTICO 1892-93

Classe III. Latino. — *Curzio Rufo* i cap. I, II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X; da *Cornelio Nipote*, le vite II^a, III^a, IV^a, V^a, VI^a, e delle favole di *C. Fedro* la XI^a, la XV^a, la XX^a, la XXV^a e la XXVIII^a.

Classe IV. Latino. — *Caesar* comm. de bello Gallico I, II, III; IV. c 1-15; VI. 11-28; *Ovidio*, brani scelti dalle *Metamorfosi*. Lettura ex abrupto: *Caes.* bell. gall. VII. 1-40

Classe V. Latino. — *T. Livii*, ab urbe condita, lib. I XXI. *Ovidio*. Dalle metamorfosi: 1) Le quattro età del mondo, 2) il diluvio, 3) Fetonte, 4) il ratto di Proserpina, 5) Niobe, 6) Orfeo ed Euridice, 7) epilogo; Dai Fasti: 1) Dedicata a Cesare Germanico, 2) festa della Pace, 3) festa di Fauno, 4) le feste Quirinali, 5) i Terminali, 6) Matronali, 7) la festa di Anna Perenna, 8) i ludi Cereali. Dalle ore tristi: 1) Partenza da Roma, 2) antobiografia, 3) alla consorte. Dalle lettere dal Ponto: 1) Oreste e Pilade, 2) agli amici. — Greco *Senofonte* (*Crestomazia* dello Schenkl); dell'*Anabasi* A. *Ciro* il Giovane (apparecchi di guerra; la spedizione contro li re; la battaglia di Cunassa); B. *Senofonte* (*Senofonte* alla testa dell'esercito; ritirata per il paese dei Carduchi). Dalla *Ciropedia*; *Ciro* e *Creso*; morte di *Ciro* — *Omero*, *Iliade*, C. VI, XVI.

Classe VI. Latino. — *Sallustio*, de bello Jugurthino liber. de bello Catilinario C. 51 et 52. *Cicerone*, Or. IV. in Catilinam. *Cesare*, Comm. de bello civ. l. III. *Virgilio*, Delle Georgiche e bucoliche i brani contenuti nella edizione di E. Hoffmann. — Greco. *Omero*, *Iliade* II, V, VII; *Erodoto* VII, VIII (XXV-XLV ed. Hintner); *Senofonte*, *Memorabili* I, V.

Classe VII. Latino — *Cicerone*, II. *Catilinaria*. De amicitia. Orazione in favore di Sesto Roscio Amerino. *Virgilio*, *Eneide* I, II, IV. — Greco *Demostene*, I, II, III *Filippiche*. *Omero*, *Odissea* I, II, III, IV.

Classe VIII. — Latino. *Orazio* Odi I. 1. 2. 3. 7. 9. 10. 11. 12. 14. 15. 18. 20. 22. 28. 31. 34. 35. 37. II. 2. 3. 6. 7. 13. 15. 20. III. 1. 2. 3. 6. 30 IV. 2. 7. 8. 9. *Carmen saeculare*. *Epodo* IX. *Satire* I. 1, 6, 9. *Epistole* I. 2. 10. 16. II. De arte poetica. *Tacito*. *Germania* 1-27. *annali* I, II. — Greco: *Omero* *Odissea*. *Canti* XIII, XVI, XVIII, XXI, XXII; *Platone*, *Apologia*, *Protagora*.

VI.

AUMENTI NELLA COLLEZIONE

DEI MEZZI D'INSEGNAMENTO

I. Biblioteca dei professori. — *Rustia*, la ginnastica obbligatoria nelle scuole medie (dono dell'Ecc. Luogotenenza di Trieste); — Programmi dei Ginnasi germanici del 1892 — *Literarisches Centralblatt für Deutschland* 1892—1893 — *Carducci*, Storia del giorno di Parini. — Internationale Ausstellung für Musik und Theaterwesen (dono dell'Ecc. Ministero dell'istruzione) *Freitag*, Schulausgaben classischer Werke (10 copie) dono del libraio Tempisky — *Schiller*, Wallensteins Trilogie 6 copie — *Grillparzer's* sämtliche Werke, 8 Bände — *Schiller's*, Werke. IX. B. der dreissigjährige Krieg, 6 copie. — Nuova Antologia, Rivista di scienze, lettere ed arti, Roma 1892 — *Xenophon's*, Anabasis für den Schulgebrauch von Andr. Weidner. Wien, Tempisky 1890, 5 copie — *Sophocles*, Philoctetes, scholarum in usum edidit Schubert, Vindobonae, Pragae 1884; 5 copie — Rivista di filologia classica, (periodico) — *Roscher*, Lexicon der griechischen und römischen Mythologie, (continuazione) — *Demostene*, testo ediz. Teubner Lipsia (dono dell'editore) — *Dr. cav. Pavissich*, i carmi imperatorii di Gius. Clobarnich — *Gröber*, Grundriss der romanischen Philologie (continuazione) — Zeitschrift für österreichische Gymnasien — Philologische Rundschau (periodico) — *Platonis* (Opera quae feruntur omnia; ex officina Bernh. Tauchnitz, Lipsiae 1882) N°. 5. Symposion, Phaedrus (6 copie; N°. 1 Eutyphro, Apologia, Crito, Phaedo, (6 copie); N°. 9 Gorgias, Meno (22 copie) — *Giov. De Medici*, Eneide di Virgilio, traduzione ital. ed. Cobol-Priora Capodistria 1893 — *Schmid* genealogische Stammtafel des Kaiserhauses Habsburg-Lothringen — *Tamara*, le città e castella dell'Istria I vol. (dono dell'autore) — Oesterreichische ungarische Revue — Oesterreich in Wort und Bild (continuazione) 2 copie — Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien, 77 Band 77, 78 Band 2. Hälfte, 1. Hälfte — *Martig*, Psicologia intuitiva — *Darras*, Storia generale della chiesa tradotta sulla IX edizione francese e continuata dal P. G. Colombo, Torino, Marietti 1892 — *Tommasin*. — Erinnerungen des K. K. Gymnasiums in Triest bei der 50 Jubelfeier 1892 — K. Akademie der Wissenschaften 1889, Abth. I₁, II₁, II₆, 4-10, 4-10, 4-10; 1890 Abth. I₁ II₁, II₆ 1-3, 1-3, 1-3 — *Gaucher*, Handbuch der Obstcultur, Berlin 1889 — Oesterreichische botanische Zeitschrift (dono dell'Ecc. Luogotenenza) — *Blasius*, Ornithologie internationale Zeitschrift für die gesammte Ornithologie — *Schwering*, 100 Aufgaben aus der niederen Geometrie, Freiburg, Herder 1891 — K. Akademie der Wissenschaften, mathematisch naturwissenschaftl. Gruppe. B. 99 (4-10) II₆ 4-10 — *Wallentin*, (traduzione Postelt) manuale di Aritmetica (dono del libraio Monaini di Trento) — *Poggendorff's* Annalen der Physik und Chemie (periodico scientifico) — Akademie der Wissenschaften. 1891. I Abth.

1-7; II Abth. 1-7; II Abth. 1-7, Abth. I. 8-10; 1892. Abth. I, 1-7.
 — *Sydow Habenicht*, oro-hydrographische Wandkarte von Europa.
 — *Camerini*, Profili letterari. Dotazione della Biblioteca, f.ni 230.

II. Biblioteca degli scolari. — Oesterreich in Wort und Bild.
 — *Alfani*, Alessandro Manzoni ricordato al popolo ed alla gioventù.
 — *Belgrano*, Manuale di storia delle colonie. — *Bombici*, Le stelle cadenti. — *Bonghi*, Roma pagana. — *Bersezio*, Il cane del cieco (racconto). — *Checchi*, Cristoforo Colombo. — *Cecchi*, Commedie inedite (con note del Torteli). — *De Stefani*, La superficie della terra. — *De Amicis*, Marocco, Spagna, Ricordi di Parigi, Costantinopoli. — *Fenelon*, Favole illustrate. — *Gibbon*, Storia della decadenza e rovina dell'impero romano (compend. da G. Smith). — *Clobarnich*, I Carmi imperatorii. — *Gotti*, Santa Maria del Fiore e i suoi architetti. — *Guidiccioni*, Opere (ordinate dal Minutoli). — *Lessona*, I cani. — *Licata*, In Africa. — *Marucci*, Crestomazia di prose del Trecento. — *Mestica*, Bellezze dell'Iliade, dell'Odissea e dell'Eneide. — *Poliziano*, Prose volgari e poesie latine e greche. — *Plutarco*, Le vite dei Greci più illustri (con note del Lotti). — *Plutarco*, Le vite dei Romani più illustri (con note del Lotti). — *Restori*, Letteratura provenzale. *Rigutini*, I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso moderno. — *Rigutini*, Giannina Milli improvvisatrice. — *Reumont*, Saggi di storia e letteratura. — *Rovani*, Giovinezza di Giulio Cesare. — *Sardagna*, I libri. — *Segni*, Istorie fiorentine (per cura del Gargani). — *Selvatico*, L'arte nella vita degli artisti. — *Smith*, Storia antica dell'Oriente. — *Stoppani*, Che cosa è un vulcano? — *Sommier*, Un viaggio d'inverno in Lapponia. — *Vespasiano de Bisticci*, Vite di uomini illustri del secolo XV. — *Yorick (Ferrigni)*, Su e giù per Firenze. — *Zanella*, Il piccolo Calabrese (racconto). — *Landau*, La letteratura italiana alla corte di Vienna. — *Schiavi*, Il popolo sovrano, tragicomedia (dono dell'autore). Dotazione formata dal contributo degli scolari fiorini 118

III. Gabinetto di Storia naturale. — Acquisti, *Uccelli*: *Bombicilla garrula* (becco frosone), 1 *Serinus canarius* (canarino), 1 *Oriolus galbula* (rigogolo giallo, femmina), 1 *Nucifraga caryocatactes* (nocciolaja), 2 *Hydrochelidon nigra* (mignattino, maschio e femmina), 1 *Sterna fluvialis* (rondine di mare). *Crostacei*: 1 *Pilumnus hirtellus*, 1 *Grapsus angulifrons*, 1 *Eriphia spinifrons* (granziporo), 1 *Maja squinado* (granzeola).

Doni: 1 *Mergus albella* (pesciauola) dono del sig. Guido Zetto; 1 *Turdus merula*, maschio, dono di Zadro Enoch della V classe; 1 cristallo di spato fluore, regalato da Zernitz Virgilio scolaro della III; ossicini dell'udito di un bambino, regalo del sig. Francesco Crevatin, dottorando in medicina. Dotazione fior. 80.

IV. Gabinetto di Fisica. — Barometro aneroido con termometro. — Apparat d'induzione secondo Riess. — Pila di Volta. — Commutatore. — Reostato. — Apparat per la decomposizione dell'acqua. — Motore secondo Ritchie. — Apparat per la rotazione per forza del magnetismo terrestre. — Termometrografo. — Dotazione del gabinetto fiorini 130).

VII.

CRONACA DELL' ISTITUTO

Fatti rimarchevoli avvenuti dopo la fine dell'anno scolastico 1891-92.

Il 18 Agosto 1892, nella solenne ricorrenza del Natalizio di **Sua Maestà l'Augustissimo Nostro Imperatore**, venne festeggiato coll'intervento dei membri del Corpo insegnante presenti in luogo alla solennità religiosa celebrata nella Cattedrale; dopo la quale il Direttore ed i professori, quali interpreti dei sentimenti del Ginnasio, umiliavano al Capo della Autorità politica in luogo l'omaggio di loro devote felicitazioni e fervidi auguri per la prosperità dell'amato Sovrano.

Il 4 ottobre 1892, il Corpo docente e la scolaresca assistevano alla funzione solenne celebratasi nella Cattedrale pella ricorrenza del giorno onomastico di **Sua Maestà l'Imperatore**.

Il 19 Novembre 1892, giorno onomastico di **Sua Maestà l'Imperatrice**, venne festeggiato dal Corpo insegnante e dalla scolaresca coll'intervento al solenne ufficio divino celebratosi nell'oratorio dell'istituto, ove il signor Catechista del ginnasio tenne il discorso sacro allusivo alla fausta ricorrenza.

L'Ecc. Presidenza dell'i. r. Luogotenenza in Trieste rimette ai Professori Don Nicolò Spadaro, Francesco Matejčić ed Oreste Gerosa i rispettivi decreti di promozione alla classe ottava di rango, coll'oss. Dispaccio 22 Luglio 1892 N. 1195.

Coll'oss. Decreto 25 Luglio 1892 N. 1067, veniva rimesso al Signor Professore Giovanni Filzi il suo decreto di nomina a professore dell'i. r. Ginnasio di Rovereto, e s'invitava la Direzione a soprassedere per in'anto dall'aprimiento di un regolare concorso pel posto vacante, a cui si doveva supplire con una forza supplente.

Coll'oss. D. 11 Agosto 1892 N. 1063 l'Eccelso i. r. Consiglio scol. provinciale encomiava la Direzione ed il Corpo insegnante per le loro prestazioni zelanti durante l'anno scol. 1891-92.

12 Ottobre 1892, *anniversario della scoperta dell'America*. — Il grande avvenimento e l'alta personalità storica dell'immortale genovese vennero celebrati con una solennità religiosa, e con una commemorazione adeguata del Professore di Storia e Geografia Signor Stefano Petris. La domenica del 12 Ottobre il Catechista fece la commemorazione di Cristoforo Colombo considerandolo come uomo di fede ardente ed operosa che prepone alla pace le battaglie dell'esistenza, alle tranquille gioie i dibattiti ed i contrasti, purchè dal fervore delle battaglie e dei contrasti scaturisca il bene del prossimo: come uomo di scienza, non di quella che nasce e muore nelle pareti d'una camera o di un laboratorio; non il risultato di aride meditazioni solitarie, ma il sublime lampo di luce che gli illumina il cammino attraverso i mari che gli fa scoprire una Terra veduta nel sogno divinatorio della mente. — Dopo la Messa si cantò il Te Deum.

Il docente di geografia e storia, signor professore Petris, colse l'occasione dell'anniversario della scoperta dell'America per far spiccare in apposita lezione, tenuta in ogni singola classe, i meriti insigni dei due grandi liguri Gregorio VII e Colombo, le figure più imponenti nella storia dell'età di mezzo e del Risorgimento. Disse del primo nella lotta pel trionfo della Chiesa, simbolo di progresso nel buio di que' tempi di ferro, parlò del secondo come fece di civiltà oltre l'oceano ai popoli più disparati delle più remote contrade. Soprattutto fe' risaltare la riconoscenza che deve il mondo incivilito all'illustre famiglia degli Absburgo, allora signora di Spagna, per essersi adoperata con ogni miglior mezzo nel dare il suo appoggio alla scoperta delle nuove terre ed a portarvi la dottrina di Cristo, mentre combatteva in Europa l'eresia.

Dopo molte ricerche fatte dalla Direzione per trovare persona adatta a coprire in via di supplenza il posto rimasto vacante per la partenza del signor Filzi — essendosi dovuto infrattanto accollare un orario gravoso ai docenti per assicurare l'ordinamento regolare delle lezioni — venne fatto in fine al Direttore di rinvenire un supplente nella persona del Signor Giovanni Batt. Larcher da Mezzomonte nel Tirolo meridionale, il quale entrò in servizio il 1. Ottobre 1892.

Con Nota 12 Sett. 1892 N. 177 P. l'Inclito i. r. Capitanato comunicava, che Sua Maestà Imp. Reale Apostolica il Nostro Graziosissimo Imperatore degnossi di aggradire il devoto e sentito omaggio del Direttore e del Corpo insegnante nella fausta ricorrenza del Genetliaco di Sua Maestà, il 18 Agosto 1892.

Con Disp. 12 Ottobre 1892 N. 1456 si autorizzava la Direzione di affidare le mansioni di secondo esortatore religioso pella gioventù studiosa del Ginnasio inferiore al prof. emerito Mons. Lorenzo cav. Schiavi.

Coll'oss. Disp. 7 Nov. 1892 N. 1560, la Direzione veniva autorizzata ad affidare l'insegnamento del Canto, fino a che non riesca di avere persona munita di speciale qualifica pei ginnasii, al maestro di musica della città, Signor Giulio Giorgieri.

Con D. 2 Gennaio 1893 veniva assegnata la quarta aggiunta quinquennale di soldo al professore Signor Carlo Sbuelz, a datare dal 1 Novembre 1892.

L'Ecc. i. r. Luogotenenza, con Disp. 11 Gennaio 1893 N. 21893/III, invitava la Direzione a rimettere alla Biblioteca vaticana di consultazione a Roma i programmi di questo Ginnasio contenenti dissertazioni di argomento filologico e storico.

Ad invito del Rev. Ufficio parrocchiale di qui, il Corpo insegnante intervenne alla solennità del Giubileo episcopale di Sua Santità il Sommo Pontefice Leone XIII, il 19 Febbraio 1893.

29 Aprile 1893. — Il Direttore disponendo di una delle due giornate direttoriali, lasciò libero di lezioni il 29 Aprile, acciocchè la gioventù studiosa potesse recarsi nella vicina Muggia nell'occasione del varo della grandiosa corazzata «Maria Teresa Imperatrice e Regina.»

Coll'oss. Presidiale 5 Maggio N. 806 dell'Ecc. i. r. Luogotenenza di Trieste, si affida al Direttore di questo Ginnasio la presidenza degli esami di maturità di quest'anno alla Scuola Reale Sup. civica in Trieste; e si comunica che gli esami di maturità in questo Ginnasio saranno diretti quest'anno dal Direttore del Ginnasio dello stato in Trieste Signor Adolfo Dr. Nitsche.

13 Maggio 1893. L'Illustrissimo Signore Vittorio Leschanofski, consigliere ed ispettore scolastico provinciale visita il Ginnasio.

All'educazione del sentimento religioso della gioventù studiosa si provvede, oltrechè colle solite pratiche di religione, anche colla celebrazione degli esercizi pasquali, durante i quali le omelie sacre furono tenute dal M. R. sig. Nicolò Spadaro catechista del Ginnasio.

Il 23 Giugno si celebrò la festa della prima comunione di 39 scolari del Ginnasio.

L'Inclita Giunta provinciale dell'Istria fu, come di solito, larga di sussidii ed incoraggiamento a scolari poveri e meritevoli e provvede pure in via straordinaria, elargendo un vistoso importo di denaro ad incremento del fondo di beneficenza. La stessa spettabile Autorità usa inoltre la cortesia di regalare tratto tratto alla biblioteca ginnasiale qualche pregevole pubblicazione d'interesse storico istriano.

Debito di riconoscenza tiene pure la direzione verso lo spettabile Municipio di questa città, che dimostrasi animato di vivo interessamento per la prosperità dell'Istituto.

La reverendissima Curia vescovile di Parenzo-Pola tutta impegnata a regolare sempre meglio ed ampliare la provvida istituzione del convitto diocesano, creato anni or sono con plauso generale dell'Istria, oltre a favorire gli alti scopi religiosi cui mira, si rende benemerita della prosperità di questo istituto, fornendo al medesimo un contingente considerevole di buoni e bravi giovani, che fanno onore al Ginnasio ed al convitto che li alberga. Il numero degli accolti in quest'anno salì a 60.

Così potesse allargarsi sempre più la benefica istituzione ed appagare le domande di accoglimento, che annualmente in numero sempre maggiore le vengono porte da famiglie dell'Istria e di fuori!

La scuola ha assoluto bisogno di una cooperazione domestica vigile ed energica; e quando si pensi, che di 250 scolari che frequentano in media questo istituto, forse la sesta parte appena appartiene a famiglie qui domiciliate, si comprenderà di leggeri come avidamente si cerchi da parte di genitori pavidì ed ansiosi della buona riuscita dei figli, di affidarne la custodia a mani esperte, a persone intelligenti e coscienziose, le quali, senza reprimerne la naturale vivacità ed espansione d'animo, li sappia e voglia preservare dai pericoli e dalle seduzioni che ne possono soffocare nel germe le più belle attitudini. A questo pensiero s'informano le cure assidue ad il vivo interessamento della Reverendissima Curia vescovile di Parenzo-Pola pel bene della gioventù istriana. Colla sagacia che la distingue, Essa colse testè prontamente un'occasione, che non le si poteva offrire più opportuna, e fe' acquisto dell'ex

casa Venier ed adiacenze, situata in prossimità anzi strettamente attigua al Palazzo del Convitto. Idea felicissima e feconda di molti vantaggi! Si fe' al momento quello che si dice "un buon affare", investendo un capitale, se non erriamo, di 9000 fior. in uno stabile situato in posizione centrica, salubre e bellissima, sorgendo esso al principio della pittoresca via Eugenia, dopo il Belvedere, la più bella della città. Si ovviò all'eventualità futura di un vicinato, che avrebbe potuto turbare, forse anche compromettere seriamente la quiete e lo svolgimento regolare degli ordinamenti educativi dell'istituto. Si aperse la via naturale al successivo ampliamento della provvida istituzione, della cui benefica influenza si risente già in oggi tanta parte di gioventù istriana che applica alla carriera ecclesiastica e civile.

La sentenza "*suae quisque fortunae faber*", che vale per singole persone, vale anche per le città, le province, gli stati. Il Ginnasio di Capodistria, cui fino dal nascere non venne mai meno l'appoggio dell'eccelso i. r. Governo, ha bisogno che gli venga conservato anche il sostegno delle autorità ecclesiastiche e civili della provincia, per ispiegare un'attività costantemente proficua alla gioventù dell'Istria a cui l'istituto serve in particolare. In tale riguardo e pel timore che le sorti future di questo istituto volgano a male, perchè oggidì si vede scarseggiare generalmente in ginnasii di favella italiana il personale insegnante, in particolare nel ramo filologico-classico, la Direzione non può chiudere questa cronaca, senza volgere preghiera all'Ecc. Rappresentanza provinciale, cotanto benemerita della prosperità di questo istituto, perchè si compiacca di sistemare per alcuni anni stipendi o sussidi appositi per giovani istriani che vogliano dedicarsi alla carriera di docenti di filologia nelle scuole medie della provincia.

C'è un'altra questione giunta ora allo stadio acuto. Il dire che il Ginnasio, com'è ora collocato, si trova a disagio è poco. La verità si è che non si può tener scuola nei locali situati nelle due ali del fabbricato ginnasiale. Queste mettono da un lato in una contraddella stretta, popolosa e susurrona oltre ad altri inconvenienti, dall'altro ad una serie di angiporti angusti utilizzati dai proprietari a scopi veramente non compatibili coll'immediata vicinanza di un edificio scolastico. Il palazzo del Ginnasio è ricco di locali ampi, chiari ed ariosi adattatissimi dal più al meno agli usi di scuola; ma tutti questi si trovano nella parte nobile, dirò così nel corpo del fabbricato, cui sta dinanzi un ampio giardino recintato e di dietro il bel cortile dei portici collo storico taglio nel mezzo, un luogo invidiabile di ricreazione per la gioventù studiosa durante gl'intervalli delle lezioni di scuola. Chi ha ideato il piano del bel fabbricato ha inteso senza dubbio di destinare agli usi di scuola questa parte del palazzo, non mai le due ali; l'una delle quali, la prospiciente a levante è flagellata d'inverno dalla borra, quella a ponente dagli ardori d'estate che trasformano le stanze in tante bolgie. La stessa architettura interna delle due ali accenna allo scopo cui devono servire, — come parzialmente servono anche adesso — ad

appartamenti cioè di abitazione pel direttore, una volta anche pei professori ch'erano tutti sacerdoti regolari. Quando venisse fatto al Comune di Capodisiria di risolvere la questione dei locali per le sue scuole che da molti anni lo stringe; quando la scuola popolare maschile, che ora ha stanza nel II. piano del corpo principale dell'edificio del Ginnasio, sgomberasse definitivamente, allora appena il Ginnasio ricupererebbe il posto che gli spetta. Sarebbero disposti opportunamente i locali di scuola; si avrebbe modo di utilizzare le stanze disponibili delle accennate due ali ad uso di gabinetti; si avrebbe l'opportunità di sopperire al lamentato difetto di un locale apposito per una scuola di disegno che ora non s'insegna e di un altro per lo studio della musica o del canto e resterebbe forse ancora dello spazio per un oratorio interno, che sopprimerebbe l'inconveniente attuale di dover condurre tutte le domeniche la gioventù nella chiesa di San Biagio discretamente distante dall'istituto.

G. BABUDER, direttore

VII. — ESAMI DI MATURITÀ

Presentarono regolare domanda di ammissione agli esami di maturità di quest'anno tutti i 17 studenti della cl. VIII. A questi si aggiunsero due già studenti regolari del Ginnasio rimessi nell'esame dell'anno passato ad un nuovo esame; inoltre due esterni, uno dei quali ripeteva l'esame; in tutto 21 candidati.

Gli esami in iscritto si tennero i giorni 24, 25, 26, 27, 29 e 30 Maggio p. p. I quesiti proposti erano questi:

Lingua latina. I) versione dall'italiano in latino: *Scipione Ammirato* «Discorsi sopra Tacito», «i Greci i quali furono innanzi ai Romani ecc. — non s'era potuto tenere». II) versione dal latino in italiano: *Tacito*, *Agricola*, capit. 33 dalle parole: «septimus annus est...» e capit. 34. — Ad un candidato venne assegnato un secondo quesito, versione in italiano del lib. IV cap. 83 delle *Storie* di Tacito.

Lingua greca — *Omero*, *Odissea* (ed. Tempisky) Canto XXIV v. 195-233.

Lingua italiana — L'uomo in lotta colla natura (sconfitte e vittorie).

Lingua tedesca — Versione di un brano desunto da Edmondo de Amicis, *Novelle* — Gli amici di collegio.

Matematica — 1) Che somma danno 15 rate annue postecipate di fior. 423 l'una alla fine del 15° anno, calcolando il 3% d'interesse composto, e di quanto bisognerebbe aumentare quella rata per avere la stessa somma in 10 anni? 2) Dati i tre lati di un triangolo trovare, a) il volume di un prisma che ha per base quel triangolo e per altezza, la somma delle tre altezze del triangolo, b) il volume di una sfera che ha la medesima superficie di quel prisma. $a = 23.5\text{cm}$, $b = 24.6\text{cm}$, $c = 27.9\text{cm}$. 3) Trovare le coordinate dei vertici del triangolo formato delle rette: $y = 9x - 15$, $y = -3x + 18$ e dall'asse delle assisse. Costruzione.

Gli esami verbali principieranno il 10 Luglio p. v. — L'esito verrà comunicato a suo tempo nel foglio ufficiale del dominio.

IX. — DATI STATISTICI DELLA SCOLARESCA

I. Numero	C L A S S E								In- sieme
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	
Alla fine dell'anno scol. 1891-92	50	36	33	37 ¹	16	29 ¹	19	18 ¹	238 ³
Al principio dell'anno 1892-93	52 ¹	48	40	27	36 ²	15 ²	23 ¹	17 ¹	258 ⁷
Entrati nel corso dell'anno . . .	3	1	2	—	1	—	—	—	7
Insieme, accolti	55 ¹	49	42	27	37 ¹	15 ²	23 ¹	17 ¹	265 ⁷
Accolti la prima volta, e precisa- mente, quali promossi	49	43	35	27	35	15 ²	23 ¹	17 ¹	244 ⁶
ripetenti	6	6	7	—	2 ¹	—	—	—	21 ¹
Usciti durante l'anno scolastico .	10	3	6	2	1	—	—	—	23
Numero degli scolari alla fine del- l'anno scol. 1892-93	45	46	36	24	36	15	23	17	242
pubblici	45	46	36	24	36	15	23	17	242
privati	1	—	—	1	1	2	1	1	7
II. Luogo di nascita									
Da Capodistria	11	12	7	7	5	1	6	2	51
Da altri luoghi dell'Istria . . .	23	28	24	12	26	11	14	14	152
Da altre provincie e precisamente:									
Trieste e territorio	4	2	1	1	1	2	1	—	12
Gorizia e Gradisca	3	2	3	1	3	1	2	—	15
Dalmazia	3	—	1	1	1	—	—	1	7
Carniola	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Stiria	—	2	—	—	—	—	—	—	2
Ungheria	—	—	—	2	—	—	—	—	2
dall'estero (Italia)	1	—	—	—	—	—	—	—	1
III. Lingua materna									
Italiana	45	41	34	24	33	13	22	16	228
Tedesca	—	1	—	—	—	—	—	1	2
Slava	—	4	2	—	3	1	1	—	11
Francese	—	—	—	—	—	1	—	—	1
IV. Confessione religiosa									
Cattolici	45	46	36	24	36	15	23	17	242
Altre confessioni	—	—	—	—	—	—	—	—	—
V. Età									
Di 11 anni	8	—	—	—	—	—	—	—	8
" 12 "	17	16	—	—	—	—	—	—	23
" 13 "	10	10	5	—	—	—	—	—	25
" 14 "	8	14	13	1	—	—	—	—	36
" 15 "	1	5	10	15	—	—	—	—	31
" 16 "	—	1	7	5	8	2	—	—	23
" 17 "	1	—	1	—	15	5	7	—	29
" 18 "	—	—	—	3	6	6	6	3	24
" 19 "	—	—	—	—	6	2	5	5	18
" 20 "	—	—	—	—	1	—	5	8	14
" 21 "	—	—	—	—	—	—	—	—	—
" 22 "	—	—	—	—	—	—	—	1	1
VI. Domicilio dei genitori									
In questa città	17	15	7	8	10	2	5	2	66
Altrove	28	31	29	16	26	13	18	15	176
VII. Classificazione									
a) Alla fine dell'anno scol. 1892-93									
prima classe con eminenza . . .	2	5	4	3	—	3	4	4	25
prima classe	35	27	24	17	34	11	18	13	179
Ammessi ad un esame di riparaz.	2	3	2	2	2	—	1	—	12
seconda classe	2	11	4	2	—	—	—	—	19
terza classe	3	—	2	—	—	1	—	—	6
esame postecipato per malattia .	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Scolari straordinari	1	—	—	—	—	—	—	2	3

X. FONDO GINNASIALE DI BENEFICENZA

Chiusa di conto al termine dell'anno scolastico 1891-92

(Vedi Programma 1892 pag. 55)

Introito f. 734.90; Esito f. 734.90; Pareggio — con un debito di f. 38.10 verso il libraio B. Lonzar, come apparisce dal conto spese per l'anno scol. 1892-93.

Dal termine dell'anno scol. 1891-92, fino ad oggi (come da giornale di cassa)

INTROITO		ESITO	
	fior. s.		fior. s.
1. Dall'Ill. Sig. Antonio Dr. Corsetti romano già scolaro di questo istituto, una bancanota di l. 50 equivalente a	22 80	1. Al libraio B. Lonzar a saldo del suo credito verso il fondo, come sopra	38 10
2. Dalla Rev. Curia vescovile di Parenzo-Pola	60 —	2. Alla ditta libreria Morpurgo a Spalato per 12 copie della grammatica Cobenzel per scolari poveri frequentanti il corso libero della lingua slava	21 60
3. Contributo di scolari della I Classe	1 62	3. Alle i. r. Carceri per legature di libri scol. del fondo	2 98
4. Interessi fino all'11 Novembre 1892 dell'obbligazione vincolata N. 21,220 (f. 16.80) per un anno; e interesse per mezzo anno dell'obbligazione vincolata N. 108983 fino al 1 Agosto 1892 (f. 12,60) assieme	29 40	4. Detto per altre legature	9 93
5. Da scolari della classe IV	— 50	5. Per l'acquisto di tre obbligazioni di stato in carta a f. 97.80 l'una, coi relativi coupons dal 1 luglio 1892 al 1 gennaio 1893 e spese relative. Con che venne investito il capitale di f. 294.04 emerso dai civanzi degli anni passati	298 30
6. Dallo Spettabile Municipio di Capodistria	100 —	6. Per legature di libri pagati alle i. r. Carceri	1 03
7. Interessi dell'obbligazione N. 108983 per l'epoca 1 Agosto 1892 fino al 1 Febbr. 1893	12 60	7. Per acquisto di seconda mano di 4 vol. «Favento» la chiesa cattolica, la sua dottrina ecc.	1 —
8. Detti dell'obbligazione acquistata quest'anno colla conversione dell'importo di fiorini 294,04 in cartelle di stato, vincolate nell'obbligazione N. 71855	6 30	8. Sussidi in denaro assegnati agli scolari della I Cl. F. V., L. C., U. D.	22 50
9. Dall'Inclita Giunta provinciale dell'Istria	150 —	9. A rettifica di un conto per legature	— 09
10. Da scolari	1 10	10. Al libraio Lonzar a saldo del conto per libri forniti quest'anno	249 63
		11. Al libraio Schimpf per 2 copie, Platone, Protagora; Sofocle, Elettra	1 —
		12. Allo scol. della I Cl. U. V.	1 —
		13. Un sussidio allo scolaro S. R. della III Classe	5 —
		14. Allo scolaro M. S. della I cl.	1 —
		15. Sussidiati con f. 2.10 per ciascuno, 10 scolari di varie classi al principio dell'anno scolastico	21 —
		16. Allo scolaro A. V. della VII sussidio	3 —
Assieme f.	384 32	Assieme f.	677 16

NB. Il deficit è soltanto apparente perchè furono investiti i civanzi degli anni anteriori, nell'ammontare di f. 294.04, nell'acquisto di tre obbligazioni di stato vincolate nella cartella N. 718.55 del valore nominale di f. 300. Con ciò il fondo è in possesso di valori pubblici nell'ammontare di f. 1300 nominali. Capodistria 1 Luglio 1893.

Dirett. G. Babuder — Prof. C. Shuelz.

ELENCO D'ONORE

degli studenti

CHE ALLA FINE DELL' ANNO SCOLASTICO 1892 - 1893

riportarono la classe complessiva

PRIMA CON EMINENZA

CLASSE I.

de FACHINETTI MICHELE

TUJACH MARIO

CLASSE II.

BABUDRI FRANCESCO

CRIVELLARI GIUSEPPE

DE FAVENTO PIETRO

GHERSINA GUIDO

HLAČA RANIERO

CLASSE III.

CORTESE MICHELE

CREVATIN OVIDIO

GALANTE GIOVANNI

PETRONIO ANTONIO

CLASSE IV.

BARTOLI GIACOMO

CHITTER COSTANTINO

PALAZIOL ANTONIO

CLASSE V.

CLASSE VI.

CATTARO RODOLFO

GIURCO PIETRO

SALATA FRANCESCO

CLASSE VII.

BABUDER PIO

BARTOLI GIOVANNI

BERGIČ GIOVANNI

DEPIERA MAURO

CLASSE VIII.

FULIN ANGELO

LIUS ONORATO

PECCHIARI PIETRO

POPazzi ALBINO

AVVISO

L'apertura dell'anno scolastico 1893-94 avrà luogo il 16 Settembre a c.

L'iscrizione principierà il giorno 14 Settembre dalle ore 8 alle 12 m.

Gli studenti dovranno comparire all'istituto accompagnati dai genitori o dai rappresentanti dei medesimi, i quali — a scanso di misure spiacevoli che potrebbero venir prese dalla Direzione nel corso dell'anno scolastico — sono tenuti di dar avviso alla scrivente presso quale famiglia intendano di collocare a dozzina i rispettivi figli o raccomandati. Così pure vorranno comparire muniti della fede di povertà estesa in piena forma legale — sopra le stampiglie prescritte che si possono avere dalla tipografia Cobol-Priora di qui — quegli studenti che vorranno aspirare all'esenzione della tassa scolastica od a sussidi dal fondo di beneficenza.

Pegli esami di ammissione alla I. Classe sono fissate due epoche, il 15, 16, (eventualmente 17) Luglio ed il 16, 17, 18 Settembre a. c.

Gli scolari devono venire muniti della fede legale di nascita, dell'attestato dimissorio della scuola popolare e di un attestato medico comprovante lo stato di salute del fanciullo.

Per altri esami sono destinati i giorni 16, 17, 18 Settembre. L'ufficio divino d'inaugurazione si celebrerà il 18 Settembre e l'istruzione regolare principierà il 19 Settembre.

DALLA DIREZIONE DELL'I. R. GINNASIO SUPERIORE

Capodistria 10 Luglio 1893

Il Direttore

G. BABUDER



